URANIA

I ROMANZI

SUM VII

T. W. Hard

MONDADORI

30-3-1980
SETTIMANALE
lire 1000

T. W. Hard

Sum VII

(*Sum VII, 1979*)

Traduzione di Riccardo Valla

1

Vorrei potervi parlare della morte. Potrei parlarvi della ragazza diciottenne che continuò a vivere per quattro mesi, aiutata da un apparecchio per la respirazione artificiale, prima di spegnersi per sempre. O del vecchio di novantun anni che superò tre paralisi cardiache, e che ogni volta, quando i medici lo rianimarono, mormorò: – Non ancora. Non ancora. – Poi, una sera, un amico gli portò una bottiglia di vino, e il vecchio morì con un sorriso sulle labbra. O potrei parlarvi dell'operazione a cui ho assistito quando ero studente del primo anno di medicina: il chirurgo tagliò per sbaglio l'arteria polmonare, e il paziente, in pochi secondi, morì sul tavolo operatorio. Queste storie non riguardano la morte. Riguardano soltanto la fine della vita. Se mi chiedeste di parlarvi della morte, dovrei limitarmi a stringermi nelle spalle. La Facoltà di medicina non ha niente da insegnarvi su questo argomento. Vi parla dei sistemi enzimatici e delle innervazioni dei muscoli, vi parla dell'attività elettrica del cuore, ma non della morte. È un problema che la scienza ha sempre lasciato alla religione.

So che almeno una parte di quanto leggerete vi sembrerà troppo ipotetico. A tutt'oggi, io stesso non riesco a spiegarmi chiaramente alcuni dei fatti che sono successi. E se li avete visti citati in modo frammentario sulla stampa è colpa delle persone interessate, che hanno preferito non divulgare le informazioni di cui disponevano. Taluni progressi della medicina sono troppo complicati perché si possano dare in pasto al grande pubblico. A volte, almeno all'inizio, è meglio evitare le pubblicità che potrebbero diventare fastidiose.

Per questo vi chiedo di sospendere per breve tempo il vostro giudizio. Anche a voler essere generosi, la nostra conoscenza della morte è

estremamente primitiva. Ma ci sono dei segreti sull'immortalità che adesso cominciano a rivelarsi: segreti che fin dai tempi più lontani hanno destato l'interesse dell'uomo.

Non pretendo di avere preso direttamente parte a questi progressi scientifici. Ne sono giunto a conoscenza soltanto per un caso fortuito, quando studiavo medicina presso una grande Università vicino a San Francisco, e all'inizio di tutto c'è stato un fatto banalissimo: cercavo un'occupazione per il

periodo estivo.

Ero al secondo anno e già da qualche mese mi ero rassegnato a cercare una fonte di reddito qualsiasi. Mio padre mi aveva mantenuto agli studi per i primi due anni. Ma avevo altri due fratelli all'Università, e mia madre mi aveva comunicato che i soldi erano pochi, e che ciascuno avrebbe dovuto mantenersi almeno in parte.

Passai un intero pomeriggio davanti alle bacheche dell'Istituto di Medicina leggendo gli avvisi degli studenti. C'erano i soliti annunci. Affitto una stanza. Vendesi microscopio. Offresi babysitter. Credo che tutte le bacheche delle Università si assomiglino. Un tizio cercava un passaggio in auto fino a Los Angeles. Un altro offriva lezioni di deltaplano, dollari undici e centesimi venticinque all'ora. Confuso tra gli altri avvisi, c'era un minuscolo cartoncino scritto a macchina:

Studente in medicina con biennio anatomia cercasi come assistente estivo, per un progetto di ricerche anatomiche. Telef. miss Jacobson, Dip. Anatomia. Interno 7451.

L'idea di passare i mesi estivi in un laboratorio di anatomia, a fare dissezioni, non era di quelle che fanno fare salti di gioia. Ma conoscevo un tale che si era trovato un lavoretto presso un laboratorio di biochimica. Tutti l'avevano preso in giro, per rimanere di stucco quando avevano scoperto che gli davano mille dollari al mese. Non si può mai dire. Mi affrettai a chiamare l'interno 7451, e mi rispose miss Jacobson. Un certo professor J. Arnold Reilly aveva bisogno di un assistente non laureato. Se il lavoro mi interessava, dovevo recarmi da lei. Per telefono non poteva dare altre informazioni.

Qualche ora più tardi mi recai nel laboratorio di anatomia. Miss Jacobson aveva l'ufficio accanto a quello del professor Reilly. Era una donna di mezza età, leggermente corpulenta, con gli occhiali.

– Dovete compilare questo modulo – mi disse. – E non dimenticatevi di mettere la media generale e il voto degli esami di anatomia. Inoltre, ci servono tre referenze.

– È possibile parlare con il professore? – chiesi.

– Non oggi – rispose la donna. – Sta facendo una dissezione nell'aula numero uno.

Mi accomodai alla scrivania e compilai il modulo. Poi lo consegnai alla donna, dicendo: – E ora, cosa faccio?

– Esamineremo attentamente tutte le richieste – rispose lei gelida. – Se

sarete adatto al posto, il professore si metterà in contatto con voi. È molto esigente sulla scelta dei collaboratori, lo sapete anche voi. Annuii. – Se vado ad assistere alla dissezione, pensate che la cosa possa dare fastidio al professore?

– Non credo – rispose. – Ma cercate di non farvi notare. Oggi stanno effettuando una ripresa cinematografica, e ci sono un mucchio di ospiti importanti.

Le aule di anatomia hanno sempre uno strano odore. La formalina usata per conservare i reperti penetra nei mattoni, e non si riesce mai a liberarsene del tutto.

Nel corso del primo anno avevamo passato un intero semestre dissezionando cadaveri. Con il procedere dei giorni e delle settimane avevamo imparato a conoscerne le strutture più delicate. Ma non avevamo mai saputo niente delle loro esistenze. Né se erano stati felici o infelici, né

cosa avevano fatto in vita. A volte quei reperti ci ricordavano che anche la nostra vita era transitoria come la loro, e che un giorno anche i nostri sogni sarebbero svaniti. Noi dissezionavamo metodicamente i muscoli e seguivamo il corso dei vasi sanguigni, ma alla fine del semestre eravamo ancora all'oscuro del vero significato della vita, esattamente come il primo giorno. Come era giunta, dove se n'era andata?

Avvicinandomi all'aula, incontrai quattro uomini che ne stavano uscendo proprio in quel momento. Uno dei quattro era il dottor Patrick Beeson, un esperto cardiochirurgo, un uomo alto e dai capelli argentei. L'anno prima avevo ascoltato una sua lezione sulle nuove frontiere della cardiochirugia. Stava dicendo: – Avremmo potuto salvarlo. L'aneurisma era al disotto dei vasi renali. Tecnicamente, l'operazione non avrebbe presentato difficoltà.

Pensai che si riferisse a uno dei suoi pazienti. Non sapevo che l'uomo di cui stava parlando era adesso steso sul tavolo di dissezione. Aprii la porta in fondo al corridoio. L'aula aveva la forma di un ventaglio. Una serie di posti a sedere partiva dal centro e si allargava fino alle estremità. Al centro c'era un ampio tavolo di dissezione, circondato da almeno venti persone. Da una parte del tavolo spuntavano due piedi nudi. Il resto del corpo era nascosto dagli spettatori.

Si udiva il ronzio di una cinepresa. Si accese il lampo di un flash. Alcuni dei presenti cambiarono posizione.

A un'estremità del tavolo c'era un uomo in camice, con la mascherina di garza. Aveva i guanti di gomma. Parlando, indicava agli ascoltatori alcuni

particolari anatomici. Le persone che assistevano erano quasi tutte medici e scienziati. Gli studenti presenti erano molto pochi. In punta di piedi, cercando di guardare da dietro le spalle degli altri, potei dare un'occhiata al cadavere. La faccia e il torace erano coperti da un lenzuolo. L'addome era aperto.

L'uomo che dirigeva la dissezione indicò un punto della cavità addominale.

– La cosa più interessante che riguardi l'aorta – disse – è questa rottura che raggiunge la biforcazione dei vasi iliaci. Notate i depositi arteriosclerotici. Ed ecco il punto di rottura... e la causa della morte... che è stata immediata, penso... quando il sangue si è riversato nella cavità addominale... una brusca diminuzione di pressione sanguigna... Ansioso di vedere il punto indicato, urtai l'uomo che mi stava davanti. Lui si mosse leggermente di lato, e io persi l'equilibrio. Riuscii a fermarmi in tempo. Per poco non caddi diritto su quel corpo.

Quando alzai lo sguardo, l'uomo che dirigeva la dissezione mi stava osservando.

– Sì? – chiese in tono severo. Tutte le facce si erano voltate verso di me.

– Mi... mi spiace, signore – balbettai.

– Certamente. – Annuì, dietro la maschera di garza.

Non potevo vedere i suoi lineamenti. Vedevo soltanto due occhi azzurri e due folte sopracciglia. Era una situazione imbarazzantissima.

– Come vi chiamate, giovanotto? – Corrugò la fronte; ero inchiodato sotto il suo sguardo.

– St. John, signore.

Lo ringrazierò finché vivrò per quello che disse subito dopo. Per un attimo continuò a fissarmi, e mi parve di scorgere nei suoi occhi una punta di divertimento.

– St. John, il vostro entusiasmo è notevole – disse. Tutti i presenti sorrisero.

– Mi spiace, signore. Non volevo interrompere...

– Indubbiamente – disse lui. Poi, ignorando la mia presenza, riprese a descrivere i risultati dell'autopsia.

– Perciò – disse – siamo convinti di avere trovato la causa della morte del re. La rottura di un aneurisma.

Cercando di vincere il mio imbarazzo, seguii la dissezione. Un aneurisma è un'anormale dilatazione di un'arteria che di solito è una conseguenza dell'arteriosclerosi. L'arteria, sotto sforzo, si gonfia come un pallone. Si tratta

di una condizione assai pericolosa, perché la pulsazione del cuore può indebolire ulteriormente la zona dilatata, facendola scoppiare. A questo punto, la morte è istantanea.

Ma un re, pensai. Questo poteva spiegare la presenza del famoso chirurgo. Un re di che Paese? Non mi sembrava di avere letto sui giornali notizie relative alla morte di qualche sovrano. E se si trattava di un re, perché l'autopsia era stata affidata a un professore di anatomia, invece di essere eseguita da un patologo dell'ospedale?

Mi spostai di qualche passo, per vedere meglio il corpo. La pelle era secca ed emaciata, le mani erano lunghe e sottili. Al mignolo destro c'era un anello strano, di forma squisita, intagliato in una pietra azzurra: sembrava un maggiolino o qualche altro coleottero. L'articolazione vicina all'anello era gonfia, cosicché doveva essere stato impossibile toglierlo. Poi riconobbi l'assistente che ci aveva seguito nei corsi di anatomia.

– Chi è? – bisbigliai.

Mi rivolse uno sguardo d'incredulità, come se giudicasse troppo stupida la domanda.

– Non lo sai?

Scossi la testa.

– Thutmose III.

Tornai a scuotere la testa. Ne sapevo quanto prima.

– Un faraone – disse piano.

Riflettei su questa parola. Gli unici faraoni che conoscessi erano quelli dell'Egitto, ma la cosa risaliva agli albori della storia.

– Volete dire un vecchio re egiziano?

Annuì, senza guardarmi.

– Diciottesima dinastia – mormorò. – Tremila anni fa. Con stupore, fissai il corpo. A parte l'aspetto della pelle, avevo pensato che fosse il cadavere di una persona morta poco tempo prima. Aveva l'artrite. Al dito, portava ancora un anello. Ed era morto per la rottura di un aneurisma.

2

Passò un mese. Non ricevendo notizie dal dipartimento di anatomia, pensai che avessero assunto un altro. Un amico mi parlò di un lavoro presso il dipartimento di chirurgia; gli dissi di tenermi informato. Non potevo fare diversamente.

Rimasi sorpreso nel ricevere, per posta, un cartoncino scritto a macchina, simile all'avviso comparso in bacheca.

Gentile signor St. John,

Abbiate la cortesia di telefonarmi per fissare un colloquio con il professor Reilly riguardo la Vostra domanda di lavoro.

Distinti saluti,

N. Jacobson, Dip. Anat., interno 7451.

Mi sembrava assai maleducato che mi venissero a interpellare dopo tanto tempo. Ma, se c'era la possibilità di essere assunto, volevo almeno sapere in che cosa consisteva il lavoro. Telefonai a miss Jacobson e presi un appuntamento per il pomeriggio.

Trovai la segretaria seduta alla scrivania, esattamente come la volta precedente.

– Mi spiace di non avervi avvertito prima – disse. – Il professore aspettava di giorno in giorno uno stanziamento. E voi eravate uno degli studenti con cui voleva parlare di persona.

Alzai le spalle. – Non ricevendo notizie, ho chiesto a un amico di procurarmi un lavoro presso il dipartimento di chirurgia.

– Oh, peccato! – esclamò lei.

– Be', non ho ancora firmato niente – dissi. – Semplicemente, vorrei trovare un lavoro.

– Certo. – Sorrise. Miss Jacobson sembrava più gentile dell'altra volta. Mi chiese se volevo del caffè, e mi fece accomodare. Trascorse una mezz'ora. Da dietro la parete, sentivo dei passi che andavano e venivano. Poi, all'improvviso, squillò l'interfono. – Per favore, dite al signor St. John di accomodarsi.

– Auguri – disse la donna.

Entrai nell'ufficio del professore. Reilly era seduto alla scrivania, e si alzò per accogliermi. Era abbronzato, sui quarantacinque anni. Mi strinse la mano con vigore.

– Sedetevi – disse. E mi squadrò per un attimo, senza parlare. Nervosamente, mi guardai attorno. L'ufficio era ingombro. Sugli scaffali, libri in doppia e tripla fila. Una confusione di carte sulla scrivania. Sul visore fissato alla parete c'erano due radiografie.

– Mi sembra di avervi già visto.

– Sì, signore – risposi imbarazzato. – Sono lo studente che per poco non è caduto sul corpo, nell'aula. Mi spiace, io...

– Lasciate perdere – rispose. – Volevo soltanto ricordarmi dove vi avessi visto. Parlatemi di voi.

Gli dissi che venivo dalla Stanford, dove mi ero diplomato in biologia. Curriculum abituale.

– Praticavate qualche sport?

– Rugby – dissi.

Lui scosse la testa. – Sport pazzesco. In che ruolo giocavate?

– Ala.

– E siete svelto?

– Come il fulmine – risposi.

Fece un breve sorriso e tornò a guardarmi con attenzione.

– Conoscete Menkaura, Kefer e Khufu?

– No, signore.

– Sapete qualcosa dell'Egitto?

– Molto poco, signore.

– E conoscete l'anatomia?

Non sapevo che tipo di risposta si aspettasse, perciò dissi: – Un poco, signore.

Mi indicò le due lastre appese sul visore illuminato.

– Cosa mi potete dire di queste?

Mi avvicinai allo schermo e le osservai attentamente. La prima lastra mostrava il cranio, la seconda il torace.

– Clavicola destra fratturata, e probabilmente c'è anche una frattura alla costola. Linea di frattura sul cranio.

– E quale sarebbe la vostra conclusione, riguardo alla morte di questa persona?

– Direi che quest'uomo è morto in un incidente d'automobile.

– Uomo?

– Sì, signore.

Reilly venne al mio fianco. – Vedete queste due ombre? – disse. Indicò due accumuli di tessuto sul torace. – Come le definireste?

Impallidii. – Seni, signore.

– E gli uomini hanno i seni?

– Probabilmente non ero presente alla lezione, signore. Mi guardò con la coda dell'occhio. – Cosa direste, se vi rivelassi che questo *uomo col seno,* come l'avete definito voi, è morto vari secoli fa?

– Come prima ipotesi, direi che la donna è stata uccisa nel corso di una lotta. Frattura cranica, clavicola fratturata da un corpo contundente. Probabile omicidio.

Reilly annuì. – Non male, St. John. E che altro mi potete dire, osservando le lastre? Età? Condizioni generali di salute?

Tornai a studiare le lastre. – Le ossa sembrano robuste. Anche i denti sono in buone condizioni. Una persona abbastanza giovane. Reilly mi rivolse un'occhiataccia. – Siate più preciso, St. John. I terzi molari non sono ancora spuntati. Questo la colloca tra i venti e i trent'anni. Le linee epifisiali lungo le clavicole, l'omero e la mandibola sono suturate. Questo ci indica che ha superato i diciotto-vent'anni. Passando al cranio, la suturazione delle aree sagittali e sfenofrontali è appena iniziata. Questo indica un'età compresa tra i ventidue e i ventiquattro anni. Possiamo dire ventitré anni. Che altro mi potete dire, sulla sua salute generale?

– C'è una piccola calcificazione nel polmone sinistro. Potrebbe essere un carcinoma, ma alla sua età mi sembra più probabile che sia dovuta a tubercolosi o a infezione da funghi.

– Bene – commentò Reilly. – E il fegato?

– Una calcificazione pressoché circolare. Forse una qualche forma di cisti.

– Bene – disse Reilly. – In realtà si tratta probabilmente di cisti da echinococco. Diffusissimo nell'antico Egitto.

Squillò l'interfono e Reilly si scusò: era un'interurbana. Qualcuno gli chiedeva di recarsi a Harvard per tenere una conferenza. Lui, educatamente, disse di no.

Non appena ebbe riagganciato, ci fu una nuova telefonata. C'era una visita. Il preside della facoltà.

Reilly aggrottò la fronte. – Mi spiace di non avere tempo, St. John. Vi confesso che le vostre referenze sono ottime. Avete un buon curriculum. E

ho apprezzato quello che avete saputo dedurre da quelle lastre. Ci interesserebbe la vostra collaborazione.

– Grazie, signore.

– Sareste disposto a recarvi in Egitto questa estate?

La domanda mi colse alla sprovvista.

– Io... ehm... sì, certo, signore. Per il lavoro, intendete dire? Certo, naturalmente.

– Negli scorsi cinque anni, il nostro Istituto ha ricevuto un finanziamento per svolgere alcuni lavori in collaborazione con l'Università

del Cairo – disse. – Abbiamo studiato le mummie egiziane, cercando di determinare la diffusione di vari tipi di malattie nel passato. E adesso

abbiamo ricevuto uno stanziamento molto più grande per portare avanti il nostro lavoro.

"Mi occorre un assistente non laureato che venga in Egitto con noi, e che si occupi delle spedizioni, della schedatura dei reperti, della ricerca dei riferimenti bibliografici. Insomma, di tutte le piccole cose che normalmente fanno perdere un sacco di tempo.

"Lo stipendio non è alto", aggiunse, "ma potremmo offrivi venticinque dollari al giorno. A parte, ovviamente, le spese di viaggio e di alloggio." Mi accompagnò alla porta. – Pensateci sopra. Laggiù fa molto caldo, e c'è un mucchio di polvere. Il lavoro, certe volte, è noiosissimo. Succede di dover passare tre settimane al Museo del Cairo a fare radiografie a una singola mummia. Telefonate la vostra decisione a miss Jacobson tra un giorno o due. Se l'offerta non vi interessa, dovremo assumere un altro candidato.

La porta si spalancò, e io per poco non finii contro il preside. Era entrato nella stanza come se avesse qualcosa di importantissimo da dire. Uscii; Reilly e il preside scomparvero nell'ufficio.

Miss Jacobson mi stava fissando.

– Com'è andata?

– Grazie per avere predisposto il colloquio.

– Mi spiace di dover sempre fare le cose in fretta e furia – disse lei. –

Deve partire per il Cairo, e ci sono i preparativi dell'ultima ora. Siete stato assunto?

– Penso di sì.

– Che cosa vi ha detto?

– Di farvi sapere entro un paio di giorni le mie decisioni.

– Bene – disse lei. – Prima di mettermi in contatto con gli altri candidati, aspetterò la vostra risposta.

Stavo già uscendo dall'ufficio, ma mi fermai sulla porta. Mi domandai se davvero fosse il caso di esaminare le altre possibilità, prima di prendere la decisione definitiva. Lo stipendio era buono. Avrei guadagnato più di settecento dollari al mese, altre al rimborso spese. E il professor Reilly mi piaceva. Era una persona intelligente, ricca di fascino personale; si era conquistato subito il mio rispetto. In fin dei conti, non potevo trovare un lavoro migliore di quello.

Miss Jacobson mi guardò senza alzare la testa.

– Sì?

– Sentite – le dissi – perché, per sveltire le cose, non diciamo subito al

professore che accetto?

– Vero – rispose lei. – Sono certa che ne sarà contento anche lui. Miss Jacobson mi telefonò l'indomani pomeriggio, dicendomi che il professore dava un ricevimento a casa sua, quella sera stessa, e che voleva vedermi. All'ultimo minuto invitai un'amica: una ragazza che conoscevo fin dagli anni della media superiore.

Reilly abitava in una casa stile Rinascimento inglese, nella zona del complesso universitario che veniva chiamata *Via dei Professori.* Al nostro ingresso, fummo accolti da un cameriere; nell'atrio, vidi che una delle stanze era piena di libri, chiusi in librerie di legno scolpito. Sulla parete, in fondo, c'era una gigantografia delle tre grandi piramidi egizie, e questa immagine, con il suo paesaggio desolato e spoglio e con i suoi tre monumenti massicci, esercitò su di me un fascino irresistibile. Senza riflettere, entrai nella stanza e mi avvicinai alla fotografia. Ai piedi della piramide più imponente c'era la minuscola figura di un uomo: una macchia insignificante sullo scenario delle grandi tombe di pietra. E una mano aveva scritto a penna la frase: *L'uomo che cerca l'uomo.*

Il cameriere mi guardò con disapprovazione perché ero entrato in quella stanza. Ricordando la goffaggine con cui mi ero presentato a Reilly arrossii e mi affrettai a uscire. Sul tavolo notai un libro intitolato *Malattie del Vecchio Mondo. Studio comparato.* L'autore era il nostro ospite. Il cameriere ci fece attraversare l'intero edificio e ci condusse nel cortile posteriore, dove c'erano alcune tavole imbandite con cibi e bevande. Il cortile era pieno di gente. *Un piccolo ricevimento* aveva detto la segretaria di Reilly al telefono.

Cominciai a capire come una delle prerogative di J. Arnold Reilly fosse quella di fare le cose in grande.

Il professore era circondato da numerosi ospiti ma, non appena ci vide, ci venne incontro. Fin dall'inizio ci trattò come vecchi amici.

– Come state, Bryan? – disse. – Mi spiace di non aver potuto parlare più

a lungo con voi, durante il nostro colloquio. – Ci prese sottobraccio e ci accompagnò verso il gruppo degli invitati.

C'erano i soliti alti papaveri universitari. Il professor Beeson, cardiochirurgo; il preside, professor Chapman, e una legione d'altri. C'era anche miss Jacobson.

L'ospite più inconsueto era un uomo imponente, di carnagione bruna, che si teneva leggermente in disparte: preferiva stare all'ombra di un albero. Era alto più di un metro e novanta e, valutandolo col mio occhio clinico, pensai

che pesasse almeno centodieci chili. Il professor Reilly ci presentò agli altri, e poi ci condusse nella sua direzione.

– Vi presento Abdul – disse – che da molte estati è un mio carissimo amico. – Quando mi porse la mano, Abdul mi diede l'impressione di un'enorme forza fisica, ma la sua stretta fu estremamente delicata. Mi rivolse un largo sorriso, dicendo: – Lieto di fare la vostra conoscenza.

– Abdul lavora da trent'anni per il Museo del Cairo – disse Reilly. – Sa tutto dell'Egitto. Sa tutto degli scavi. E sa tutto della storia... vero, Abdul?

Abdul gli rivolse un leggero inchino. – Purtroppo – disse – temo di saperne ben poco. Di tutt'e tre gli argomenti. – In quel momento pensai che fosse l'uomo ritratto nella fotografia: la figurina solitaria ai piedi della grande piramide.

Ci scambiammo alcuni convenevoli, poi mi allontanai. Nel voltarmi, vidi che tornava nell'ombra, sotto l'albero. Il professore si scusò, dicendo che doveva tornare ai suoi ospiti, e ci disse di comportarci come se fossimo stati a casa nostra. Quella sera non lo rivedemmo più. Il lunedì successivo, miss Jacobson mi telefonò per dirmi che il professore voleva parlarmi. Riuscii a trovare qualche ora nel pomeriggio, e raggiunsi l'istituto di anatomia. Quando arrivai, trovai tre persone che aspettavano per parlargli. Aprii una rivista e mi sedetti. Dopo un'ora, miss Jacobson mi disse di entrare.

Nel vedermi, il professor Reilly si alzò. – Siete pronto a mettervi al lavoro? – Sorrideva. Quell'uomo dava sempre l'impressione che foste la persona più importante per lui, anche quando aveva l'anticamera piena di gente.

– Suppongo che abbiate mille domande da farmi – disse. – E sono lieto di avervi con noi. Avete incontrato il favore di Abdul – continuò

sorridendo. – E questo era il problema più importante.

"Dovremo stare insieme per più di un mese, in un Paese straniero che non sempre gradisce la presenza degli americani. A causa della situazione politica locale, ho cercato una persona che non suscitasse problemi. Una persona su cui si potesse contare."

Sorrisi, imbarazzato. Evidentemente, nella scelta dei candidati dovevano avere usato criteri che mi erano del tutto sconosciuti.

– Il corpo che avete visto nell'aula era il quinto da noi studiato. Qui lo chiamiamo SUM V, ossia mummia dell'Università di Stato, State University Mummy, numero cinque. Con i fondi di cui disponiamo, pensiamo di procurarci nel corso dell'estate un altro reperto che ci permetta ulteriori studi.

Due, se sarà possibile. – S'interruppe. – Ha senso tutto questo per voi?

Annuii. – E le radiografie della donna con la clavicola fratturata? – chiesi.

Reilly aggrottò la fronte. – Quel particolare reperto non è mai stato tolto dal suo involucro di bende. L'abbiamo radiografato nella sua cassa, al Cairo. Le iscrizioni dicono che si tratta di una moglie importante di un faraone del Nuovo Regno, ma pensiamo che la verità sia diversa. Era troppo giovane, e nelle bende non ci sono gioielli. Probabilmente l'hanno uccisa, l'hanno avvolta frettolosamente e messa nella cassa all'ultimo momento, mentre qualche ladro molto astuto si allontanava con il corpo della vera regina e con tutti i suoi gioielli.

– Incredibile! – mormorai.

– La storia dell'antico Egitto è piena di intrighi – disse Reilly sorridendo.

– E studiando le tombe reali se ne incontrano le peggiori testimonianze. Scambio di cadaveri. Tombe profanate nel cuore della notte. Furto di gioielli e nuova chiusura delle tombe con sigilli falsi. I sacerdoti cercavano fedelmente di proteggere le spoglie reali, ma alla fine, quasi sempre, i ladri di tombe avevano partita vinta.

Fummo interrotti dallo squillare dell'interfono. Reilly andò a rispondere, dilungandosi su una complicata questione di casse e di spedizionieri. Quando riagganciò, miss Jacobson si affacciò alla porta per ricordargli altri due visitatori nell'anticamera. Il mio colloquio era terminato.

– Bene, Bryan – disse Reilly alzandosi. – Credo di dovermi accomiatare da voi, se non voglio fare sera.

Mi porse la mano. – Partirò per il Cairo alla fine della settimana. Miss Jacobson vi procurerà il biglietto dell'aereo, verso il ventinove di giugno. Telegrafateci l'ora esatta del vostro arrivo, e vi verremo a prendere all'aeroporto. Per il momento, qui non c'è molto lavoro per voi, salvo controllare le ultime spedizioni. Telefonate a miss Jacobson ogni due o tre giorni, in modo che ci si possa tenere in contatto.

Sorrise. – Arrivederci al Cairo.

Passai il resto della settimana in ripassi per gli esami del semestre. Alla fine, mi occorsero tre giorni per tornare alla normalità. Mi rimaneva ancora una settimana, prima della partenza, e mi occupai, insieme con miss Jacobson, delle spedizioni di cui mi aveva parlato Reilly. Quando avevo un'ora libera, andavo in biblioteca a documentarmi sull'antico Egitto. Che civiltà affascinante! Cinquemila anni fa, gli Egizi avevano inventato una

forma pittografica di scrittura. Avevano un loro calendario. Possedevano raffinate conoscenze di geometria. Conoscevano la medicina, e avevano specialisti che si occupavano degli infermi. E avevano costruito immense piramidi per conservare le spoglie dei loro faraoni: monumenti che non sono mai stati uguagliati nei secoli seguenti. Babilonia era sorta sulle rive dell'Eufrate. Gli antichi profeti avevano seguito i precetti di Mosè. Un uomo di nome Alessandro si era conquistato un impero sterminato. Eppure, alla data della nascita di Cristo, la civiltà

egizia esisteva già da tremila anni!

Lessi per ore i libri della biblioteca. Nelle loro pagine incontravo nomi sconosciuti, come quelli della Città dei Coccodrilli e della Città del Sole. Le foto degli antichi templi di Abu-Simbel e di Menfi e di Tebe cominciarono ad assumere un nuovo significato per me. Le loro statue silenziose sembravano invitarmi a raggiungerle. E per qualche arcano motivo, mi parve che l'antico ciclo delle inondazioni del Nilo mi entrasse nel sangue. Infatti ero destinato a un viaggio che mi avrebbe portato ai più

antichi albori della storia della civiltà.

3

Il volo fino al Cairo richiese due scali: il primo a New York e il secondo a Roma. Due brevi interruzioni in un volo di diciotto ore. Presto, il recente passato si confuse nella mia memoria, e divenne un'unica impressione di affannosi preparativi. Passaporti, vaccinazioni, valigie: mi pareva che risalissero a mesi e anni prima, anche se in realtà risalivano soltanto alla settimana precedente. Sorvolando il Mediterraneo, riuscivo soltanto a pensare alla costa grigia dell'Africa, che copriva l'intero orizzonte davanti a me.

Il cielo era limpido come un cristallo. Sotto di me, c'era la terra più

spoglia e desolata che avessi mai visto. Non si vedevano città, non si vedevano strade, non c'erano segni lasciati dalla presenza dell'uomo. Le uniche variazioni di colore erano sfumature che andavano dal grigio al marrone, con strisce più scure dove c'erano montagne e valli. Una monotona distesa di rocce color sabbia. Guardando quella terra, compresi come gli antichi viaggiatori dovessero averla considerata una barriera insormontabile. La sua traversata doveva avere richiesto un coraggio incredibile. Com'erano isolate tra loro le prime oasi di civiltà!

Quando scesi dall'aereo al Cairo, mi parve di entrare in una fornace. Il calore era opprimente. L'afa si levava dal cemento sotto forma di onde luccicanti, e l'orizzonte era coperto da un miraggio che lo faceva

rassomigliare a un lago.

Alla barriera doganale scrutai tra la folla, cercando qualche faccia familiare. Dappertutto scorsi soltanto occhi neri, nasi aquilini, pelli brune. Poi una figura imponente calò su di me. Con ampio gesto, un braccio massiccio mi afferrò la valigia.

– Benvenuto, St. John! – disse una voce profonda. – Benvenuto al Cairo. Era Abdul, e lo trovai invecchiato, più scuro e più provato di come lo ricordavo al ricevimento. Vedendolo in pieno giorno, capii che aveva più

di cinquant'anni. I suoi capelli corti erano brizzolati. Indossava una camicia sahariana, calzoni a mezza coscia e sandali. Mi salutò calorosamente, scusandosi dell'assenza di Reilly. Il professore era impegnato al Museo, e ci avrebbe raggiunti nel pomeriggio. Quando passammo la dogana, mi resi conto che Abdul era una vecchia conoscenza degli impiegati; si fermò a parlare con una mezza dozzina di persone. Uno degli ispettori gridò qualcosa, e ci fece passare da un'uscita laterale. All'esterno, c'era un'auto ad attenderci.

Con un'ora di viaggio raggiungemmo un piccolo hotel, situato sulle rive del Nilo. Il professore aveva affittato un appartamento residenziale in uno degli alberghi più grandi, e lo usava anche come ufficio temporaneo; il mio hotel era vicino al suo. Una volta esaurite le formalità, Abdul mi lasciò, dicendo che sarebbe passato a prendermi nel pomeriggio, e che insieme saremmo andati da Reilly. Lo sfasamento d'orario e il lungo viaggio mi avevano ridotto uno straccio.

Feci la doccia e mi addormentai immediatamente, per essere subito destato da Abdul che bussava alla porta. Erano le quattro, mi disse, ed era pronto il tè.

Quei tè erano un'abitudine quotidiana. Reilly invitava ogni volta qualche specialista - a volte uno solo, a volte cinque o sei - e in genere si trattava di gruppi alquanto eterogenei: biologi, medici, storici, qualche scrittore e, di tanto in tanto, anche qualche semplice turista.

In queste occasioni era piacevole ascoltare Reilly. Era un abile conversatore, con una mente brillantissima. A volte aggrottava la fronte, meditava per un attimo su qualche problema e poi, con un sorriso, ci presentava la soluzione, lasciandoci profondamente sorpresi. Sebbene il suo campo fosse l'anatomia, le sue predilezioni andavano all'archeologia, e quando parlava delle vecchie tombe non riusciva a frenare la sua passione. Nel corso di queste riunioni, Abdul preferiva tenersi in disparte. Non pranzava quasi mai con noi; amava mangiare da solo. Nel corso del mese

seguente rimasi in contatto con lui quotidianamente, ma non mi rivelò

alcun particolare della sua vita privata, cosicché cominciai a chiedermi cosa facesse quando non lo vedevo. Si allontanava per pomeriggi interi, e poi ricompariva improvvisamente, con un debole sorriso e con qualche vaga spiegazione: era stato *in città*, oppure *a casa*. Qualche tempo più

tardi, Reilly mi spiegò che abitava al Cairo, era sposato, e aveva sette o otto figli, ma non ebbi mai occasione di conoscere la sua famiglia. Il pomeriggio del mio arrivo passammo varie ore parlando di tombe, gioielli sepolcrali, e dell'arte della mummificazione. Pranzammo tardi, e infine il professore mi chiese di accompagnarlo a vedere le piramidi, a Giza. Mi assicurò che sarebbe stato uno spettacolo indimenticabile. Raggiunto il pianoro di Giza, lasciammo l'auto e proseguimmo a piedi, fino a raggiungere la base della prima piramide. Il calore del pomeriggio cominciava a dissiparsi, e l'aria della sera era fresca. Rimanemmo in silenzio per qualche istante.

– Vengo spesso qui, la sera – disse Reilly. – Quando non c'è nessuno. A volte ho l'impressione che da questo punto si possa allungare il braccio e toccare con mano la storia. Eppure – disse dopo una pausa – ci sono ancora moltissime cose che non conosciamo.

Alzai lo sguardo sui grandi monumenti, pensando ai secoli trascorsi dalla loro costruzione, e cercai di immaginare la fatica e le sofferenze che erano occorse per costruirli. Mi domandai come facessero, quegli antichi sovrani, a essere così sicuri che la loro vita fosse eterna, e che l'edificazione delle piramidi gli avrebbe assicurato l'immortalità. La piramide maggiore, unica delle Sette Meraviglie del Mondo che sia giunta fino a noi, è la Grande Piramide di Khufu. Essa domina la pianura di Giza con un'altezza superiore a quella delle altre due piramidi e della Sfinge. Per costruirla erano stati impiegati due milioni e trecentomila blocchi di pietra, ciascuno dei quali pesava più di due tonnellate e mezza. La piramide sfiora i centocinquanta metri d'altezza, e la sua base copre un'area di cinquantamila metri quadri. È una delle massime costruzioni in pietra innalzate dall'uomo. Quando lo storico Erodoto descrisse la Grande Piramide nel 455 avanti Cristo, la sua copertura originale di pietra calcarea era ancora perfettamente conservata: tra un blocco e l'altro non si poteva infilare neppure un filo d'erba. Le leggende dicevano che fosse il sepolcro del faraone Khufu, e che contenesse favolosi tesori. Le guide di quell'epoca affermavano che il corpo del defunto sovrano era all'interno della piramide, su un'isola circondata dall'acqua. Parlavano

inoltre di oro e di gemme, e di strani metalli che si potevano piegare a volontà, ma che non arrugginivano mai. Tuttavia non c'era un'apertura che conducesse dentro la piramide. All'epoca di Erodoto, l'ingresso "segreto" sulla faccia nord era sconosciuto, e nessuno ne aveva mai visto l'interno. Leggendo questo, avevo provato la curiosità di sapere chi fosse stato il primo a entrare. Nel nono secolo dopo Cristo, uno dei califfi arabi decise di penetrarvi. Raccolse i suoi migliori muratori e scalpellini, e inizialmente pensò di aprire una breccia con martello e scalpello, ma la pietra si rivelò

troppo dura. Ricorse perciò all'idea di usare il fuoco. I muratori accesero enormi falò, che scaldarono la pietra fino ad arroventarla, e poi la irrorarono di aceto. La pietra si spezzò, permettendo di scavare una piccola galleria. L'avanzata fu lentissima. Scavarono per settimane, e infine l'aria divenne talmente viziata da indurli quasi a desistere. Poi uno dei muratori udì un rumore sordo. Un grosso blocco di pietra era caduto, in qualche punto indeterminabile dell'interno.

Con lena rinnovata, si misero a scavare nella direzione da cui era giunto il suono. Dopo una decina di metri incontrarono uno stretto passaggio, che conduceva verso le profondità della piramide. Precipitandosi in questo corridoio, giunsero a una camera che non era mai stata terminata. Non c'era niente. Né tesoro, né sarcofago, niente di niente. Tornarono sui loro passi, e così giunsero alla porta *segreta,* posta sulla facciata nord. La porta era chiusa da blocchi. Esaminando attentamente il corridoio, trovarono il blocco che era caduto dal soffitto. Era un grosso blocco di granito, e sembrava una sorta di *tappo* destinato a chiudere un passaggio che saliva verso il centro della piramide. Per giorni e giorni, scavarono un passaggio nei blocchi di pietra tenera che circondavano quello di granito. Trovarono un secondo blocco di granito, e poi un terzo. Infine le loro fatiche vennero premiate. Dietro il terzo blocco, gli arabi trovarono un nuovo corridoio. Con grande eccitazione, percorsero il corridoio e giunsero in una grande stanza con il soffitto a timpano: la chiamarono *Camera della Regina.* Ma anche adesso rimasero delusi, perché la camera era vuota.

Tornarono indietro, ed esplorarono attentamente il corridoio. Questa volta ne trovarono uno parzialmente nascosto che saliva. Montando l'uno sulle spalle dell'altro, scorsero alla luce delle torce una colossale galleria. Si affrettarono a salire, e alla fine trovarono un breve passaggio, che portava alla cosiddetta *Camera del Re.* Si trattava di una stanza perfettamente rifinita, con un sarcofago vuoto, privo di coperchio. Il grande tesoro che pensavano di

trovare era sparito. Non c'erano gioielli, né

oro. La Grande Piramide di Khufu era vuota!

Ma questa non è l'unica teoria che riguardi la Grande Piramide. Un'altra afferma che da Grande Piramide non fu costruita per diventare un sepolcro ma come tempio in cui si svolgevano svariati riti di iniziazione. Un'altra ancora afferma che la piramide è stata costruita per fornire con esattezza le direzioni dei punti cardinali, e come unità di misura assai precisa. E alcuni studiosi giungono a proporre che fosse un osservatorio astronomico, usato per determinare l'inizio dell'anno solare e il movimento dei corpi celesti. Forse era tutte queste cose insieme. Chi lo può dire?

Quando chiesi a Reilly la sua opinione, mi guardò e sorrise.

– Molti archeologi pensano che la Grande Piramide sia stata progettata da uno degli architetti di Khufu, per diventare la sua tomba. Forse i ladri hanno portato via tutti i tesori prima che l'uscita fosse definitivamente chiusa. Però sappiamo che al tempo dell'ingresso degli arabi il tappo di granito era intatto. E dov'è finito il coperchio del sarcofago posto nella

"Camera del Re"? Se esisteva un tale coperchio, dev'essere occorsa una squadra di operai per portarlo via. E i ladri di tombe non avevano bisogno di farlo. Non so cosa rispondere, Bryan – concluse. – Anch' io me lo sono chiesto molte volte. È uno dei grandi misteri di questo luogo. Davanti a noi si stendeva la Sfinge, avvolta da una luce strana e intenta a fissare nel buio, mentre la Grande Piramide s'innalzava verso il cielo alle sue spalle.

– E la Sfinge? – chiesi. – Ho letto alcuni libri su questi argomenti, ma non ho mai trovato una spiegazione esauriente.

Reilly rise. – Adesso cominciate anche voi a subire il fascino dell'antico Egitto... vero?

Per due volte, nel corso della settimana seguente, tornai alla Grande Piramide durante il giorno, e mi arrampicai per i suoi corridoi, meravigliandomi della costruzione, provando a passare la mano sulle pareti levigate, e chiedendomi cosa avessero provato gli arabi quando erano passati da un corridoio all'altro, alla ricerca disperata di un tesoro nascosto. E la piramide era vuota! Ogni volta, tornando all'hotel, non riuscii ad addormentarmi. Per ore continuai a rivolgermi domande, che passavano come meteore nel mio cervello. E sempre la Sfinge sembrava alzarsi su di me, parlandomi in una strana lingua sconosciuta. Da qualche parte c'erano le risposte, mi dicevo. Risposte vicine, eppure incredibilmente lontane.

Nel corso della settimana seguente passai molte ore al Museo del Cairo con il professore. Da poco tempo era stata aperta una nuova tomba, nella necropoli posta accanto al complesso delle piramidi di Giza, e lui intendeva radiografare le mummie per accertarne la causa della morte. Alla fine della settimana avevamo determinato che tre delle mummie avevano fratture ossee, e una aveva il collo spezzato. Chiaramente, erano morte di morte violenta.

Senza danneggiamenti, prelevammo con i nostri aghi minuscole particelle di organi e di altri tessuti, per un successivo studio al microscopio. Servendoci di un trapano particolare, prelevammo anche minuscoli campioni di osso. Nel corso dell'intero procedimento prendemmo accuratamente nota di tutti i gioielli sepolcrali. Braccialetti, anelli, amuleti e collane erano utili per determinare il periodo da cui provenivano i corpi trovati nella tomba, e i possibili rapporti familiari tra loro.

Le cinque mummie da noi prelevate non erano nelle eccellenti condizioni che avevo potuto osservare nell'aula dell'Università quando Reilly aveva compiuto la dissezione. È interessante notare come l'arte della mummificazione si sia notevolmente evoluta nel corso della storia egizia. Secondo i documenti pervenutici, i primi tentativi di mummificazione risalgono alle sepolture reali del Vecchio Regno. In quelle prime tombe i corpi venivano seppelliti intatti, e la tecnica di conservazione era molto rozza. Purtroppo, la maggior parte dei reperti risalenti a quel periodo sono inutilizzabili.

Con il graduale miglioramento dei metodi di mummificazione, i corpi si conservarono in modo migliore. Al culmine dell'arte, nel Nuovo Regno, gli organi interni venivano messi in vasi speciali, detti canopi, l'interno del corpo veniva lavato con lisciva e altre soluzioni caustiche, e il cervello veniva estratto dal naso, con un apposito uncino. In seguito, questo procedimento venne abbandonato, e ci si limitò a riempire di acido la cavità addominale, attraverso il retto. L'acido veniva lasciato per circa settanta giorni; alla fine di questo periodo, quando, per così dire, si riapriva il foro d'ingresso, l'acido aveva sciolto tutto l'intestino. Alcune volte ci imbattemmo in piccole tombe dell'era cristiana, in cui erano state messe, senza particolare riguardo, le salme di alcuni personaggi importanti. In queste tombe più recenti i corpi si mummificavano grazie alla disidratazione causata dall'aria secca del deserto, e non per mezzo di procedimenti complicati e artificiali.

Durante uno dei nostri tè pomeridiani, Reilly ci spiegò che i sacerdoti si trasmettevano verbalmente le loro conoscenze da una generazione all'altra. In

questo modo i concetti più complicati, riguardanti l'astronomia, la costruzione delle tombe e la mummificazione, rimanevano segreti per la popolazione. Su tutti i templi c'erano iscrizioni geroglifiche, ma di solito si limitavano a descrivere le imprese di qualche faraone. Inoltre, solo una minima percentuale della popolazione era in grado di capire la scrittura. Forse questo modo di tenere per sé i segreti più importanti permetteva ai sacerdoti di mantenere il potere. Secondo Reilly, l'intero complesso delle piramidi di Giza era stato costruito in base alle direttive di un singolo sapiente. La mancanza di documentazione scritta portò a una graduale perdita di nozioni. Con il passare del tempo, ciascuna generazione era costretta a imitare la precedente, e questo non permetteva lo sviluppo e la sperimentazione di nuove conoscenze.

Alla fine della seconda settimana terminammo lo studio delle cinque mummie e cominciammo a lavorare su un reperto conservato al Museo. Poi i nostri piani cambiarono radicalmente. Il principale responsabile di questo cambiamento fu Abdul. Quest'uomo pareva disporre di una sterminata conoscenza del suo e di altri campi: lo testimonia un piccolo incidente che vide anche la sua partecipazione.

Una sera, all'hotel, mi accorsi che non avevo sonno. Mi alzai e mi rivestii, pensando che una passeggiata mi avrebbe fatto bene. L'hotel, come ho già detto, era sulle rive del Nilo, e sull'argine del fiume c'era una stretta passeggiata. Camminando, mi allontanai eccessivamente dall'albergo, e a un tratto venni interpellato da un individuo che, in cattivo inglese, mi chiese se volessi compagnia femminile per quella notte. Mentre gli dicevo di no, notai che era accompagnato da tre altri individui. Si affollarono intorno a me, prendendomi per il gomito e per l'orlo della giacca, e chiedendomi di comprare certe foto *pornografiche.* Per un istante non capii bene cosa volessero. Poi mi accorsi che uno dei tre mirava al portafoglio. Mi scostai bruscamente, ma in quell'istante sentii uno strappo. I tre scomparvero immediatamente: scoprii di avere una tasca scucita. Il portafoglio era scomparso.

Mi affrettai a tornare all'hotel, maledicendo la mia dabbenaggine. Le autorità locali, quando mi recai a denunciare il furto, si limitarono a scrollare le spalle. Non sapevo come tornare in possesso dei miei documenti. Fortunatamente avevo con me poco denaro: una cinquantina di dollari in moneta locale.

L'indomani mattina fui destato da Abdul, verso le otto. Mentre ci

dirigevamo verso l'albergo del professore, mi consegnò il portafoglio che mi era stato rubato. C'era tutto, tranne ovviamente le banconote egiziane. Quando gli chiesi dove l'avesse preso, si limitò a sorridere, dicendomi che conosceva le persone giuste, e consigliandomi di non uscire di sera. A tutt'oggi non so come abbia potuto rintracciarlo così in fretta, ma ho l'impressione che in quella città non cadesse foglia senza che lui ne fosse a conoscenza.

Passai il pomeriggio in biblioteca, controllando una lista di volumi datami dal professore. Quando tornai da lui, era già al tavolo del tè. C'erano anche Abdul e tre altri individui, impegnati in conversazione. Senza interrompere, mi misi dietro di loro ad ascoltare. Il professore era assai eccitato. La causa della sua agitazione era un monile appoggiato sul tavolo, avvolto in carta da pacchi. A una prima occhiata, sembrava una sorta di uccello. Ma, osservandolo con maggiore attenzione, vidi che era uno scarabeo con una sola ala aperta. Il corpo era intagliato in una splendida pietra azzurra. L'ala, che era lunga una ventina di centimetri, era costituita da minuscole pietre rosse, azzurre e verdi, inserite in una filigrana d'oro. Anche al mio occhio inesperto quel gioiello appariva di eccellente manifattura. Una piccola intaccatura sul dorso dello scarabeo indicava la posizione dell'ala mancante. Il professore discusse per qualche minuto la probabile epoca di provenienza del gioiello, ma tutti sembravano d'accordo su un punto: veniva da uno dei primi periodi, intorno all'epoca di Khufu, nel Vecchio Regno, ventisettesimo secolo avanti Cristo. Sulla superficie inferiore dello scarabeo era tracciato uno strano geroglifico, che nessuno dei presenti riuscì a interpretare.

Lo scarabeo era stato acquistato da un rappresentante del Museo del Cairo, al quale apparteneva, nel 1956. La sua origine, tuttavia, era sempre stata un mistero. Reilly pensava che provenisse da una tomba reale. Era il tipo di monile che veniva posto sul petto del defunto per portargli fortuna nell'oltretomba.

Ma l'ala era comparsa di recente sul mercato nero del Cairo. Una settimana prima era stata acquistata da un turista danese, che l'aveva pagata duecento sterline. Il turista l'aveva poi portate al Museo per farla valutare. Era rimasto sorpreso venendo a sapere che non aveva prezzo, e ancor più sorpreso quando il direttore gliel'aveva confiscata, restituendogli le sue duecento sterline con l'avvertimento che rischiava una forte multa per acquisto illegale di reperti archeologici e tentata esportazione degli stessi.

Quello stesso giorno l'ala era stata esaminata accuratamente. Le piccole

pietre azzurre ai bordi del gioiello appartenevano a un raro tipo di lapislazzuli. Data la straordinaria fattura, il direttore la confrontò con gli altri reperti, e scoprì che formava un tutto unico con lo scarabeo, che in origine era costituito di tre pezzi. L'ultimo pezzo, l'ala destra, mancava ancora.

Il direttore aveva interrogato il turista danese per conoscere la provenienza del gioiello. Questi aveva semplicemente detto di averlo comprato nel bazar, da un arabo. Ulteriori domande non avevano dato alcun risultato. Ai suoi occhi, tutti gli arabi si assomigliavano. Terminato l'esame dell'ala, il professore chiese ad Abdul se ci fosse qualche possibilità di trovare il venditore.

Abdul rifletté per qualche istante. – Non sarà facile, signore – disse.

– Come fareste? – chiese Reilly.

– Dovrei prendere l'ala e recarmi nel bazar, cercando di scoprire se qualcuno l'ha vista.

– Allora – disse il professore – domattina faremo come dite. È

importante non perdere altro tempo. Se l'arabo che ha trovato questo gioiello è ancora in città, dobbiamo cercare di trovarlo. Forse abita in uno dei villaggi vicini, ed è venuto in città al solo scopo di vendere l'oggetto. Abdul annuì. – Non posso garantire niente, ma si può sempre provare. Quella sera, tornando all'hotel, gli feci qualche domanda.

– Credete che l'ala venga da una tomba sconosciuta?

Abdul alzò le spalle. Non voleva compromettersi.

– Una tomba rimasta sconosciuta fino a oggi? – continuai. Lui alzò le spalle una seconda volta. – Ritrovamenti come questi sono come la scoperta di un filone d'oro nel vostro Paese. Danno origine a grandi speranze, a grandi aspettative. E per questo, il più delle volte portano a una delusione. Non si deve sognare. Si deve seguire metodicamente la pista. Se poi si trova qualcosa, bene. Non bisogna guardare più in là del nostro naso. È l'unico modo possibile.

– Ma c'è la possibilità che si tratti di una nuova tomba, rimasta finora sconosciuta, vero?

Abdul mi mise il braccio intorno alle spalle, sorridendo. – Signor St. John, voi parlate troppo – disse. E poi, piano: – Sarà una vera tragedia, se arriveremo troppo tardi.

5

Lasciammo l'hotel molto presto la mattina dopo. Le preghiere che giungevano dalle moschee scivolavano sulla città come leggeri aliti di brezza.

Alle otto, dopo esserci fatti strada in mezzo al traffico, raggiungemmo il centro del Cairo. Laggiù, lungo le stradicciole strette e i vicoli laterali, c'era il grande mercato: il Khan el-Kalili bazar. Il mercato era lungo più di tre chilometri: un labirinto di banchi, strade nascoste, negozi bui e odorosi di muschio. Venditori di carne e di pesce, commercianti di stoffe, artigiani che lavorano il cuoio, gioiellieri e orafi riempivano l'intera zona con i loro minuscoli padiglioni. Voci roche si alzavano in mezzo alla folla, decantando le virtù di merci strane ed esotiche. Bambini nudi si rincorrevano lungo i vicoli. Abdul mi precedeva, districandosi in mezzo alla folla. Di tanto in tanto si avvicinava a un padiglione e si fermava a chiacchierare per qualche minuto. Poi estraeva dalla tasca l'antico gioiello, e lo toglieva dalla carta in cui era avvolto. La reazione era sempre uguale. Il mercante rimaneva silenzioso a lungo, fissando il monile. A volte allungava la mano per toccare le pietre. Tutti i venditori capivano immediatamente che si trattava di un oggetto preziosissimo, poiché, dopo averlo esaminato, lo rimettevano nella carta con somma attenzione, quasi religiosamente. Ma nessuno l'aveva visto, nessuno sapeva da dove provenisse.

All'inizio mi sentii completamente spaesato. Non capivo come Abdul riuscisse a trovare la strada in mezzo a quel labirinto. Comunque, mi accorsi presto che seguiva un suo piano, poiché cercava sistematicamente certi mercanti. E non cambiava percorso, mai. Conosceva perfettamente il mercato.

A un certo punto, nel bel mezzo del bazar, ci fermammo accanto a un tavolino, all'incrocio tra la strada principale e un vicolo. Abdul cominciò a parlare con un uomo seminascosto in un lungo barracano grigio. Vendeva vasetti e lampade a olio, anelli e braccialetti da poco prezzo, esattamente come gli altri che avevo visto.

Pareva che l'uomo sapesse qualcosa del gioiello. Per qualche minuto continuò a girare e rigirare l'ala, indicando certi particolari. Di tanto in tanto, Abdul diceva qualche frase in arabo, e l'uomo borbottava qualcosa anche lui, annuendo con la testa. Dopo una pausa Abdul si frugò nelle tasche e posò sul banco un mucchietto di monete. Poi, con precisione, le suddivise in cinque pile bene allineate.

Seguì una conversazione breve, ma assai animata. A questo punto, Abdul fece un gesto che mi lasciò di stucco. Allungò la mano, e portò via una pila di monetine. L'altro spalancò gli occhi, incapace di comprendere l'azione.

Seguì un'altra conversazione assai animata, accompagnata, questa volta,

da un mucchio di gesticolii. L'arabo tacque. Abdul alzò le spalle. Allungò

la mano, e portò via una seconda pila di monete. Prima ce n'erano cinque, ora ne rimanevano soltanto tre. Il mercante sembrava sul punto di piangere. Si mise le mani sulla testa e cominciò a parlare freneticamente, con voce acuta. Abdul lo ringraziò, e rimise sul banco una delle due pile che aveva tolte. L'uomo sorrise. Si strinsero la mano: quando Abdul si allontanò, sembravano due vecchi amici.

Con mia grande soddisfazione, lasciammo subito il bazar. A quanto pareva, il mercante ricordava uno straccione, giunto la settimana prima. Era un vecchio, e aveva cercato di vendere un'ala ingioiellata simile a quella mostrata da Abdul.

I gioiellieri si erano insospettiti, poiché il vecchio chiedeva una somma molto alta. Non erano in grado di capire se fosse davvero un gioiello antico. Anzi, il mercante, all'inizio, aveva pensato che fossimo della polizia, e che cercassimo di scoprire un falsario. Poi, nel vedere che Abdul cominciava a diminuire la sua offerta, la tentazione era stata troppo forte, e aveva raccontato l'intera storia. Il mercante era convinto che il vecchio venisse da Luxor o da qualche altra zona del sud. Aveva detto di chiamarsi *Muhammad.* Abdul sorrise, perché quasi tutti, in Egitto, avevano Muhammad come primo o come secondo nome.

Il mercante affermava di non sapere altro. Successivamente chiesi ad Abdul dove avesse imparato quello strano modo di mercanteggiare. Lui mi rivolse un sorriso obliquo, e mi citò un vecchio proverbio egiziano: *Il dolore della lama è maggiore quando te la senti togliere.* Quel pomeriggio, alla consueta ora del tè, Abdul riferì al professore il frutto delle sue indagini. Reilly si chiese se fosse il caso di preventivare un viaggio a Luxor. Abdul annuì. Il professore poteva fingere di essere un ricco inglese che cercava manufatti e gioielli antichi. Avremmo portato con noi uno degli esperti del Museo, con il compito di esaminare gli oggetti offerti in vendita e di aiutarci a riconoscere eventuali reperti di valore archeologico. A Luxor, Abdul avrebbe fatto circolare la voce che l'inglese era pieno di soldi, e disposto a pagare cifre elevate per gli oggetti autentici.

Il professor Reilly dubitava dell'efficacia del travestimento, ma era d'accordo con Abdul su un particolare: per un ladro di tombe, la tentazione sarebbe stata irresistibile.

– Mi occorrono tre giorni per i preparativi – disse Reilly. Era molto eccitato all'idea. L'idea di risalire il Nilo era quanto mai affascinante. Luxor

dista pochi chilometri dalla favolosa Valle dei Re, che si era rivelata così importante nell'archeologia egizia.

Quella domenica prendemmo il treno della sera diretto a Luxor, dove giungemmo alle prime ore della mattina del lunedì, il professore aveva prenotato tre stanze in un hotel che sorgeva dirimpetto alle rovine di un famoso tempio del Nuovo Regno. Dopo avere tolto gli abiti dalla valigia, dedicai un'ora a una visita della città. Quando tornai Abdul era già partito, e il professore era indaffarato a scrivere lettere. Più tardi, nel pomeriggio, Reilly mi chiese di accompagnarlo a visitare la Valle dei Re. Che luogo rovente e desolato! Non un filo d'erba, non un solo cespuglio. L'intera vallata è una distesa di pietrisco e di rocce, chiusa tra alte pareti calcaree; è simile alle rovine di un'immensa fornace. La guida ci spiegò

che non pioveva da centoquarantacinque anni.

Nella zona erano state scoperte sessantaquattro tombe, tutte costruite allo stesso modo. Una fila di scalini che portava a un lungo corridoio, che a sua volta terminava nella camera sepolcrale. Le pareti erano meravigliosamente decorate con scene e geroglifici. Con l'eccezione di quelli della tomba di Tutankhamen, tutte le statue e gli ornamenti funerari erano stati rubati.

Nel vedere quella distesa di rocce dimenticate da Dio, piena di ghiaia, mi parve impossibile il compito di cercare una nuova tomba. L'ostinazione di Howard Carter, che per sei anni aveva effettuato scavi nella valle senza ottenere successo, era assai notevole. Più tardi, Carter aveva detto di essere giunto per ben due volte a sfiorare il primo gradino che portava alla tomba di Tutankhamen, senza mai trovarla. Poi, imprevedibilmente, nel 1922, nel corso della sua ultima stagione di scavi e nell'ultima zona dove intendeva scavare, aveva trovato la tomba. Praticamente al primo colpo di piccone. Ma è così che procede l'archeologia. Fortuna, ostinazione e intuito. Quante centinaia di uomini avevano seguito un vago sogno, avevano speso migliaia di dollari cercando diligentemente per anni, senza trovare niente?

O, peggio ancora, scoperta una tomba, nutrire grandi speranze di trovare intatta la sepoltura, e poi l'amara delusione nell'accorgersi che è già stata saccheggiata dai ladri di tombe, secoli prima. La messe era scarsa, la fatica e il tempo impiegati erano colossali.

Quella sera cenammo al Luxor Hotel. Abdul mancava ma, quando eravamo già alla seconda portata, lo vedemmo comparire sulla porta, impolverato dalla testa ai piedi. Non volle entrare nella sala ma ci salutò

con il braccio, per farci capire che aveva avuto successo. E dalle

dimensioni della folla che cominciò ad affluire in città il giorno seguente, domandando notizie del professore, pensai che avesse battuto tutti i villaggi delle vicinanze.

Per quattro giorni il professor Reilly allestì un piccolo padiglione fra i colonnati, nelle rovine di un tempio di Luxor. Laggiù, accompagnato da Abdul e dal rappresentante del Museo, dava udienza due volte al giorno: la prima verso le undici del mattino, la seconda nel tardo pomeriggio, dopo il tè. Fin dal primo giorno si formò una lunga coda di contadini arabi in paziente attesa Il professore ringraziava educatamente quelli che si presentavano, elencava gli oggetti offerti in vendita, metteva la descrizione nel suo schedario. Ogni giorno faceva acquisti per una ventina di sterline. Acquistando le cose più disparate, cercava di mantenere il travestimento, senza lasciar capire che cercava soltanto un dato oggetto. Questo incoraggiava i contadini a portare ulteriori reperti archeologici. La sera, dopo pranzo, ci recavamo nella stanza del professore e passavamo in rassegna gli acquisti della giornata. Alcuni vasetti di alabastro, alcune figurine scolpite, avevano un aspetto estremamente antico, ma il rappresentante del Museo ci assicurò che erano stati fabbricati negli ultimi mesi. La quantità di imitazioni scoperte fu stupefacente. L' *archeologia* forniva un buon guadagno ai contadini della zona. Un singolare metodo per *invecchiare* piccoli gioielli consisteva nel farli inghiottire da un tacchino. Dopo essere rimasto per ventiquattr'ore nello stomaco di uno di questi uccelli, il gioiello assumeva un aspetto di estrema antichità. La fantasia dei falsari non ha confini.

Purtroppo, in mezzo a centinaia di oggetti, soltanto due o tre avevano un vero valore archeologico. Al quinto giorno, non vedendo comparire niente che assomigliasse all'ala mancante, cominciammo a pensare di avere fatto un buco nell'acqua. Il rappresentante del Museo tornò al Cairo, e anche noi cominciammo a fare i preparativi per la partenza.

Per tutta la settimana mi ero recato sulle rive del fiume, al tramonto, per osservare le barche. Era un momento di grande tranquillità, e lo spettacolo era affascinante. Durante una di queste passeggiate, guardandomi attorno, mi accorsi di essere seguito da una figura avvolta in un barracano. Ricordando quanto mi era successo al Cairo, mi affrettai ad allontanarmi, guardandomi alle spalle. Ma anche l'altro accelerò il passo. Intendevo fare un largo giro che mi avrebbe ricondotto all'albergo, ma presto mi accorsi che il mio inseguitore era solo. Mi nascosi perciò dietro una palma, in prossimità della passeggiata sul fiume.

Presto udii lo scalpiccio dei passi. Quando mi passò davanti, uscii dal nascondiglio e affrontai l'uomo. Probabilmente non parlava la mia lingua, ma volevo indurlo ad allontanarsi.

– Che cosa volete? – esclamai.

Per un attimo, quando si voltò verso di me, temetti che estraesse un coltello. Ma l'uomo si limitò a coprirsi la faccia con le mani.

– Non colpite, signore. Prego, non colpite! – esclamò. Alla luce del tramonto, vidi che era un vecchio inerme. La faccia era parzialmente nascosta dal copricapo. La fronte e le guance erano solcate di rughe. Quando aprì la bocca per parlare, scoprii che gli mancavano diversi incisivi. I pochi denti che gli rimanevano erano nerastri e smozzicati.

– Oh, grazie, grazie – disse, vedendo che non avevo intenzione di colpirlo. Fece un passo avanti e, come per supplicarmi, mi toccò delicatamente il braccio. – Voi siete con il ricco signore inglese? – domandò. Senza attendere la risposta, mi indicò un sentiero laterale. – Venite, signore. Ho paura di essere stato seguito.

Lo accompagnai nella direzione indicata. Ogni quattro o cinque passi si guardava nervosamente alle spalle, e presto cominciai anch'io ad allarmarmi, benché non conoscessi le ragioni del suo nervosismo. Giungemmo in un angolino riparato, dietro una fila di palme.

– Sia lode ad Allah – disse. – Qui possiamo parlare. – Si fermò, passandosi sulla fronte un braccio sottile.

– Siete con l'inglese, vero? – chiese.

– Sì – dissi io, spazientito da tutte quelle manovre.

– Ho un oggetto che gli può interessare.

Pensai che mi avesse visto con il professore, e che intendesse imbrogliarmi con qualche preteso oggetto d'antiquariato, fabbricato da lui stesso.

– Non ho denaro – dissi incollerito. Gli feci vedere che avevo le tasche vuote, e feci per allontanarmi.

Lui mi afferrò per il gomito. – No! Aspettate. Guardate questo. – S'infilò la mano sotto il barracano, ed estrasse un piccolo oggetto, avvolto in un cencio. Era l'ala mancante! I colori erano identici. La stessa filigrana d'oro intorno alle pietre.

Dal fiume, giunse un colpo secco: il remo di una barca. Il vecchio trasalì, e si affrettò a togliermi di mano l'oggetto. Lo avvolse freneticamente nel cencio e lo fece sparire.

– Quanto? – chiese.

Non avevo denaro con me, ma desideravo ardentemente portare quel vecchio dal professore.

– Venite all'Hotel Luxor. Aspettatemi nell'atrio; porterò il denaro.

– Quanto? – chiese nuovamente.

– Non lo so – dissi, alzando le spalle. – Ve lo dirà lui. Il vecchio rifletté per un istante, poi sorrise. – Per Allah, questo è giusto

– disse. – Io, Muhammad, verrò questa sera.

Mi porse la mano, stringendomi soltanto la punta delle dita. Si avviò

lungo il sentiero, continuando a guardarsi nervosamente alle spalle, e infine sparì.

Ansioso di portare al professore la buona notizia, corsi all'albergo. Accanto all'entrata mi imbattei in un gruppo di quattro o cinque uomini che indossavano abiti da deserto. Erano fermi nella penombra, e mi fissavano con aria sospetta. Non li avevo mai visti in precedenza, ma qualcosa, nel loro modo di comportarsi, mi allarmò.

Quando piombai nella sua stanza, il professore era sotto la doccia. Attesi pazientemente qualche minuto, poi gli gridai che avevo un'importantissima notizia. Lui uscì immediatamente, avvolto nell'accappatoio. Gli parlai dell'incontro con il vecchio, e lui cominciò a tempestarmi di domande sull'ala ingioiellata. Non ricordavo se la fila di pietre rosse era sopra quella di pietre blu, o quante file di pietre c'erano, o se c'era un punto di connessione con il corpo dello scarabeo? Infine, esasperato, gli dissi che le due ali mi erano sembrate uguali. Ma era solo una mia impressione; non c'era molta luce. Forse mi ero sbagliato.

– Non preoccupatevi – disse il professore notando la mia delusione. – Se il vecchio si presenterà questa sera, presto avremo la risposta. Trascorsi nell'atrio dell'albergo il resto della sera. Il professore avrebbe pranzato con Abdul e poi si sarebbe ritirato nella sua stanza. Non appena avessi visto il vecchio, l'avrei dovuto accompagnare da lui. Nell'atrio, passai il tempo passeggiando avanti e indietro e chiedendomi se il vecchio Muhammad avesse davvero capito le mie parole. Trascorsero alcune ore. Cominciavo già a preoccuparmi, quando, verso le dieci, vidi entrare una figura aggobbita. Era Muhammad. Mi salutò con quella sua strana stretta di mano, sulla punta delle dita. Gli dissi che il *ricco inglese* era nella sua stanza. Lui sorrise e mi seguì nell'ascensore. Quando raggiungemmo la stanza del professore, il vecchio si innervosì

nello scorgere Abdul. In arabo, Abdul gli spiegò che era al servizio dell'inglese. Lo invitò ad accomodarsi, ma il vecchio rimase ostinatamente in piedi.

Come già sapevo, la prima mezz'ora fu dedicata a chiacchierare del tempo, della città, dell'imminente stagione delle piogge, senza il minimo accenno all'ala. Questi preliminari dovevano servire ai due antagonisti per valutarsi reciprocamente: tanto più importante era la ragione dell'incontro, tanto più lungo il preludio di chiacchiere oziose.

Quando la conversazione cominciò a languire, il professore chiese al vecchio se avesse qualcosa da mostrargli.

Come aveva fatto nel pomeriggio, l'arabo s'infilò la mano sotto il barracano e mostrò il suo fagottino. Poi estrasse con attenzione il monile e lo posò sul tavolino, in piena luce, sotto la lampada. Era davvero un gioiello di squisita fattura, e le pietre rosse e azzurre luccicavano splendidamente. Si trattava proprio dell'ala mancante. Il professor Reilly la esaminò a lungo, prima di passarla ad Abdul per la sua valutazione. Ma l'espressione della sua faccia era tutt'altro che soddisfatta.

– Allora, signore, quanto? – domandò Muhammad.

Il professore scosse la testa. Il vecchio non capì, e ripeté la domanda.

– Mi spiace – disse il professore, lentamente. – Questo non è il gioiello autentico. Si tratta di una buona imitazione.

Provai un tuffo al cuore. Avevo portato al professore un falso!

Feci per mormorare qualche parola di scusa, ma Reilly sollevò la mano.

– Non lo acquisto – disse.

L'arabo lanciò una sequela di imprecazioni, protestando violentemente. Quando alzò la voce, Abdul gli disse qualcosa, in tono severo. Cominciarono a insultarsi, e il professore fu costretto ad alzarsi per imporre il silenzio. Il vecchio si mise a camminare avanti e indietro ma poi, dopo qualche minuto, capì di essere stato sconfitto. Con un movimento brusco, afferrò l'imitazione e l'avvolse nuovamente nello straccio, per infine infilarsela sotto il barracano. Pensai che se ne sarebbe andato, e che la cosa sarebbe finita lì.

Invece tirò fuori un secondo fagottino, e lo aprì davanti ai nostri occhi. Ripensandoci adesso, credo che nel corso del nostro primo incontro, sulla riva del fiume, mi avesse mostrato l'originale, ma che poi l'avesse sostituito con l'imitazione, sperando di ingannare il professore. Quando aprì il secondo pacchetto, la differenza fu subito chiara. Il secondo monile aveva una patina assai diversa da quella del primo. Le pietre erano più sottili, e, guardandole

controluce, sembravano quasi trasparenti. La filigrana dorata era molto più sottile. Il professore spalancò

gli occhi. Osservò attentamente l'ala, voltandola e rivoltandola tra le mani. Sorrise.

– Ottimo! – mormorò tra sé e sé.

– Quanto, signore, quanto? – chiese Muhammad.

Reilly si recò nell'altra stanza e tornò con gli altri due pezzi dello scarabeo. Li posò sul tavolo, in modo che le ali si incastrassero perfettamente nel corpo dello scarabeo. Era un bellissimo monile, e adesso che i tre pezzi erano riuniti, dimostrava di avere un valore elevatissimo. Ventimila, trentamila, forse cinquantamila sterline. Il vecchio spalancò la bocca per la sorpresa. Per la prima volta, capì che eravamo qualcosa di più che un *ricco inglese* e i suoi amici ingenui. Rapido come il fulmine, afferrò la sua ala. Serrandola tra le mani, si allontanò dal tavolo.

– Abdul, ditegli che la semplice ala non ci serve – fece Reilly. – Ci interessa la tomba. Se vuole cento sterline, sono disposto a dargliele, purché ci mostri dove ha trovato questi pezzi. Ricordategli che la legge proibisce di entrare nelle tombe reali, e che potrebbero processarlo per essere in possesso di questi oggetti e per avere cercato di venderli. Non sono suoi. Appartengono al governo egiziano.

Quando Abdul tradusse, la faccia dell'arabo si rabbuiò.

– No, no – esclamò. – È un trucco! È un trucco!

Ci voltò la schiena, e si allontanò da noi. Quando raggiunse la parete dirimpetto, si girò con un'imprecazione e scagliò il gioiello contro il professore. Non fu un bel tiro. Il monile attraversò l'intera larghezza della stanza e colpì la parete, spezzandosi in mille frammenti. Nello stesso istante, il vecchio aprì la porta e si dileguò.

Per un attimo, rimanemmo immobili per la sorpresa. La vista di quell'inestimabile gioiello, frantumato sul pavimento, era un colpo troppo forte. Il professore si alzò di scatto.

– Prendetelo! – gridò. Ero il più vicino alla porta, e mi lanciai nel corridoio. A dispetto della sua età, il vecchio correva con una velocità

stupefacente. Quando sbucai a mia volta nel corridoio, l'arabo era già sulle scale. Quando raggiunsi l'atrio, lo vidi scomparire nella notte, oltre la porta dell'hotel. Gli corsi dietro, ma non avevo alcuna speranza di trovarlo. Nell'oscurità, era impossibile vederlo.

Tornai lentamente nella stanza, profondamente rattristato. Avevamo

trovato l'ala mancante, ma adesso era ridotta in mille pezzi. E l'uomo che conosceva la posizione della tomba - ammesso che di tomba si trattasse era scomparso. Il professor Reilly era inginocchiato sul pavimento, e cercava di raccogliere i pezzi del monile. Stranamente, rideva.

– Individuo astutissimo – disse con un sorriso. – Non bisogna mai sottovalutare i contadini egiziani.

Provai un senso di stizza. L'intero incidente non mi sembrava affatto divertente. Un gioiello inestimabile era andato perduto, senza alcuna possibilità di riparazione.

– Era la copia – spiegò Reilly ridendo. – Guardate le pietre. Sono diverse. Ha fatto lo scambio quando ci ha voltato la schiena, e ha scagliato la copia contro il muro.

Fissai Abdul, ed entrambi scoppiammo a ridere. Il vecchio si era fatto beffe di noi. All'ultimo momento, con il suo colpo di mano, ci aveva completamente disorientati.

– Allora, cosa facciamo? – chiesi.

Il professore alzò le spalle.

– Aspettiamo. Domani Abdul lo cercherà nei villaggi vicini. Forse ci ripenserà, e si presenterà di nuovo. Dobbiamo diffondere la voce che non siamo della polizia. Credo che sia questo il suo timore. L'indomani mattina, mentre consumavano la prima colazione, Abdul ci diede la brutta notizia. Avevano trovato il vecchio nei pressi dell'hotel; assassinato. L'ala era scomparsa; le nostre ultime speranze di trovare la tomba erano svanite.

6

Restammo tutto il giorno in albergo, in attesa di conoscere i particolari. Il vecchio Muhammad era riuscito a ingannare noi, ma non i suoi compatrioti. Abdul aveva notato un gruppo di arabi, fermi nei pressi dell'hotel: probabilmente era lo stesso gruppo che aveva destato i miei sospetti la sera precedente, quando ero rientrato per dare al professore la notizia. Ma non sapevamo come si fossero svolti i fatti. Forse la loro attenzione era caduta sul vecchio quando l'avevano visto entrare nell'albergo. E quando era uscito di corsa, si erano messi al suo inseguimento. Il corpo del vecchio era stato rinvenuto in un fossato. Gli avevano tagliato la gola, e inoltre l'avevano pugnalato allo stomaco. Trascorremmo la giornata senza parlare, cercando di abbozzare qualche piano d'azione. Infine Reilly prese la decisione di tornare al Cairo. Fermandoci ulteriormente a Luxor, c'era il rischio di perdere un mese senza ottenere alcun risultato. Era improbabile che i ladri si mettessero

in contatto con noi per venderci l'ala rubata, e sapevamo che ignoravano la posizione della tomba.

Andai a dormire presto, quella sera. Il professore aveva la stanza accanto alla mia, e sentii che passeggiava avanti e indietro: probabilmente faceva le valigie. Stavo per addormentarmi, quando udii bussare violentemente alla porta. Il rumore era fortissimo. Mi affrettai ad aprire, ma non c'era nessuno. Vidi solo un giovane arabo, assai scuro di pelle, fermo davanti alla porta del professore. Era vestito in modo molto modesto, e aveva pressappoco la mia età. Bussò nuovamente, gridando qualcosa in arabo. Il professore aprì la porta e, vedendomi nel corridoio, mi disse di chiamare Abdul.

Io e Abdul ci mettemmo alle costole del giovanotto ed entrammo nella stanza di Reilly. Il professore lo invitò a sedersi, ma lui scosse la testa. Disse qualcosa, e Abdul tradusse.

Il giovanotto si scusava di averci disturbato. Sapeva che il nostro tempo era prezioso, ma si era preso la libertà di venire da noi perché si trattava di una questione importante. La sua vita era in pericolo, e così quella della sua famiglia. Suo padre era stato assassinato la notte precedente. E per tutta la giornata, persone sconosciute si erano aggirate nel suo villaggio, chiedendo informazioni su uno scarabeo alato. Era la maledizione dei faraoni, ci disse, e lui sapeva che avrebbe portato soltanto sciagure. Lui stesso lo aveva detto a suo padre, ripetutamente.

Avevamo ritrovato la nostra pista.

Quando era bambino, Abdul tradusse, quindici o vent'anni prima, suo padre era partito per un viaggio di tre giorni lungo l'argine del Nilo, per fare visita ad alcuni parenti che abitavano a sud. Era partito insieme a tre amici. Durante il ritorno si erano accampati per la notte, ma uno dei cammelli era fuggito. La mattina seguente, mentre cercavano il cammello mancante, avevano trovato alcune rovine nascoste in mezzo alla sabbia: i resti di un tempio o di una piccola città. Il cammello si era fermato ai piedi di un'alta parete di roccia, e suo padre, cercando di raggiungere l'animale senza farsi scorgere, aveva trovato un'apertura che si inoltrava nelle rocce. Temendo di essere notato dai compagni non si era fermato; era tornato qualche mese più tardi, accompagnato dal figlio.

All'interno della caverna avevano trovato molti oggetti antichi: suo padre ne aveva raccolto una parte e li aveva portati al villaggio. Non avevano mai parlato della caverna, e suo padre, nel corso degli anni, aveva venduto gli oggetti senza dare nell'occhio, uno alla volta. Col tempo, comunque, gli

abitanti del villaggio avevano cominciato a nutrire qualche sospetto, e suo padre aveva deciso di recarsi al Cairo per vendere il resto del bottino. Da quel momento in poi, la sciagura si era abbattuta sulla sua famiglia. Una delle sue sorelle si era ammalata. Il raccolto era andato perduto a causa dei parassiti. E adesso suo padre era morto. Il giovane temeva per la vita della madre e dei fratelli. Il tesoro della tomba non gli interessava; era disposto a consegnarlo.

A questo punto, il giovane egiziano cominciò a piangere. L'angoscia l'aveva sopraffatto.

Il professore si affrettò a rassicurarlo: la decisione di consegnare al governo il tesoro era quella più saggia. Lui stesso si sarebbe occupato della sua protezione. Una volta che il tesoro fosse giunto al Cairo, le sue preoccupazioni sarebbero finite. Reilly disse che il giovanotto aveva dato prova di coraggio nel rivolgersi a lui, e che la situazione era davvero grave. Quando gli domandò se fosse disposto ad accompagnarci nel luogo scoperto da suo padre, il giovane egiziano fece un cenno d'assenso. Il luogo distava da Luxor un'intera giornata di viaggio. Lui c'era stato una volta sola, ma era certo di poterlo trovare.

Il giovanotto sembrava notevolmente sollevato: s'inchinò varie volte, e ci strinse la mano con calore. Reilly pregò Abdul di dirgli che era importante partire subito.

Io pensavo a una jeep o a un furgoncino. Ma l'egiziano rispose che non c'erano strade. Bisognava viaggiare a dorso di cammello.

– Cammello? – disse il professore.

Abdul annuì.

– E dove lo troviamo?

Abdul parlò per qualche minuto con il giovane egiziano, e infine disse: –

Al confine della città affittano cammelli. Probabilmente ci occorreranno due uomini, oltre a Muhammad, per badare a tutto.

– Bene – rispose Reilly. – Abbiamo bisogno di un giorno per procurarci le vettovaglie e l'equipaggiamento: tende, coperte e un fornello. Si può

partire tra due giorni. Dite al giovanotto di trovarsi all'albergo.

– Preferisce aspettarci sull'altra riva del Nilo, alla fermata del traghetto –

disse Abdul.

– Fa lo stesso – rispose il professore. – Possiamo fare qualcosa per lui e per la sua famiglia?

L'egiziano rifletté per un istante, poi disse di no. Ci strinse nuovamente la mano, sorrise e si allontanò.

Mezz'ora più tardi scesi in portineria per spedire un telegramma al rappresentante del Museo che ci aveva accompagnati a Luxor. Muhammad Abd Allazar

Vicedirettore

Museo delle Antichità

Il Cairo.

Sospettiamo presenza nuovo ritrovamento sud di Luxor. Notizia definitiva tra quattro giorni. Buone speranze.

J. Arnold Reilly.

Al mio ritorno trovai il professore seduto sul letto, accanto a una delle sue valigie. Era intento a lucidare una rivoltella. Vide la mia espressione sorpresa, e sorrise.

– Mai usato una di queste? – chiese.

Scossi la testa. Quand'ero ragazzo avevo sparato con una pistola di mio padre, ma non ero capace di caricarla.

Dopo avermi insegnato il funzionamento dell'arma Reilly mi consegnò

la rivoltella e una scatola di cartucce. – Mettetela nella vostra valigia – mi disse. – Se mi dovesse succedere qualcosa, è meglio che voi e Abdul abbiate qualcosa con cui difendervi. Non si può mai sapere cosa si possa incontrare.

7

Il giorno seguente fu occupato dai preparativi per la partenza. Abdul si sarebbe occupato del trasporto, io dovevo provvedere alle tende e alle coperte; il professore acquistò le vettovaglie. Come sempre, Abdul dovette darci una mano. Le migliori coperte da me trovate erano di lana artificiale, e costavano il triplo del loro valore. Abdul, con una sola occhiata, costrinse il mercante a tornare precipitosamente nel suo ripostiglio, dove ne trovò altre sei, di lana pura, a metà del prezzo precedentemente chiesto. Allo stesso modo Abdul sorvegliò l'acquisto di tre piccole tende e aiutò il professore ad acquistare le provviste. Nel pomeriggio, ultimati i preparativi, Abdul si allontanò per accordarsi con i cammellieri. L'appuntamento era fissato per il mattino seguente, sulla riva occidentale del Nilo.

Partimmo di martedì, all'alba. I primi raggi di sole comparivano all'orizzonte quando attraversammo il Nilo. Alle sei del mattino i contadini egiziani erano già al lavoro. Portavano buoi e bufali al fiume. Quando raggiungemmo il luogo dell'appuntamento, c'era una piccola carovana ferma ad attenderci: sei cammelli e due asini. I cammelli erano accovacciati a terra, e davanti agli animali sedeva un gruppo di arabi. Uno di loro si alzò al nostro

arrivo. Indossava la tunica bianca e il copricapo dei nomadi del Sahara. Era Abdul.

Ci occorse quasi un'ora per caricare tutto il bagaglio. Qualche minuto più tardi, giunse anche il giovane egiziano che ci avrebbe fatto da guida. Ad Abdul disse finalmente il suo nome: Muhammad Rhamon el-Moshem. Da quel momento in poi, noi lo chiamammo Muhammad Primo, per distinguerlo dai nostri due cammellieri, anch'essi chiamati Muhammad. Ci salutò come se fossimo vecchi amici che si rivedevano dopo un lungo periodo d'assenza, e caricò il suo bagaglio su uno dei cammelli. Alle sette, con il sole che già cominciava ad arroventare le pietre del deserto, fummo pronti per la partenza.

Dapprima attraversammo alcuni piccoli villaggi. Le donne interruppero il lavoro per guardarci. I bambini più piccoli si affrettarono a rifugiarsi nelle case, spiandoci dalla soglia. Il sole raggiunse le grandi pareti di pietra che contrassegnano i margini del Sahara.

Giunti alla fine della valle, scalammo uno stretto passo e percorremmo, per circa un'ora, uno stretto sentiero montano. Infine tornammo a scendere, e procedemmo lentamente ai piedi delle montagne. Il territorio era desolato e spoglio. Non c'era niente di vivo, niente che si muovesse. Ogni punto del deserto era esattamente uguale a ogni altro. Quando il sole cominciò ad alzarsi, ero madido di sudore. Non c'era un filo d'ombra. Intorno a noi c'erano soltanto miraggi causati dalla calura. Alle undici sostammo. Abdul smontò di sella. Secondo i suoi calcoli, il viaggio sarebbe durato altre quattro ore. I cammelli si inginocchiarono, e anche noi ci mettemmo a sedere in terra, sotto il sole. Abdul ci passò la borraccia, dicendoci di bagnarci il collo e le ascelle. I nostri cammellieri parevano ancora freschissimi, e così pure Muhammad Primo, che venne a sedersi accanto a noi offrendoci la sua borraccia. Ero sorpreso dalla resistenza di quegli individui. Fortunatamente per me, eravamo giunti a metà del viaggio. Altri due o tre giorni, e io (e il professore) non saremmo riusciti a farcela.

Mentre sedevamo al sole, cercando invano un alito di vento o un filo d'ombra, uno dei cammellieri si avvicinò, dicendo di avere scorto un movimento sulla strada da noi percorsa. E in effetti, alla base delle montagne, si scorgeva una nuvoletta di polvere. Il professore prese il binocolo e scrutò la zona per alcuni minuti, ma non riusciva a distinguere i particolari. Abdul prese a sua volta il binocolo, e osservò a lungo la zona alla base delle montagne, prima di riabbassarlo.

– Probabilmente – disse – si tratta di una carovana diretta verso il deserto.

A cinque giorni di viaggio da qui, c'è un'oasi. Muhammad Primo, tuttavia, non si lasciò convincere così facilmente. Temeva che una banda di malviventi ci avesse seguiti: forse si trattava degli stessi che avevano ucciso suo padre. In effetti, non si poteva dire che fossimo partiti senza dare nell'occhio. Ma il professore era di avviso diverso. Gli sembrava improbabile che qualcuno ci avesse seguiti da Luxor.

– In queste montagne, vivono gruppi di predoni – disse. – Muhammad Primo ha ragione di preoccuparsi. Dobbiamo essere pronti a tutto. Ricordai la rivoltella consegnatami da Reilly. Ma adesso era nel sacco dei miei abiti, legata strettamente in groppa al cammello. Non ci sarebbe stata molto utile se una banda di predoni si fosse precipitata su di noi. Il mio sguardo cadde su Abdul, che stava facendo qualcosa di sorprendente. Con indifferenza, estrasse dalla tunica un lungo coltellaccio ricurvo, e toccò la lama con le dita. Mormorando una parola in arabo, la nascose nuovamente sotto gli abiti e rialzò gli occhi, come se non fosse successo niente. Non avevo mai pensato che una persona tanto riguardosa e pacata fosse così indifferente davanti alla prospettiva di una lotta all'arma bianca. Ma adesso, in mezzo al deserto, Abdul mi apparve sotto la sua vera luce. Anche lui proveniva dalle tribù nomadi del Sahara. In gioventù si era allontanato dalla famiglia, probabilmente a causa della sua mentalità, portata alla speculazione. E dopo essere rimasto per qualche anno a contatto con la civiltà gli era stato impossibile ritornare alla vita del suo popolo. Perciò era giunto a un compromesso, dedicandosi allo studio dell'antico Egitto.

Per nostra fortuna, aveva conosciuto il professore. E adesso, vedendolo nel suo ambiente naturale, con indosso il copricapo e la tunica dei beduini, compresi finalmente perché, fin dal nostro primo incontro, avessi notato in lui qualcosa di misterioso. Abdul non apparteneva al nostro tempo: proveniva da un'epoca precedente, in cui uomini come lui percorrevano il deserto, conducendo con sé i loro tesori, i loro harem e le loro tende. Riposammo fino a mezzogiorno. Quando ci alzammo, la nuvola di polvere era svanita. Chi l'aveva sollevata era scomparso. Dopo un'altra ora di cammino diretti verso le montagne, superammo una cresta e scendemmo in un'ampia valle, chiusa tra due pareti a picco. Il professore fermò il cammello e ci disse di smontare. Aveva scorto qualcosa, a fianco del sentiero. Spostò una pila di ciottoli, e si chinò a osservare un piccolo masso che si confondeva in mezzo al resto del terreno. Faticosamente, Reilly lo raddrizzò, e subito capimmo che faceva parte di un monumento: forse era la cima di uno di quei bassi obelischi che

spesso s'incontrano nei vecchi templi egizi. Sulla superficie della pietra c'erano ancora le deboli tracce di un'iscrizione geroglifica, ormai consumata dal tempo. Per alcuni minuti esaminammo la zona circostante, ma non trovammo altre iscrizioni. Risalimmo in groppa ai nostri cammelli e ci addentrammo nella valle.

– Strano – disse il professore. – Credevo che in questa zona non ci fossero templi.

Muhammad Primo indicò una curiosa serie di rocce, sul fianco della montagna.

– Pensa che siamo arrivati – tradusse Abdul. – Dice che non viene qui da dieci anni, ma che ricorda quelle rocce appuntite sulla cresta della montagna. Suo padre le usava come segno di riferimento. Eravamo giunti in mezzo alla valle. Ci fermammo di nuovo, e il professore salì su una bassa altura, per osservare la zona con il suo binocolo. Infine scosse la testa. – Se c'è qualcosa – disse – adesso è

coperto dal deserto.

Ci dirigemmo verso le rocce indicate dalla nostra guida. La valle era larga un paio di chilometri. Dopo qualche decina di metri, capimmo di essere penetrati in una vasta depressione naturale.

– Guardate – disse Abdul. Davanti a noi, sul fondo della depressione, c'erano i resti di un tempio. A causa della particolare forma del terreno, era impossibile scorgerli dal centro della valle. Inoltre, il deserto aveva sepolto gran parte delle rovine. Le aveva nascoste così bene che rimanevano soltanto le tracce di quello che era esistito in quei luoghi. Una profonda eccitazione s'impadronì di noi.

– Siamo vicini – disse Abdul. – Muhammad pensa che siamo arrivati. Vicino alle rocce trovammo altre rovine. Colonne spezzate, i resti di una scalinata che si dirigeva verso la parete rocciosa, un braccio spezzato appartenente a qualche statua sepolta nella sabbia. Le costruzioni erano crollate, ma era chiaro che laggiù doveva esserci stato un imponente complesso architettonico. Camminando lungo il perimetro delle rovine, potemmo delimitare una vasta piattaforma, larga un centinaio di metri. In mezzo alla sabbia giacevano i resti di un imponente colonnato. Il professore si chinò accanto a una delle colonne e rimosse i frammenti di roccia. Comparvero alcuni geroglifici. Emise un'esclamazione.

– Khufu! – disse incredulo. Abdul lo raggiunse. Accorsi anch'io.

– È il cartiglio... l'insegna... di Khufu!

I cartigli erano gli stemmi caratteristici dei sovrani, e costituivano l'equivalente della loro firma. Ogni re era contraddistinto da un gruppo di geroglifici, chiusi entro una linea ovale, e il suo cartiglio veniva posto sulle pareti dei templi, sulle statue e sulle colonne destinate a commemorarlo. Il cartiglio indicava che le rovine di quel tempio erano molto antiche. Inoltre, significava che avevamo trovato un sito archeologico che era rimasto ignoto fino a quel momento. Né il professore né Abdul, infatti, avevano mai sentito parlare di templi attribuiti al faraone Khufu in quell'area.

Erano ormai le sei del pomeriggio, e il professore ordinò di montare le tende. Decidemmo di piazzarle sulla piattaforma. Nonostante la mia ansia di esplorare le rovine, ero profondamente affaticato. Saggiamente, Reilly decise di non compiere ulteriori esplorazioni nel corso di quella giornata, bensì di riposarci, di mangiare qualcosa, e di fare una buona dormita. Avevamo un intero giorno per dedicarci alle ricerche. Quella sera pranzammo a base di carne secca, frutta in scatola e acqua. Non avevo mai pensato che dei cibi così semplici potessero avere un sapore così delizioso. Poi ci infilammo nelle nostre tende. Per qualche istante rimasi a fissare il chiaro cielo egiziano, chiedendomi cosa avremmo trovato.

Cercavo di immaginarmi templi, meravigliosi gioielli e regni antichissimi, ricchi di incredibili tesori. Invece i miei pensieri ritornavano sempre al maledetto cammello su cui avevo trascorso buona parte della giornata. Quando chiudevo gli occhi, mi sentivo ancora dondolare avanti e indietro sulla sua groppa, cercando disperatamente di non cadere. Per tutta la notte fui assillato da quel pensiero. Continuavo ad arrampicarmi su una duna e a discendere da un'altra, rincorrendo un'oasi fantasma che rimaneva sempre nascosta dietro la prossima montagna.

8

Quando mi svegliai, il sole faceva capolino dalle pareti orientali della valle e illuminava l'intera zona con la sua luce rosata. I nostri cammellieri stavano già prendendosi cura degli animali, e Abdul sedeva accanto a un focherello per preparare il tè. Muhammad Primo si aggirava ai piedi della parete di roccia, a qualche decina di metri di distanza. Quando il sole si alzò, la luce inondò la vallata come un'onda di piena.

– Avete notato le rocce di cui Muhammad Primo si è servito per guidarci? – domandò Abdul.

Al di sopra del tempio, un gruppo di rocce si alzava bruscamente sopra le altre, e costituiva un punto di riferimento molto netto, visibile a distanza di

chilometri.

– Vi ricorda qualcosa? – domandò Abdul.

Ombre violacee si stendevano sul fondo della valle. Immerso in quella luce, il gruppo di rocce assomigliava a una testa umana.

– Abdul, avete ragione! – esclamò il professore. – Non l'avevo notato. La luce stava rapidamente cambiando. Ogni momento che passava, le rocce rassomigliavano sempre più a una testa umana, avvolta in un ampio copricapo di tela che le scendeva fino al collo. Dalla base della figura s'innalzavano due massi simili a zampe.

– La Sfinge! – esclamai.

Il professor Reilly annuì. – Come se fosse stata scolpita – disse. Qualche istante più tardi, la luce cambiò; la figura scomparve.

– Strano – disse il professore. – La Grande Sfinge fa parte del complesso di edifici che comprendono le tre piramidi di Giza. Si pensa che sia stata costruita nel Vecchio Regno, verso la quinta dinastia, pressappoco nel periodo della piramide di Khufu. Ma qui? Qui, in questa valle desolata, abbiamo trovato un cartiglio di Khufu, un tempio sepolto dalla sabbia, e, al di sopra dell'intero complesso, questo strano gruppo di massi che assomiglia a una sfinge. Mi chiedo...

Stavo per fargli qualche domanda quando fummo raggiunti da Muhammad Primo, che sembrava molto ansioso di riferire quello che aveva scoperto.

– Ritiene di avere trovato il passaggio – disse Abdul. – È passato molto tempo e non era sicuro di ricordare la posizione. Si è alzato prima dell'alba. Adesso è pronto ad accompagnarci laggiù.

Il professore si fregò le mani e mi rivolse un'occhiata.

– Siete pronto, St. John? – Mi strizzò l'occhio.

– Sì, signore – risposi. Anch'io ero emozionato.

Piegammo le coperte, spegnemmo il fuoco, e il professore portò due grosse torce elettriche che aveva acquistato per l'occasione. – Andiamo –

disse.

Seguimmo Muhammad Primo in direzione della parete rocciosa. A un centinaio di metri dalla piattaforma c'era un mucchio di ciottoli, sul quale fummo costretti ad arrampicarci. In mezzo alle pietre e alla sabbia c'erano pezzi di colonne e di lastre provenienti dal tempio. Alla base della parete, un'apertura immetteva in una caverna; il passaggio era molto stretto, per cui procedemmo carponi. Il professore entrò per primo. Al di là del passaggio, si

apriva una caverna di notevole ampiezza. La illuminammo con le torce: a dieci metri di distanza, davanti a noi, si alzava una parete di roccia nuda; a sinistra e a destra, a sette metri da noi, altre due pareti identiche alla prima. Non c'erano dipinti, e neppure gioielli sepolcrali. Sul pavimento coperto di sabbia c'era qualche vecchio coccio, ma nient'altro. Muhammad Primo si torceva le mani.

– È sicuro che la caverna è questa – disse Abdul. – Quando è venuto con suo padre, hanno preso dei gioielli che erano in un nascondiglio, vicino a questa parete.

Esplorammo la caverna, ed esaminammo l'intero pavimento, ma non trovammo niente. Nella caverna non c'era alcun oggetto di valore. Tornammo all'esterno profondamente delusi. Abdul chiese a Muhammad di ripetere il suo racconto, ma non riuscì a ottenere nuovi indizi. Il giovanotto non aveva dubbi: si trattava della caverna in cui era entrato con il padre.

Ammesso che la caverna contenesse qualcosa, qualcuno doveva averlo portato via da tempo.

– Comunque – disse il professore – bisogna avvertire il governo. Se non altro, abbiamo scoperto le rovine di un tempio, e forse di una piccola città, che hanno interesse storico. Occorrerà eseguire scavi in questa zona. Per il resto della mattinata esplorammo attentamente la base della parete rocciosa, ma non trovammo altre caverne. Muhammad Primo continuava a scusarsi del suo errore, dicendo che ci aveva fatto fare un viaggio inutile. Anche i nostri cammellieri presero parte alla ricerca e rimasero delusi nel vedere la caverna vuota.

A mezzogiorno interrompemmo le ricerche per ripararci all'ombra. Mi bagnai la fronte, perché il caldo era spaventoso. Cinquanta gradi all'ombra, a parer mio.

Il professore venne a sedersi accanto a me. – Avete dormito bene, la notte scorsa? – disse.

– Ero stanco per il viaggio – risposi – ma, tutto sommato, non posso lamentarmi. Come mai?

Si guardò attorno, per accertarsi che nessuno lo udisse.

– Avete sentito qualche rumore sospetto?

– No – dissi, scuotendo la testa.

– Abdul dice che uno dei cammellieri si è allontanato per più di un'ora. Si è alzato, e ha visto una luce sulla cima delle rocce, come se qualcuno facesse dei segnali. Potrebbe essere stato un riflesso della luce lunare, ma ho i miei

dubbi. È improbabile che Abdul possa prendere un simile abbaglio.

– E questo cosa può significare?

– Abdul dice che dobbiamo tenere gli occhi aperti – rispose Reilly. –

Quando tornerete nella vostra tenda, prendete la rivoltella e portatela con voi.

Annuii.

– Ne riparleremo dopo avere mangiato – disse Reilly. Eravamo circondati da montagne da tre lati. Dalla cima di quelle alture, chiunque poteva spiare agevolmente le nostre mosse. Diedi un'occhiata ai nostri due cammellieri, che erano accosciati sulla sabbia, all'ombra, accanto a un grosso macigno. Fino a quel momento, pensai, non avevano fatto niente di sospetto, e avevano collaborato pienamente con noi. Quanto a Muhammad Primo, avrei messo la mano sul fuoco per lui. Forse eravamo troppo nervosi, tutti quanti. Se i sospetti non avessero avuto origine da Abdul, avrei immediatamente dimenticato le parole del professore. Quando la giornata cominciò a rinfrescarsi, riprendemmo a esplorare de rovine. A lato del tempio, un tempo era sorto un grosso complesso di edifici. Il professore liberò dalla sabbia alcune colonne, e copiò i geroglifici. Incontrò un paio di volte il cartiglio di Khufu. Il pomeriggio trascorse senza incidenti, e al tramonto ci sedemmo per il pasto serale. Ero intento a masticare laboriosamente un pezzo di pane secco, quando vidi che Muhammad Primo afferrava il braccio del professore. Indicando la parete rocciosa, ci fece segno di seguirlo.

– Ci vuole mostrare una cosa – disse Abdul. Corremmo verso la parete, e salimmo su una piccola altura.

Dalla parete continuavano a uscire sciami di pipistrelli. Provenivano da due punti: il primo era molto in alto, sulla parete rocciosa, e il secondo era costituito dall'apertura che immetteva nella caverna da noi esplorata. I pipistrelli erano migliaia, e uscivano come una nube compatta.

– Bryan, la torcia! – esclamò il professore.

Corsi all'accampamento e recuperai le torce elettriche. Non capivo cosa potessero significare quei pipistrelli, o perché il professore avesse bisogno di luce. Quando tornai da Reilly, gli sciami di pipistrelli si erano ridotti a pochi animali isolati.

– Ci dev'essere una caverna molto grande, al di sopra della nostra – disse Reilly. In quel momento ricordai un particolare: nella caverna da noi esaminata, non avevo visto chirotteri, né tracce della loro presenza. Entrammo nella caverna. Per qualche istante, ci parve che la caverna fosse

piena di pipistrelli. Volavano in tutte le direzioni. Poi, all'improvviso, sparirono. Alla luce delle torce, scorgemmo una stretta fessura orizzontale, posta sulla parete laterale della caverna, a quattro metri di distanza dal pavimento. Al di sopra di questa apertura ce n'erano una seconda e una terza. Erano molto larghe, ma la loro altezza non superava i venti centimetri.

– Potrebbero essere dei condotti di ventilazione – disse il professore. Mi ordinò di salire sulle spalle di Abdul e io, afferrandomi alla roccia, mi affrettai a eseguire l'ordine. Tendendo lentamente le braccia, Abdul mi sollevò fino alla prima fessura.

Quando la raggiunsi, un soffio d'aria fresca mi colpì la faccia. Sollevai la torcia, puntandola davanti a me, ma il raggio si perse nella distanza. La puntai verso il basso, e scorsi un pavimento lucido e privo di detriti, leggermente inclinato, che scendeva verso il cuore della montagna. Cercai di scoprire le dimensioni dell'ambiente, spostando il raggio verso l'alto, e poi di lato. E all'improvviso, nel buio profondo, scorsi qualcosa che non dimenticherò mai. Dall'interno della grotta, due occhi enormi e luminosi mi fissarono.

– Vedo... due occhi! – esclamai.

– Come? – disse il professore.

Gradualmente, nell'oscurità, vidi una faccia con un becco prolungato, diversa da quella di qualsiasi animale che conoscessi. Poi capii che si trattava di una statua. Gli occhi erano due dischi che riflettevano la luce. Spostando ulteriormente il raggio, vidi altre statue: erano enormi, alte il doppio della statura di un uomo, e dominavano la camera sotterranea con la loro mole.

Uscimmo dalla caverna un'ora più tardi, profondamente scossi. Doveva esserci un passaggio segreto, che si apriva ai piedi della parete rocciosa e che conduceva all'interno, ma era nascosto troppo bene, e fino a quel momento ci era sfuggito. Anzi, se non avessimo visto i pipistrelli, non avremmo neppure sospettato l'esistenza della grande camera sotterranea. Il sole era ormai tramontato, e la notte era buia. I nostri cammellieri avevano acceso un fuoco, e noi ci affollammo intorno ad esso, cercando di fare il punto della situazione.

– Ci dev'essere un secondo ingresso – disse il professore. Avevamo esplorato attentamente l'intera zona, e ben difficilmente saremmo riusciti a trovarlo. Il problema si riduceva a questo: se rimanere ancora un giorno, con i viveri che cominciavano a scarseggiare, o se tornare in futuro, con una squadra più numerosa. Ma decidemmo all'unanimità di continuare. Fu una notte bellissima. L'aria era tiepida, e per lungo tempo, prima di addormentarmi, rimasi sdraiato sulla schiena a guardare le stelle. Quando

infilai la testa sotto le coperte, tutti dormivano, eccetto Abdul, che continuava a sedere accanto al fuoco. Da lontano, si levò il richiamo dello sciacallo. Sopra di noi, le stelle parevano vicinissime: si aveva l'impressione che, per toccarle, bastasse allungare la mano. Mi alzai, e raggiunsi Abdul, accanto al fuoco.

Per qualche minuto, rimanemmo entrambi in silenzio, fissando le fiamme.

– Secondo voi – dissi – cosa troveremo?

Abdul rifletté per qualche istante. – Non so – rispose. – Il professore pensa che il padre di Muhammad, il vecchio che voleva venderci l'ala ingioiellata, sia riuscito a entrare nella camera principale, e che abbia usato l'altra come deposito. Ma forse la camera principale è vuota. Non si può

mai dire.

Cercando di nascondere la mia ansia, gli domandai delle statue. – Non erano gli dèi dell'oltretomba? E non li mettevano soltanto nei sepolcri?

– Non necessariamente – rispose Abdul. – E forse, questa volta, il caso è

diverso.

Evidentemente, non voleva sollecitare le mie illusioni. Anzi, mi pareva che Abdul non avesse voglia di fare conversazione e, con qualche parola di scusa, mi allontanai. Di tanto in tanto, voltandomi sotto le coperte, lanciai ancora qualche occhiata nella sua direzione, e vidi che era sempre lì, accanto al fuoco.

Mi destai prima dell'alba. Senza capirne il motivo, avevo l'impressione che fosse successo qualcosa. Rimasi immobile e tesi l'orecchio. Udii un debolissimo rumore, come di qualcuno che camminasse sulle pietre cercando di non fare rumore. Lentamente, girai la testa per guardare. La luna era tramontata. Il fuoco era spento. L'unica luce era quella delle stelle. Riuscii a distinguere il professore e Abdul, avvolti nelle loro coperte. Poi giunse un grido penetrante, che si riverberò sulle pareti della valle. In un attimo, balzammo tutti in piedi. Cercai la rivoltella, li professore accese la torcia.

Quando si è all'aperto, è difficile capire con esattezza la direzione da cui provengono i suoni. Quando avevo udito il grido ero sveglio, ma non ero certo della sua provenienza.

Udimmo ancora un fruscio, come se qualcuno cercasse di correre sulla ghiaia. Poi il più assoluto silenzio. Passarono cinque minuti, e non udimmo altri rumori.

– Tutto a posto? – mormorò il professore.

– Sì – risposi. Il professore illuminò le figure dei due cammellieri. Uno

aveva in mano un coltellaccio, ed era pronto ad assalire qualsiasi nemico che si fosse presentato. Più in là, i cammelli si agitavano, inquieti.

– Ci siete tutti? – domandò il professore.

– Muhammad! – esclamò Abdul. La nostra giovane guida era sparita. Continuammo a tendere l'orecchio per altri cinque minuti, ma l'urlo straziante che avevamo udito non ci lasciava molte speranze. Avevo la convinzione che a Muhammad Primo fosse toccata la stessa sorte di suo padre.

Trascorse un'altra mezz'ora, e infine ci decidemmo ad accendere il fuoco. Fino all'alba non avremmo potuto fare niente. 9

Ai primi raggi del sole esaminammo le rovine, cercando qualche traccia di Muhammad Primo, ma non trovammo niente.

Quando ci riunimmo accanto al fuoco, il professore ci espose le sue preoccupazioni: come avremmo potuto trovare la strada del ritorno fino a Luxor, adesso che la nostra guida era sparita? Ma Abdul si affrettò a rassicurarlo: nel viaggio di andata aveva osservato attentamente il percorso, e sarebbe stato in grado di riportarci indietro. Il professore decise di attenersi al piano prestabilito: ci saremmo fermati ancora un giorno. Del resto, aggiunse, c'era la possibilità che la nostra guida non fosse morta, e che riuscisse a fare ritorno all'accampamento.

Il fatto di esserci alzati presto per cercare Muhammad produsse un frutto insperato: ci permise di osservare nuovamente i pipistrelli. Nel primo quarto d'ora di luce, grandi sciami di questi animali scesero dal cielo e scomparvero nella montagna, passando per le aperture che già

conoscevamo. Quella più alta era a una altezza di dieci metri dal suolo, e distava pochi metri dall'imbocco della galleria da noi esplorata. Questa apertura era sufficientemente grande, e avrebbe permesso comodamente il passaggio di un corpo umano. La parete di roccia mostrava alcuni appigli, e una persona sufficientemente agile si sarebbe potuta arrampicare senza difficoltà. Mi offrii, ma il professore preferì

servirsi dei cammellieri.

Quando Abdul propose loro di scalare la roccia con un rotolo di corda in un braccio e la torcia in mano, entrambi rifiutarono. Erano profondamente superstiziosi, e la sparizione di Muhammad Primo li aveva impressionati. Dissero che la maledizione dei faraoni sarebbe caduta su chiunque fosse entrato nella caverna. I pipistrelli, dissero, erano un brutto segno. Io proposi nuovamente la mia candidatura, ma il professore non fu d'accordo. Protestai, asserendo che ero perfettamente in grado di salire, ma in quel momento

Abdul mi interruppe, dicendo che avrebbe mercanteggiato con gli arabi. Come sempre, il denaro poteva vincere qualsiasi superstizione, ma la somma di cinque sterline egiziane mi parve un po' esagerata per una prestazione di così poco conto. In seguito, comunque, mi rallegrai di non essere salito io. Soltanto l'avidità degli arabi

- un'avidità assai superiore alla mia dabbenaggine - poté salvarmi dalla morte in quella occasione.

In pochi minuti equipaggiammo per la scalata uno dei nostri cammellieri. Si arrampicò in un istante, e quando raggiunse l'apertura, ci lanciò un'estremità della fune, e gettò l'altra nella caverna. Infilò la testa nell'apertura e accese la torcia. Poi si voltò verso di noi, dicendo che vedeva il pavimento, a dieci metri sotto di lui. Abdul legò a un masso l'estremità della corda, e il cammelliere discese nella caverna. Mezzo minuto più tardi, udimmo un grido agghiacciante proveniente dall'interno della caverna. Mi affrettai a salire fino all'apertura, arrampicandomi sulle rocce, e cercai di osservare cosa fosse successo, ma vidi soltanto la corda, che spariva nel buio. Dal basso giungeva un rumore di passi affrettati, che sembravano provenire da un corridoio interno, e che erano accompagnati da una serie di gemiti. Poi un ultimo grido, e infine il silenzio.

Quest'ultimo grido fu il più strano di tutti. Ero sull'orlo dell'apertura, e mi sporgevo verso l'interno, ma mi parve che provenisse dalla valle, dietro di me. Anche Abdul e il professore se ne accorsero: in realtà, fu l'unico grido che udirono, perché i gemiti precedenti erano udibili soltanto dalla mia posizione.

– C'è un'altra apertura! – esclamò il professore. Avevamo la prova che la grande camera scavata nella roccia era collegata con le rovine del tempio, grazie a un corridoio sotterraneo. L'ultimo grido dell'arabo era giunto da uno dei mucchi di rovine.

Lasciando la corda al suo posto, ci precipitammo in quella direzione. Esplorammo attentamente il terreno, e scorgemmo una piccola depressione che, fino a quel momento, avevamo trascurato. Vedemmo un'apertura, parzialmente mascherata da un frammento di colonna. Spostando alcune rocce, l'apertura divenne visibile, e fummo colpiti da un soffio d'aria fredda. Finalmente avevamo trovato l'ingresso principale. Armati di rivoltella (e Abdul del suo coltellaccio simile a una scimitarra) ci introducemmo nella galleria. Il secondo cammelliere non volle rimanere solo, e si affrettò a seguirci.

Abdul entrò per primo. La galleria era alta due metri e larga un metro e venti, e scendeva con una leggera inclinazione. Le pareti erano lisce, e il pavimento rifletteva la luce come se fosse di marmo. Dopo avere percorso una quindicina di metri in direzione della montagna, scorgemmo una forma bianca, distesa sul pavimento.

Era il cammelliere arabo; aveva un lungo taglio sulla fronte. Impugnava ancora la torcia, ma il vetro e la lampadina erano rotti. Il professore si chinò su di lui e gli toccò il polso. – È morto – disse. La faccia dell'arabo era atteggiata a un'orribile smorfia. Aveva gli occhi spalancati, le labbra tese. Mi sentii rizzare i capelli. Che cosa avremmo trovato, in fondo alla galleria? Impugnai con maggiore forza la rivoltella. L'altro arabo, visibilmente impressionato, si rifiutò di avvicinarsi al compagno.

In quel momento, la mentalità scientifica del professore salvò la situazione. – Spogliamolo – disse. Dapprima non capii cosa si proponesse, ma lo aiutai a sfilare la tunica. Appoggiammo sul suolo l'indumento, e posammo su di esso il corpo del morto. Reilly lo esaminò attentamente, ma senza perdere tempo.

– Ah! – esclamò infine. – Ecco la spiegazione. – Indicò una zona violacea, larga cinque o sei centimetri, sul polpaccio sinistro. Al centro si vedevano due minuscoli forellini. – Un serpente – disse.

– Un cobra – aggiunse Abdul.

La storia era chiara. L'uomo era sceso sul pavimento della camera scavata nella roccia, e aveva scorto l'imboccatura della galleria. Vi si era addentrato ma, dopo qualche passo, il serpente l'aveva morso. Girandosi bruscamente per colpire l'animale, l'arabo aveva rotto la torcia e si era procurato l'abrasione sulla fronte. Terrorizzato al pensiero che la morte fosse imminente, si era precipitato lungo il corridoio gridando.

– Fate molta attenzione – disse il professore. – Non toccate niente, se prima non l'avrete illuminato.

Spostammo il corpo e lo ricoprimmo con la sua tunica.

– Più tardi lo seppelliremo – disse Reilly.

Seguimmo Abdul in fila indiana. La galleria continuava per una trentina di metri per sboccare in un'anticamera larga sei o sette metri. Le pareti erano coperte di iscrizioni.

– Ancora Khufu! – disse Reilly indicando un cartiglio. Su ciascuna parete si scorgevano meravigliose pitture. Rappresentavano strane creature con il corpo umano e la testa di animale, lunghi serpenti con le gambe, barche e

scene di caccia, raffigurate con colori vivaci. Questa sorta di vestibolo dava accesso alla grande camera che avevo visto la sera prima.

La camera era debolmente illuminata da un raggio di luce che giungeva da un'apertura posta molto in alto. C'erano sei statue scavate nella roccia e disposte a semicerchio. Al centro Osiride, con strani occhi scintillanti, che sembrava un giudice incaricato di sorvegliare la camera. Le altre statue avevano teste di animali e corpo umano: c'erano Horus, il dio con la testa di falco, Sobek il dio coccodrillo, Thoth con il becco dell'ibis, Seth con la testa d'asino, e Anubis il dio sciacallo.

Il soffitto formava una sorta di cupola, su cui erano dipinti geroglifici dorati, su sfondo azzurro cupo: rappresentavano l'eterna notte dell'Egitto. Al di sopra delle due ultime statue si scorgevano due grosse aperture: probabilmente si trattava di condotti che raggiungevano l'interno della montagna. Dal rumore che si udiva di tanto in tanto, pensai che fossero i luoghi dove si nascondevano i pipistrelli durante il giorno. Gli antichi costruttori dovevano averli scavati per aumentare la ventilazione; era l'unica spiegazione plausibile.

Accanto all'ingresso trovammo ancora due piccole torce, infilate in anelli di pietra. Abdul prese un fiammifero e ne accese una. Con sorpresa, la vidi prendere fuoco. Quando anche la seconda torcia fu accesa, la camera si riempì di una luce tremolante, quasi sovrannaturale. Cominciai a esaminare il fondo della camera, mentre Abdul e il professore studiavano il pavimento davanti a una delle statue. Per tutto il periodo, il nostro cammelliere rimase appoggiato alla parete, accanto alla soglia, per timore di entrare. Mentre ammiravo una delle sculture, mi immobilizzai bruscamente. Avevo allungato la mano, per toccare la superficie della statua, quando all'improvviso, sulle sue ginocchia, scorsi un serpente pronto a scattare su di me. In quel momento, il mio braccio distava meno di due palmi dall'animale. Mi immobilizzai, in preda al più

profondo terrore. Il minimo movimento rischiava di allarmare il rettile. Passò un minuto, e la mia fronte si coprì di sudore freddo. Sentivo il cuore battere pazzamente. Se il serpente avesse attaccato, mi avrebbe colpito al braccio. Oppure la faccia. Non avevo con me il siero. Era nella sacca del professore.

– Bryan, venite a dare un'occhiata – disse Reilly. Riuscivo a scorgerlo con la coda dell'occhio. Era inginocchiato ai piedi di un'altra statua, intento a osservare alcuni geroglifici.

– Bryan?

Pensai che anche il movimento del professore, benché fosse a una certa distanza dall'animale, potesse indurlo a colpire. Non osai parlare. Sentii che Abdul si alzava. Evidentemente, aveva notato la mia immobilità, e aveva immediatamente capito la situazione. Camminando con la massima lentezza, attraversò la stanza e si fermò dietro di me. Sollevò il braccio, e illuminò con la torcia il serpente. Un attimo più tardi, lo colpì con il coltellaccio. La testa del serpente rimbalzò sulla roccia, finendo poi sul mio petto.

Il professore rise. Abdul aveva afferrato il corpo del serpente, che però, al contatto della sua mano, si era ridotto in polvere. Quel serpente era morto da secoli, ma il clima del deserto l'aveva conservato perfettamente. Qualcuno, in seguito, mi disse che i denti di quel serpente potevano ancora contenere veleno, ma questo non ha importanza. In quei sessanta secondi, l'intera mia vita mi era passata davanti agli occhi. Il professore ordinò immediatamente di esaminare il corridoio, e per circa mezz'ora ci dedicammo a un accurato controllo. Nelle pareti c'erano alcune fessure che permettevano il passaggio di un serpente, ma non trovammo tracce del cobra che aveva ucciso il cammelliere. Poi cominciammo a cercare un'apertura che conducesse a un'altra camera. La presenza delle statue faceva sospettare la presenza di una tomba: il defunto veniva giudicato dagli dèi prima di raggiungere l'eternità. Ogni indizio portava a pensare che quella camera fosse soltanto una parte di una grandiosa costruzione sepolcrale. Ma la tomba dove si trovava?

L'antica architettura egizia è simmetrica e segue un suo ordine preciso; ogni cosa ha il suo posto, ogni struttura è collegata alle altre. La tomba, ammesso che ce ne fosse una, doveva essere in stretto rapporto con la statua di Osiride, divinità che dominava sulle altre contenute nella camera. Ma di che rapporto si trattava?

Usando il palmo della mano, Abdul ripulì la zona sotto la figura centrale di Osiride. Uno spesso strato di sabbia si era accumulato tra un piede e l'altro. Ad un tratto, comparve una breve iscrizione.

– Lo sciacallo e i nove schiavi! – esclamò Reilly. – È davvero una tomba! Si tratta del sigillo funebre.

Con grande emozione, ripulimmo del tutto la superficie della pietra. C'era una lastra, larga poco più di un metro. A ciascun angolo c'era il sigillo. Ma non trovammo altro.

– Forse è un blocco massiccio di granito – disse il professore, deluso. –

Occorrerebbero mesi per sollevarlo.

Mentre ci rialzavamo, Abdul emise un'esclamazione e si curvò. – Una porta! – Illuminando il pavimento con la torcia ci mostrò alcune intaccature. Provammo a spingere, ma non riuscimmo a smuovere la pietra. Poi, spingendo più forte, la lastra si spostò lentamente, e scorgemmo un passaggio, semiostruito da frammenti di roccia. In mezz'ora di lavoro, riuscimmo a liberarlo completamente e potemmo procedere verso il cuore della montagna. C'era una bassa galleria, alta meno di un metro e mezzo. Anche laggiù, l'aria era perfettamente respirabile: gli egizi si erano preoccupati di ottenere un'adeguata aerazione. La galleria procedeva per una trentina di metri, e infine sboccava in una piccola camera. Dalla camera si passava in un altro corridoio, lungo sei metri, da cui si diramavano tre nuovi passaggi.

Il primo terminava in una camera che un tempo era chiusa e sigillata, ma che adesso era aperta. L'intonaco era spezzato, e l'intera stanza era piena di oggetti rotti: cesti, una sedia, vasi di alabastro e una piccola statua. Provammo una forte delusione. La storia si ripeteva. Nel lontano passato, qualcuno era entrato e aveva portato via gli oggetti di valore. Quando tornammo nel corridoio centrale ed esplorammo la seconda camera, le nostre speranze si riaccesero. Al nostro ingresso le torce illuminarono un sarcofago di pietra, aperto. Il sarcofago conteneva una mummia che pareva relativamente intatta: soltanto le fasciature intorno al petto erano lacerate. Opera, probabilmente, di un ladro di gioielli. La stanza non conteneva altro, a parte qualche frammento di roccia. La terza camera era vuota.

Per un'ora continuammo a esaminare le tre stanze. A parte la mummia, non contenevano niente d'interessante. I loro tesori erano spariti. Reilly era profondamente deluso. Anche Abdul pareva di pessimo umore. Percorrendo il basso corridoio, ritornammo nella camera delle statue. –

Molto scoraggiante – disse Reilly. – Avremmo fatto meglio a partire questa mattina. I ladri di tombe hanno un'abilità diabolica. Probabilmente, il vecchio Muhammad ha trovato soltanto qualche oggetto dimenticato dai ladri di secoli precedenti. Chissà quali tesori conteneva in origine. Abdul era pensoso. – Ho una mezza impressione che questa stanza sia stata costruita come specchietto per le allodole – disse lentamente.

– Già – dissi io. – Se avessero voluto nascondere la vera tomba, non avrebbero messo l'ingresso nel punto più ovvio. Si sono preoccupati di nascondere la galleria, ma chiunque sarebbe stato capace di trovarla.

– Allora – domandò il professore – dove avreste collocato la tomba?

– Dovremmo cercare nei punti meno probabili – disse Abdul. – La galleria è troppo evidente.

Ci accingemmo a esaminare meglio la camera delle statue, e in quel momento notai che il cammelliere arabo era scomparso. Lo feci notare ad Abdul, che si mise a ridere. – Probabilmente – disse – è uscito all'aperto. Sono certo che teme di cadere vittima della *maledizione dei faraoni*. Qualche minuto più tardi, notai che i pipistrelli continuavano a uscire dalle aperture poste sulla parete, sopra le statue. – Cercare nei condotti di ventilazione? – domandai.

– Troppo ovvi – rispose Reilly.

– Dobbiamo cercare un punto ben nascosto, lontano, ma collegato con questa stanza – disse Abdul.

– Dirimpetto alla statua di Osiride – proposi.

– Può darsi – disse il professore. Qualcosa nelle nostre parole doveva averlo colpito. Attraversò rapidamente la camera.

– Accanto alla porta d'ingresso – disse a un tratto. – È questo il punto meno probabile.

La prova giunse subito, e ancor oggi stento a credere che le cose siano davvero andate così. Quando il professor Reilly entrò nel corridoio, il rumore dei suoi passi cambiò leggermente. Riuscimmo a notare la differenza per un semplice motivo: avevamo già il sospetto che quella zona nascondesse una cavità.

Qualche istante più tardi, tutt'e tre eravamo inginocchiati sul pavimento, intenti a pulire la lastra. I bordi combaciavano perfettamente con quelli delle altre pietre del pavimento: c'era soltanto una fessura di pochi millimetri. Abdul usò il coltello per fare leva, e fu relativamente facile sollevare la lastra. Poi puntammo le torce nello spazio sottostante. Davanti ai nostri occhi apparve una scena incredibile. Una stretta fila di scalini scendeva fino al pavimento di un'ampia camera. L'intero ambiente risplendeva d'oro. Non si vedevano altri colori. Sul pavimento c'era un grosso sarcofago. Gemme preziosissime scintillavano in ogni angolo della stanza.

Rimanemmo per lungo tempo a fissare quello spettacolo, incapaci di parlare. Infine il professor Reilly si alzò in piedi. Rimettemmo a posto la lastra. La tomba adesso era chiusa, e le pareti grigie massicce tornavano a circondarci. Le statue ci osservavano con le loro espressioni severe. Era un momento di trionfo, una scoperta storica. In un momento come quello, altri uomini sarebbero discesi nella tomba, ma non il professore. Avevamo trovato

quello che cercavamo. Sarebbero state necessarie intere settimane, forse mesi, per esaminare il tesoro e per catalogare tutti i reperti. Non potevamo portarlo via con noi. Sapevamo di poterci fidare l'uno dell'altro e, fortunatamente, il cammelliere non aveva assistito alla scoperta. In quel momento, ci sentivamo stretti da un profondo vincolo. Percorremmo nuovamente il corridoio, e uscimmo dall'apertura, in mezzo alle rovine del tempio. Sul deserto stava scendendo la sera, e gli ultimi raggi del sole avvolgevano di fiamme la strana conformazione di rocce, simile a una sfinge.

Tutt'a un tratto, con grida di gioia e grandi manate sulle spalle, sentimmo il bisogno di abbracciarci. Il professor Reilly piangeva per l'emozione, e anch'io sentivo uno strano prurito agli occhi. Ma Abdul? Riusciva soltanto a scuotere la testa e ad emettere uno strano risolino. Per il momento era completamente privo di parole.

10

Seppellimmo il cammelliere tra le rovine del tempio, accanto all'imboccatura del corridoio. Tornammo all'accampamento a notte inoltrata. I quattro cammelli e il secondo cammelliere erano scomparsi. Riuscimmo a catturare i due asini, che erano stati messi in libertà e che si aggiravano ancora ai margini del deserto. Ma la mancanza dei cammelli era grave. Reilly temeva per il viaggio di ritorno. Abdul lo rassicurò, dicendo che ce l'avremmo fatta, procedendo più lentamente e con un maggior numero di soste.

Ero certo che la morte del compagno e la paura della *maledizione* avessero fatto impazzire di spavento l'arabo, che aveva preso con sé i cammelli ed era fuggito.

Quella notte disponemmo alcuni turni di guardia. Il professore fece il primo turno, Abdul il secondo e io il terzo. Rimanemmo svegli a lungo, seduti accanto al fuoco, parlando della tomba. La luna era piena, luminosissima, e inondava la valle con la sua luce argentea. Verso mezzanotte, nel dormiveglia, mi sentii toccare alla spalla. Era il professore.

– Siete troppo stanco per alzarvi?

Ero già balzato in piedi. – No, signore. Tutto a posto?

Lui annuì. – Il prossimo mese – disse – questa zona sarà piena di gente. Tutto cambierà. Andate nella camera delle statue. Penso che quando la luna sarà alta, potrete vedere uno spettacolo indimenticabile. Mi strofinai gli occhi. Temevo di imbattermi in uno dei cobra, ma il professore mi assicurò che l'aria fresca della notte li faceva rintanare nei crepacci, al caldo. Abdul si

era già recato nella camera, e diceva che era la notte più adatta.

Attraversando le rovine, mi parve che l'antica città fosse viva. Le ombre giocavano strane illusioni ottiche.

– Proseguite da solo – mi disse Reilly. – Sapete la strada. Io ritorno al fuoco. Fate con comodo. È uno spettacolo che non si potrà più ripetere. Con un cenno d'assenso, presi la torcia. Quando il professore si allontanò, cominciai a provare assurde paure. Ogni ombra mi pareva minacciosa, strane figure sembravano muoversi tra le rovine. Ma quando entrai nel tunnel, mi lasciai tutto il mondo alle spalle. Udivo soltanto il rumore dei miei passi. Nella camera delle statue, lo spettacolo fu superiore ad ogni mia aspettativa. I raggi della luna, provenienti dall'apertura più alta, illuminavano le facce delle statue e animavano la pietra. Gli occhi di Osiride scintillavano. Il becco di Horus splendeva, Anubis sembrava ringhiare. Le facce, gelide e austere, sembravano giudicare chi gli stava davanti.

All'improvviso il silenzio fu interrotto da uno scalpiccio, proveniente dalla direzione del corridoio. Udii alcune voci, nella distanza. Quando il rumore di passi si avvicinò, comparve anche una debole luce. Tremolava come quella di una torcia di resina. Provai un profondo terrore. I nuovi venuti parlavano arabo!

Ricordando i condotti di aerazione, mi arrampicai sull'ultima statua della fila e salii sulle sue spalle. Brancolando nel buio, trovai l'apertura del condotto, e mi infilai all'interno. Qualche pipistrello volò via, spaventato dalla mia intrusione. Le mie mani affondarono nel guano. Il condotto era basso e stretto, ma riuscii a girarmi verso l'apertura. Quando guardai verso il basso, vidi che la camera delle statue era illuminata dalla luce delle torce. C'era un gruppo di sette arabi, guidati dal nostro cammelliere fuggiasco. Ma dov'erano Abdul e il professore?

Gli arabi erano fermi in mezzo alla sala, e confabulavano tra loro. Il cammelliere indicò l'apertura sotto la statua di Osiride. Come avevamo fatto noi stessi quel pomeriggio, spinsero la lastra e aprirono il passaggio. Entrarono nella galleria uno alla volta, e scomparvero. Dopo qualche minuto tornarono nella camera e cominciarono a battere sulle pareti, con pesanti bastoni.

Con orrore, compresi che cercavano un altro passaggio. Il loro istinto era assai migliore del nostro, poiché avevano sospettato immediatamente l'esistenza di una seconda camera sepolcrale. Il loro metodo di ricerca era rozzo ma efficace. Era impossibile capire se sospettassero che quel primo

passaggio fosse soltanto uno specchietto per le allodole, o se cercassero sistematicamente altre camere nascoste quando non trovavano gioielli. O

forse avevano visto le nostre manifestazioni di giubilo, quando eravamo usciti dalla galleria, e avevano compreso che ci eravamo imbattuti in qualcosa di grosso. Probabilmente avevano continuato a sorvegliarci per tutta la giornata, nascosti fra le montagne.

In un certo punto, quando uno degli arabi la colpì con il bastone, la parete emise un suono sordo. L'arabo contrassegnò la zona con la sua torcia, sporcando di ceneri la roccia.

La mia paura aumentava di minuto in minuto. Presto avrebbero scoperto la tomba sotterranea. Lavoravano in fretta, metodicamente. Ma ero ancor più allarmato per la sorte di Abdul e del professore. Senza dubbio dovevano essere stati colpiti di sorpresa e massacrati, e presto avrei fatto anch'io la stessa fine.

Uno degli arabi si arrampicò sulla statua che si trovava all'altra estremità

della stanza, ed esaminò il condotto. Poi cominciò a occuparsi delle altre sculture, e si avvicinò lentamente alla mia.

La luce della torcia illuminò le spalle della mia statua. Udii il rumore di un corpo che si arrampicava. Fiutai un odore acre, di sudore stantio. Era l'odore della morte.

In quell'istante, un arabo lanciò un grido: aveva trovato la camera sotterranea. Gli altri sospesero subito la ricerca, anche quello che stava per scoprirmi.

L'arabo che aveva gridato indicò ai compagni la lastra che copriva la tomba. Gli altri si affollarono intorno a lui, e cercarono di sollevarla. Da un momento all'altro avrebbero scoperto il tesoro.

Quando la pietra cominciò a muoversi, dalle profondità della caverna si levò un suono strano, minaccioso. Era in parte un lamento, in parte un grido di minaccia, e salì progressivamente di volume, per poi interrompersi bruscamente. Nella camera cadde un brusco silenzio; gli arabi, impressionati, si guardarono senza capire.

Passò un momento, e gli arabi, dato che il suono era cessato, ritornarono a curvarsi sulla lastra di pietra. Ma, quando la sollevarono, il suono si ripeté. Uno di loro si allontanò dal gruppo e si recò nel corridoio. Gli arabi avevano impugnato i coltelli. Il suono proveniva senza dubbio da un essere vivente, uomo o animale che fosse. Ma aveva qualcosa di sovrannaturale. Che si trattasse davvero della maledizione dei faraoni, pronta a cadere sui

profanatori di tombe?

Quando il suono si levò per la terza volta, si poterono udire alcune parole, mormorate in una lingua sconosciuta. Gli arabi rimasero immobili, profondamente allarmati, e cominciarono a parlare in fretta tra loro, guardandosi attorno con preoccupazione.

All'improvviso, uno degli arabi gridò. Allargò le braccia, cercò di mantenere l'equilibrio, ma un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca. Cadde a terra e non si mosse più.

Il cammelliere che ci aveva tradito era fermo in mezzo alla camera, e teneva sollevata la torcia. Fece per dire qualcosa, ma non riuscì a terminare la frase. Urlò una volta sola, barcollò e cadde al suolo. La torcia gli sfuggì

di mano. In quello stesso momento, si spense anche l'ultima torcia rimasta: quella che gli arabi, al loro ingresso, avevano infilato in uno degli anelli della parete. La stanza piombò nel buio.

Questi misteriosi avvenimenti cancellarono ogni velleità degli arabi. Rimasero immobili per un istante, poi fuggirono precipitosamente. Urlando per il terrore, scomparvero nel corridoio.

Ero impiastricciato di guano dei pipistrelli. La tomba era gelida. Mi pareva che le grandi figure di pietra avessero giudicato gli arabi e li avessero condannati a morte. E cominciavo a temere per la mia stessa vita, perché anch'io, tecnicamente parlando, ero un violatore di tombe. Ma cos'era successo? Quale presenza sovrannaturale abitava ancora in quei corridoi? Com'erano morti i due uomini?

La luna era tramontata. La tomba era illuminata soltanto dalla luce delle stelle. Il condotto mi offriva una sorta di protezione. Contavo di aspettare l'alba, per poi cercare di uscire dalla camera.

Qualche minuto più tardi, scorsi una luce, proveniente dal corridoio. Sono gli arabi, pensai, e temetti nuovamente per la mia vita. Poi qualcuno pronunciò il mio nome.

– Bryan?

Ero troppo spaventato per rispondere.

Udii nuovamente il mio nome. La luce si avvicinò. Era il professor Reilly. In tutta la mia vita, non ricordo di essere stato altrettanto felice nel rivedere una persona amica.

– Sono quassù! – risposi.

– Grazie a Dio siete salvo! – esclamò. – Temevo che vi avessero ucciso.

– Sono scappati? – chiesi esitante.

– Sì – spiegò ridendo. – Sono fuggiti in tutte le direzioni. Non credo che torneranno: lo spavento è stato troppo forte. Oh! – disse. Aveva visto l'arabo che era caduto per primo, e si chinò per controllare se fosse ancora vivo.

Scesi dalla mia scomoda posizione. Il professore mi comunicò che l'arabo era morto, ucciso da una pugnalata alla schiena. Esaminammo anche il corpo del cammelliere: dal suo petto sporgeva l'impugnatura di un coltellaccio che gli aveva spaccato il cuore.

– Il coltello di Abdul! – esclamai.

– Sì – disse il professore. – Evidentemente, il nostro cammelliere era in combutta con gli altri, fin dall'inizio. Muhammad Primo aveva ragione. Qualcuno ci ha seguiti per tutta la strada, a partire da Luxor. La prospettiva di trovare tesori spinge gli uomini alle imprese più scellerate.

– Ma... – cominciai, stupito. – Quello strano rumore...

– Pensate che fosse la maledizione dei faraoni? – disse Reilly ridendo. Alzai le braccia – Non so più cosa pensare – dissi. – Sono frastornato.

– Ieri pomeriggio, Abdul ha trovato un altro corridoio, parallelo alla galleria principale. Non ne ha parlato con nessuno, pensando che potesse venirci utile e, come sempre, non si è sbagliato. Quando siete entrato nella galleria, Abdul ha visto una luce, nel deserto, e ha pensato che fossero i rapitori di Muhammad Primo. Ci siamo nascosti fra le rovine. Quando hanno raggiunto l'accampamento, gli arabi hanno sparato alcuni colpi di fucile, ma era buio, e non ci hanno visti. Pensavo che aveste udito i colpi. Scossi la testa. Ero talmente assorto nella contemplazione delle statue che non avevo neppure udito le fucilate. Comunque, ammesso che le avessi udite, non so cosa avrei potuto fare.

– La nostra massima preoccupazione – continuò il professore – era che vi scoprissero. Abdul si è precipitato nel passaggio segreto. Probabilmente veniva usato dai sacerdoti, migliaia di anni fa, e c'è una finestrella da cui si può spiare la camera delle statue.

Mi mostrò una parte della parete. Accanto agli anelli usati per reggere le torce c'era un'apertura buia. Era il punto che aveva destato l'interesse degli arabi: quello che dava un suono cavo. Abdul si era nascosto dietro l'apertura, e aveva pronunciato qualche parola con la sua voce profonda. Il suono era riecheggiato nel corridoio e aveva assunto la caratteristica sovrannaturale che mi aveva colpito.

Il primo arabo era stato pugnalato alla schiena. Si era avvicinato al rifugio di Abdul, e questi aveva potuto colpirlo. Ma il cammelliere con la torcia

aveva richiesto tutta la sua perizia. Aveva dovuto lanciare il coltello attraverso una piccola apertura, con il rischio di urtare la parete. Se avesse fallito il bersaglio sarebbe stato subito scoperto; perciò, non appena lanciato il coltello, si era affrettato a spegnere la torcia, prima che gli altri capissero cosa era successo. Che uomo incredibile.

Quando raggiungemmo l'accampamento, la prima luce dell'alba sfiorava l'orizzonte. Abdul aveva messo una pentola sul fuoco, e fissava con sguardo assente i carboni accesi, come se non fosse successo niente. Riuscii soltanto a dirgli "grazie". Era assai imbarazzato. Quando gli domandai dove avesse imparato a lanciare con tanta maestria il coltello, il suo unico commento riguardò la torcia.

– Se fossi stato sicuro della mia mira – disse – non avrei spento la torcia. In realtà, ho soltanto avuto fortuna.

Qualche ora più tardi tornammo nella galleria e trascinammo fuori i corpi dei due arabi. Li seppellimmo sotto un mucchio di pietre, accanto all'apertura. Adesso, in quel punto, c'erano tre nuove tombe. Quando ci rialzammo, udimmo un grido proveniente dalla montagna. Afferrai la pistola. Il grido si ripeté. Abdul si alzò in piedi e osservò

attentamente le pareti rocciose.

– Muhammad! – esclamò. – È Muhammad Primo!

Usando le mani come megafono, Abdul gli gridò qualcosa in arabo. In cima alla montagna si scorgeva una figura minuscola come un puntino. Verso mezzogiorno Muhammad Primo, contuso e con gli abiti stracciati, comparve ai margini del deserto. Ci precipitammo ad aiutarlo: riuscì ad arrivare fino all'accampamento, poi crollò a terra. Lo rianimammo con qualche sorso d'acqua fresca e, dopo un breve riposo, potemmo ascoltare la sua storia. Aveva sentito un rumore sospetto e si era alzato nel cuore della notte. Nel buio, qualcuno l'aveva assalito alle spalle. Gli arabi l'avevano imbavagliato e trascinato via. Quando erano giunti nel deserto era riuscito a liberarsi e a lanciare un grido. A questo punto gli arabi gli avevano dato un colpo in testa, e lui era svenuto.

Comprendendo di aver perduto il vantaggio della sorpresa, gli arabi si erano ritirati sulle montagne. Muhammad era certo che intendessero usarlo come ostaggio se non fossero riusciti a entrare nella tomba. Quando aveva ripreso conoscenza, si era ritrovato in una piccola grotta, imbavagliato e legato. Vedendo che i suoi catturatori non erano ritornati, la sera precedente, aveva pensato che ci avessero uccisi. Era riuscito a liberarsi e quando si era

affacciato sulla valle, aveva visto alcune persone che preparavano delle tombe. Dapprima aveva pensato che fossero gli arabi, e che le vittime fossimo noi.

Eravamo incredibilmente contenti di vederlo. Ci prendemmo cura delle sue ferite, e presto Muhammad si sentì meglio. Quella sera, constatando che Muhammad si era sufficientemente ripreso, partimmo per Luxor. Viaggiando nelle ore più fresche della giornata, cioè al tramonto e al mattino presto, il viaggio richiese due giorni.

Una settimana più tardi tornammo nella valle, accompagnati da una folta carovana. La notizia della nostra scoperta si diffuse immediatamente in tutto l'Egitto.

Per varie settimane, la galleria d'accesso venne sorvegliata da militari armati. Alla fine di luglio iniziammo gli scavi, e potemmo dedicarci all'esame dei tesori contenuti nella tomba.

Nella camera sepolcrale trovammo il sarcofago intatto e moltissimi gioielli di inestimabile valore. C'erano casse piene di bracciali, anelli e pendenti d'oro. Il pavimento era coperto di strane, delicatissime statuine. In un angolo c'era un intero baule, pieno di figurine di lapislazzuli. Dopo essere state catalogate, sarebbero andate al Museo del Cairo. E tuttavia l'elenco dei tesori non fu mai pari al nostro primo entusiasmo, quando avevamo gettato gli occhi sul sepolcreto. Quella breve occhiata, sdraiati sul pavimento, allorché avevamo visto una camera piena d'oro, resterà

sempre nella nostra memoria. Adesso era ben diverso recarsi nella camera delle statue con dodici funzionari governativi, due fotografi e cinque o sei giornalisti.

Resta poco da dire, a parte il fatto che si trattò di una scoperta unica, che servirà a collocare nella giusta prospettiva una parte importante della storia egizia. Nei pressi di Luxor non era mai stata scoperta alcuna tomba risalente all'epoca di Khufu, e nessuno aveva mai descritto le rovine del tempio. L'esperto che esaminò la tomba disse che i geroglifici parlavano di un sepolcro costruito dagli architetti di Khufu per uno dei suoi più

importanti sacerdoti. Non era la tomba del faraone stesso, ma la dimensione e la complessità della tomba indicavano che non si trattava di un sacerdote qualsiasi.

L'ultima osservazione che valga la pena di essere ricordata è questa: trovammo soltanto due mummie. La prima era quella del sacerdote, posta nella camera sotto il pavimento. La seconda era contenuta nella stanza in

fondo al passaggio sotto la statua di Osiride. Questa mummia era molto piccola, e forse si trattava di un bambino o di una donna: qualche parente del sacerdote. Le altre due camere non contenevano oggetti di valore. Alla fine d'agosto, le due mummie furono caricate a dorso di cammello e trasportate fino al Nilo. Laggiù furono poste su una feluca e inviate al Cairo.

Ero a Luxor quando passarono. Il corteo era guidato dalla navicella con le mummie e il tesoro. Poi venivano numerose barche dei contadini locali. Si era diffusa la voce della scoperta di una grande tomba, e la gente sapeva che il defunto sacerdote veniva trasportato al Cairo. Grandi folle accorrevano sulla riva per vedere la nave. Gli uomini sparavano colpi di fucile in aria. Le donne si cospargevano la testa di sabbia e gemevano. Pareva che fosse morto uno dei loro attuali governanti, anziché un grande sacerdote del 2700 avanti Cristo. E tuttavia gli egiziani restano attaccati alle loro tradizioni. Piangono ancor oggi la morte dei grandi personaggi della loro antichità.

Il governo egiziano si comportò in modo assolutamente imprevedibile. All'ultimo minuto ricevemmo il permesso di portare negli Stati Uniti le due mummie. Penso che anche questo fosse dovuto ai maneggi di Abdul, ma fu in parte un segno di riconoscenza nei riguardi del professore. Ai suoi occhi, ovviamente, lo studio delle mummie era importante quanto quello del tesoro.

Quando Muhammad Primo tornò al suo villaggio, fu organizzata una grande festa per lui. Abdul riferì che soltanto il coraggio del giovanotto ci aveva permesso di trovare la tomba. Speravo che ci accompagnasse al Cairo, ma i suoi familiari vollero che rimanesse con loro. Si fermò a Luxor, e pianse di commozione nel vederci partire. Con la fine dell'estate diedi l'addio ad Abdul. Il mio ultimo incarico fu quello di compilare i bollettini di spedizione delle due mummie, per farle recapitare all'Università. Usammo l'indirizzo: *State University Museum, San Francisco, California.* Erano la sesta e la settima mummia studiate dal professore. Per semplicità le abbreviammo con le sigle SUM VI e SUM
VII.

11

Al nostro ritorno in California, *Newsweek* e *Time* ci telefonarono per un'intervista. Reilly fu invitato a tenere conferenze, e tutti i quotidiani pubblicarono articoli sulle nostre scoperte. Il tesoro veniva paragonato a quello di Tutankhamen, ma ora, in retrospettiva, so che le mummie da noi portate negli Stati Uniti si sarebbero rivelate più importanti del tesoro sepolcrale. C'era ancora molto lavoro da fare e, passato il primo periodo,

Reilly era ansioso di continuare le ricerche.

Soltanto verso la metà di ottobre potemmo aprire le casse. Le mummie avevano superato bene il viaggio. Un pomeriggio ci mettemmo al lavoro e togliemmo le bende dello strato più esterno. Le mummie rimasero avvolte nelle fasciature più strette. La più piccola delle due, quella chiamata SUM

VI, era stata parzialmente aperta dai ladri di gioielli. Un grosso squarcio mostrava il torace. Esaminata con la lente, la pelle era bruna e pelosa. Poiché quasi tutte le mummie sono molto scure, a causa della pece usata nell'imbalsamazione, Reilly rimase assai sorpreso. Il giorno seguente esaminammo ai raggi X entrambe le mummie. E scoprimmo una cosa stupefacente!

– Le mani, i piedi e la cassa toracica potrebbero appartenere a un adolescente, o a una donna di bassa statura – commentò Reilly, studiando le lastre. – Ma il cranio, i denti? – I denti erano appuntiti, e le ossa nasali sporgevano in avanti, come quelle di un cane.

– E guardate qui – disse. Indicò la colonna vertebrale e la fila di ossicini che si estendeva al di là del bacino.

– Una coda! Santo Dio, Bryan, SUM VI è un babbuino!

L'indomani mattina esaminammo le radiografie con un professore del dipartimento di Zoologia. Certo, il corpo mummificato era quello di un babbuino; l'avevano messo per richiamare l'attenzione dei ladri, allontanandola dalla camera segreta. Le placche ossee sulle mani e sulle gambe indicavano che si trattava di un maschio adulto. Il corpo era stato sepolto nel tipico modo egizio, con le braccia incrociate e le palme appoggiate al petto. A parte la zona della lacerazione, la mummia era in condizioni perfette. Non togliemmo altre bende. Adesso è esposta nel nostro museo di anatomia, assieme alle lastre radiografiche. Passammo alla mummia più grande, quella contenuta nella camera segreta. Radiografammo il corpo in tre tempi successivi: mettendo poi le lastre una sull'altra, avremmo potuto avere sott'occhio l'intero scheletro. Si trattava chiaramente di un uomo. Intorno al collo c'era ancora una piccola collana sepolcrale. Sul braccio destro c'erano tre braccialetti, e due su quello sinistro; un così ridotto numero di gioielli era strano. Mancavano i grossi pettorali che spesso si trovano sulle altre mummie, e alle dita non c'era alcun anello.

La presenza del terzo molare e l'aspetto complessivo delle ossa lunghe indicava che SUM VIII si trovava tra i quarantacinque e i cinquant'anni al momento della morte. La massa delle bende portava la lunghezza della

mummia a superare il metro e ottanta, ma lo scheletro era relativamente piccolo, e misurava soltanto un metro e sessantacinque. La configurazione delle ossa pelviche indicava che il sesso della mummia era maschile. La leggera ombra tra le gambe era probabilmente il pene. (Lo dico perché una volta, al Cairo, avevamo esaminato una mummia priva di organi sessuali. Non sappiamo se erano stati tolti durante l'imbalsamazione, oppure se si trattava della mummia di un eunuco.) Assai interessante era una frattura del femore sinistro. Poiché non si vedevano tracce di guarigione, l'osso doveva essersi spezzato al momento della morte. Sulla tempia sinistra c'era una seconda frattura, lunga e sottile. Inoltre c'erano due costole rotte. Com'era morto?

Mettendo insieme questi dati, le possibilità erano due: o SUM VII era morto in battaglia, oppure era caduto da un'impalcatura o qualcosa di simile. Il fatto che tutt'e tre le fratture si trovassero sulla parte sinistra del corpo sembrava confermare l'ipotesi della caduta. Quanto alla causa diretta della morte, o era sopravvenuta per emorragia cerebrale, o per emorragia interna a causa di lesioni addominali; la morte, comunque, non era stata immediata.

Reilly era deliziato. L'esame ai raggi X rivelava una struttura ossea perfettamente conservata. Alcune ombre presenti sulla lastra sembravano indicare la presenza degli organi interni, sebbene non si potesse dire niente del loro stato di conservazione. In altre mummie avevamo trovato sabbia ed erbe, infilate nelle cavità del corpo per mantenerne le proporzioni, e queste sostanze rendevano difficoltosa l'interpretazione delle lastre. Dopo avere esaminato le radiografie, Reilly decise di affrettare i tempi e di liberare la mummia dalle bende. Fummo aiutati da tre studenti degli ultimi corsi, e ci mettemmo al lavoro la sera seguente, dopo pranzo. L'aula era pervasa da un silenzio soprannaturale. Il corpo era posato su uno stretto tavolo da dissezione, illuminato da una serie di lampade. Con molta attenzione, Reilly cominciò a tagliare le bende. Non sapevamo cosa ci fosse in serbo per noi. Alcune mummie si riducono in polvere quando sono esposte all'aria. Altre si squamano al minimo contatto, e si trasformano in un mucchio di scaglie accartocciate.

Partendo dal fondo, il professore cominciò a tagliare le bende che legavano insieme le due gambe. I primi avvolgimenti di lino si staccarono facilmente. Lavorò con lentezza, liberando prima i polpacci e poi le caviglie e i calcagni. Sollevava il lino e lo tagliava con un bisturi, senza danneggiare la pelle. In alcuni punti la lacca era molto indurita, e occorreva spezzarla.

Sembrava un'ingessatura per fratture. Dopo un'ora di lavoro, entrambi i piedi furono liberi.

Lo stato di conservazione era perfetto, e superava ogni nostra speranza. Le unghie dei piedi si erano conservate. Sul polpaccio c'erano ancora peli sottili, e sotto la pelle si scorgeva una fitta rete di capillari. Inoltre, le dita dei piedi erano flessibili: sembravano quelle di una persona viva. Mi chiesi come avremmo trovato il resto del corpo: le braccia, il petto, la testa. Tagliando le bende con attenzione, Reilly aprì la parte mediana delle fasciature. Per prime apparvero le braccia: inizialmente i gomiti (come sempre, le braccia erano incrociate sul petto), poi gli avambracci fino ai polsi. Qui ci fermammo, e passammo all'addome. Sull'ombelico posavano alcuni fiori violacei. Il loro profumo si diffuse nella stanza. Reilly prese delicatamente il mazzolino: era grosso come il dito di un uomo. Non appena li toccò, i fiori caddero in polvere. Ci parve che il tempo non esistesse più. Il pensiero che il corpo fosse conservato così perfettamente, che i fiori avessero ancora il loro profumo nonostante risalissero a cinquemila anni fa, era davvero stupefacente. Una cosa era entrare nella Camera delle Statue e osservare le facce di strani dèi, illuminate dalla luce delle stelle. Ma qui, nell'aula che ben conoscevamo, il corpo dell'antico sacerdote sembrava avere qualcosa d'irreale. Eppure, Reilly continuò metodicamente il suo lavoro, senza lasciarsi dominare dalla suggestione. Dopo avere tolto i fiori, continuò a tagliare le bende, liberando i polsi e mettendo alla luce i braccialetti. Avevo visto monili simili, al Museo del Cairo, ma nessuno aveva pietre brillanti come quelle che scorsi in quel momento. Tre dei bracciali ripetevano la forma dell'occhio del dio Horus. Gli altri due erano d'oro incrostati di gemme preziose.

Anche le mani erano perfettamente conservate: le unghie erano intatte, e attraverso la pelle del dorso si scorgevano le vene. E, soprattutto, le dita erano ancora flessibili. Cominciammo a capire di avere trovato una mummia diversa da ogni altra.

Rimaneva ancora una zona coperta: la testa; e Reilly pareva esitare. Anche noi comprendevamo benissimo le sue esitazioni. Il corpo si era preservato in modo perfetto, ma la testa? La faccia poteva riservarci una profonda delusione, dopo una simile sorpresa.

In realtà, la testa non aveva molta importanza per i nostri studi; ma era difficile guardare la mummia e continuare a considerarla come un corpo morto e inanimato. Forse gli occhi erano aperti. Forse le labbra erano atteggiate a un ultimo grido d'orrore. Ciascuno di noi, davanti a quelle ultime

bende, sentì rinnovarsi la paura della morte. Le bende si staccarono facilmente dal collo, e potemmo vedere la collana che avevamo già osservato nelle radiografie. Era fatta di pietre azzurre e lucide, collegate da una cordicella d'oro. Senza sfilare la collana, il professor Reilly cominciò a tagliare le fasce che coprivano il mento. Quando arrivò alla bocca, procedette con cautela ancora maggiore, scoprendo le labbra, il naso, le guance e infine gli occhi. Con un singolo movimento tolse l'intera fasciatura. Potemmo finalmente vedere la faccia. Il mento era robusto e ben formato. Le labbra erano chiuse. Il naso era diritto, con narici sottili. Solo le orecchie erano grandi e allungate, sproporzionate per la testa. I capelli erano corti e leggermente ricciuti. Le palpebre erano chiuse, come se il sacerdote stesse dormendo serenamente.

– È perfetto! – mormorò il professore. Nessuno di noi osò parlare. Gli antichi egiziani avevano trovato un metodo d'imbalsamazione che, almeno nel nostro caso, era riuscito a sconfiggere i guasti provocati dal trascorrere dei millenni.

12

Cessammo il lavoro a mezzanotte, dopo avere tolto ogni benda, dopo avere scattato numerose fotografie e dopo avere messo la mummia in un ambiente climatizzato, dove l'umidità dell'aria era controllata elettronicamente. All'inizio, Reilly aveva pensato di continuare l'autopsia per studiare gli organi interni, ma poi aveva deciso di sospendere le ricerche per compiere una serie di esperimenti. Furono questi esperimenti a rivelare fino a che punto fosse perfetta la conservazione di SUM VII. Cominciò a studiare il corpo mediante un analizzatore a scansione. Lo strumento richiede un computer e funziona come un radar. Si serve dei raggi X, e mostra su uno schermo televisivo le varie sezioni del corpo. Il corpo di SUM VII venne messo sotto la macchina e fu esaminato a partire dal torace, per poi raggiungere progressivamente l'addome.

– Il cuore c'è – borbottò Reilly. Le sezioni dell'addome mostrarono che fegato, pancreas e stomaco erano intatti.

Reilly passò in rassegna le immagini colorate fornite dal computer. –

Strano, molto strano – mormorò. – Pensavo che avessero tolto gli organi interni per facilitare la conservazione. Invece, pare che non manchi niente. Rimase a riflettere a lungo, prima di alzare nuovamente gli occhi. –

Facciamo dei prelievi interni di tessuti – disse. – Può darsi che si possa ottenere qualche coltura.

Sapevo che le riviste mediche parlavano di casi in cui, dopo un periodo di stasi, alcune cellule di mammifero avevano ripreso a vivere. Di solito si trattava di tessuti sottoposti a congelamento. La possibilità che una cellula disseccata riprendesse a crescere era assai fantomatica, ma Reilly, con la sua mentalità meticolosa, pensava che l'esperimento fosse interessante. Per lui, un risultato negativo aveva la stessa importanza di uno positivo. – Mai dare per scontato quello che sembra ovvio – ripeteva sempre. Quel pomeriggio prelevai alcuni campioni di tessuto dal corpo dell'egizio. Servendomi di un bisturi molto sottile, staccai un minuscolo pezzo di tessuto dalla gamba sinistra e lo posai su una piastra contenente una gelatina che favoriva la crescita cellulare. Seguendo le direttive di Reilly, prelevai anche frammenti di tessuti profondi. Con un piccolo ago, lungo alcuni centimetri, staccai minuscoli campioni di tessuto dalle gambe e dall'addome. Questi frammenti furono messi su piastre coperte di agar, e sottoposti a un vasto spettro di batteri.

Una settimana più tardi ci recammo nel laboratorio dove venivano praticate le colture di tessuti, e fummo accolti dal professor Markham. Questi era un uomo anziano, che zoppicava leggermente. Nello scorso decennio, era stato candidato un paio di volte al premio Nobel. Quando ci descrisse i risultati, sembrava profondamente impressionato. – J. Arnold –

disse – non ho mai visto niente di simile. Abbiamo provato tutti i ceppi batterici che avevamo a disposizione, e non ne è cresciuto nessuno. A quanto pare, le cellule dell'egizio inibiscono la crescita dei microrganismi. Ci mostrò un disco di agar. I batteri crescevano sull'agar, ma si fermavano in corrispondenza del frammento di tessuto. Intorno a ciascun campione c'era una zona priva di batteri.

– Deve trattarsi di qualche antibiotico – commentò Reilly. – Forse questo spiega la perfetta conservazione del corpo.

La decomposizione dipende da due fattori: gli enzimi capaci di sciogliere le proteine, che vengono liberati quando le cellule muoiono, e l'azione dei batteri. Se gli egizi avevano trovato una sostanza che agiva come un potente antibiotico, questa sostanza avrebbe impedito ai batteri di distruggere le cellule. Ma nessun antibiotico è efficace al cento per cento. Di solito, quelli che sono letali per un certo tipo di batteri sono inefficaci per gli altri tipi. Inoltre, c'è da considerare che non ci sono soltanto i batteri, ma anche i virus e i funghi. Ciascuno di questi agenti dà il suo contributo alla decomposizione. No, mi dissi, la spiegazione dev'essere un'altra.

– E i tessuti profondi? – domandai.

Markham ci fece segno di seguirlo. In un'altra stanza c'era un grosso microscopio elettronico. In alto c'era uno schermo, circondato da una serie di manopole. Il quadro di controllo sembrava il cruscotto di un aereo. Vicino allo schermo c'era un tubo a vuoto, che serviva a coprire di una sottile pellicola d'oro i campioni da esaminare. Le immagini che comparivano sullo schermo erano ingrandite fino a centomila volte. Markham prese un campione e lo infilò nella camera apposita, poi ci mostrò la sua immagine. Il campione era più piccolo di una capocchia di spillo, ma la sua immagine riempì tutto il tubo catodico: sembrava una foto della superficie lunare. Seguimmo una depressione del campione, e scorgemmo tre globuli rossi del sangue, simili a dischi concavi. Poco più

in là, Markham ci indicò una struttura simile a un'ameba. Era piuttosto allungata, con sottili tentacoli che partivano dal centro.

– Un globulo bianco del sangue – disse Markham. – Una parte delle difese organiche. – Ingrandì l'immagine. – Il suo aspetto più notevole è la perfetta conservazione, anche al massimo dell'ingrandimento. Questo campione proviene dal braccio sinistro del vostro egizio. Se mi aveste portato un campione prelevato dal vostro braccio, vedremmo qualche minuscola rottura cellulare, qualche molecola spezzata. Ma questa è

perfetta. Sembra che tutto sia in letargo, come se l'orologio della vita si fosse improvvisamente fermato, ma la molla fosse ancora carica. Markham si alzò in piedi.

– C'è ancora una cosa – disse, dirigendosi verso la porta. Ci portò nel laboratorio per la coltura cellulare, si avvicinò a un'incubatrice e prelevò

un vassoio coperto di dischi. Ne indicò uno su cui si vedeva una macchia giallastra.

– Dato il perfetto stato di conservazione, abbiamo preso alcune cellule e le abbiamo messe su dischi di agar, per vedere se potevano crescere... S'interruppe, fissando il professor Reilly. Abbassò la voce: – Sono ancora vive! – disse. – Ciascuno dei campioni ha dato origine a una coltura.

Era la mezzanotte quando uscimmo dal laboratorio. Dalla torre dell'Università giungeva il rintocco del grande orologio. Qualche studente si affrettava verso i dormitori.

– Bryan, devo chiedervi alcuni favori – disse Reilly.

– Certo – risposi.

– Preferirei che non parlaste a nessuno degli esperimenti che abbiamo

visto nelle scorse ore. Né amici, né compagni di stanza o altri. Può darsi che si tratti di uno sbaglio compiuto dai tecnici. Preferirei che la notizia delle nostre strane scoperte non circolasse in giro. Mi fissò con il suo sguardo penetrante. – Posso fidarmi di voi? – mi chiese. – Mi rimetterò in contatto con voi quando giudicherò che sia giunto il momento di continuare il nostro lavoro. Per il momento, lasciamo le cose in sospeso.

– Ma, signore... – dissi per protestare.

Lui scosse la testa. – Dobbiamo procedere molto cautamente. Forse potrebbe trattarsi di qualcosa di grosso... – Non terminò la frase. – Mi spiace – disse come conclusione. – Cercate di capire. Devo riflettere su molte cose, prima di continuare.

– Va bene – risposi. Cercai di sorridere, ma ero profondamente deluso. Eravamo giunti soltanto alla superficie. Non credevo che Reilly intendesse fermarsi; ma mi sembrava assai agitato. Quali che fossero i suoi progetti, non intendeva rivelarmeli.

Per una settimana mi dedicai completamente agli studi. C'erano seminari, lezioni da frequentare, ricerche da completare Telefonai due volte al laboratorio di anatomia. La prima volta, Reilly teneva lezione e non poteva rispondere al telefono. La seconda volta era in un'Università

della costa atlantica, per una conferenza. Non riuscii a sapere niente. Miss Jacobson si limitò a dirmi che stava bene e che non aveva alcuna novità

per me.

Trascorse un mese prima che ricevessi notizie dal professore. Mi giunse sotto forma di un biglietto con l'intestazione del preside. Quella domenica era prevista una riunione di facoltà, e il professor J. Arnold Reilly voleva che fossi presente.

13

La riunione di facoltà fu alquanto inconsueta. Per prima cosa, il preside non amava discutere argomenti legati all'Università durante il fine settimana, e per seconda cosa gli inviti erano stati fatti dal professor Reilly. Riflettendo sulla cosa, pensai che la facoltà intendesse rivolgerci una severa mozione di condanna a causa del lavoro da noi effettuato su SUM

VII. Le facoltà di medicina non amano la pubblicità, specialmente quando si tratta di ricerche poco ortodosse. Reilly, comunque, era assai rispettato nel suo campo, e ben difficilmente avrebbe ricevuto una nota di biasimo. Ma perché mi avevano invitato, se non si trattava di un'accusa?

Arrivai prima dell'ora fissata e mi accomodai nella sala d'attesa. Presto

giunsero alcuni membri della facoltà. La segretaria del preside ci offrì il caffè e ci invitò a passare nella sala di riunione. Nei dieci minuti seguenti arrivarono altri dieci o dodici professori. Giunsero il professor Markham, il professor Patterson, primario di radiologia, il professor Harkness del laboratorio di patologia, e il cardiochirurgo professor Beeson. Tutti i principali istituti erano rappresentati.

Per qualche minuto i presenti si scambiarono i soliti convenevoli finché

fecero il loro ingresso quelli che ci avevano convocati: il preside Chapman e il professor Reilly. Tutti tacquero. Dall'espressione di Reilly, capii che c'era qualche grave problema. Sembrava preoccupato e stanco, ma mi sorrise debolmente prima di accomodarsi.

Il preside era un uomo gigantesco, che in gioventù si era distinto nel gioco del rugby: dai campionati universitari era passato a quello per dilettanti. Aveva superato da poco la quarantina, ma dimostrava dieci anni in meno.

– Signori – disse – non starò a sottolineare l'importanza della presente riunione. Ciascuno di voi conosce le ricerche condotte dal professor Reilly su SUM VII. E conosce gli strani fenomeni da lui rilevati. Ho voluto che veniste qui perché ci poteste dare fin dall'inizio i vostri suggerimenti. In questa stanza abbiamo riunito alcune delle massime esperienze cliniche del Paese. Vogliamo poter approfittare della vostra saggezza. Tuttavia, devo chiedervi di mantenere il massimo riserbo su quanto stiamo per discutere. Mi guardai attorno. Il professor Beeson si accarezzava il mento, perplesso. Il professor Markham annuiva, senza parlare. Reilly osservava la reazione dei colleghi.

– Professor Reilly? – disse il preside.

Reilly si alzò in piedi. Rimase in silenzio per un istante, come per scegliere le parole. – Fin dall'inizio – cominciò – ci siamo accorti di alcune notevoli differenze tra SUM VII e le altre mummie di cui ci siamo occupati.

Visto che le biopsie cellulari erano ancora vitali, ci siamo chiesti se questo valesse anche per gli organi interni. E ci siamo chiesti che effetto potessero avere alcune sostanze nutritive.

"Nel corpo umano, la migliore via d'accesso per raggiungere le cellule è

il sistema delle arterie. Esse ci offrono una rete di condotti aventi un diametro abbastanza grande che toccano l'intero organismo. Il primo problema era accertare che non fossero chiuse. Dopo la morte, questi vasi presentano occlusioni. La scorsa settimana, per la durata di quattro ore, abbiamo usato una soluzione fisiologica per eliminare gli emboli eventualmente presenti nel sistema circolatorio. Poi abbiamo iniettato nelle

arterie un liquido di contrasto."

Accese un visore per lastre radiografiche. Poi prese una serie di radiografie e le appoggiò sullo schermo.

– Vi segnalerò alcuni particolari – riprese. – A destra, vedete come il liquido si sia diffuso nelle arterie. A sinistra c'è una frattura, e alcuni vasi sono rotti, ma le arterie proseguono senza interruzioni fino al piede. Con sorpresa, abbiamo visto come la vena cava inferiore sia perfettamente conservata, fino al cuore. Ora osservate i vasi capillari dei polmoni. Tutti i presenti emisero un'esclamazione di sorpresa. Si poteva distinguere la rete sottile degli alveoli. Il sistema circolatorio non aveva subito danni.

– Stimolati da questi risultati, abbiamo iniettato il liquido nelle due carotidi.

Ci mostrò le radiografie del cervello. I vasi cerebrali erano perfettamente visibili. – Sulla parte sinistra ci sono alcune lesioni – disse Reilly. – Il cranio presenta una frattura in corrispondenza della tempia. Ci sono tracce di una lieve emorragia nei pressi della frattura.

"Per controllare questa ipotesi abbiamo trapanato l'osso, e abbiamo estratto una notevole quantità di liquido. C'era stata effettivamente un'emorragia. La morte è stata causata da emorragia cerebrale. Secondo noi, la causa dell'emorragia è da attribuire a un aneurisma. L'emorragia ha prodotto una perdita di conoscenza, che lo ha fatto cadere con conseguente frattura del cranio, delle costole e del femore sinistro." S'interruppe per mostrare un'altra radiografia.

– In complesso, il sistema vascolare è funzionale. Non ci sono occlusioni, e neppure interruzioni. Il sangue sembra in grado di raggiungere polmoni, cuore e cervello...

Tacque per un istante, e poi riprese: – Signori, vorrei presentare la seguente proposta: se il sistema vascolare è intatto; se, come abbiamo visto, alcune cellule del corpo di SUM VII sono ancora vitali... allora forse dovremmo cercare di ristabilire la circolazione.

Dalla tavola si levò un mormorio. Tutti si misero a parlare contemporaneamente.

– Signori! Signori! – esclamò il preside. – Per favore, fate attenzione. Si tratta di un problema importante.

– Ma cosa pensate di trovare? – domandò qualcuno.

– Non lo so – rispose il professor Reilly. – Se saremo fortunati... molto fortunati, forse qualche organo riprenderà a funzionare. Se invece non

succederà niente... beh, se non altro avremo provato. Si levò nuovamente un coro di voci. Tutti facevano domande. Infine si udì una voce profonda.

– Reilly, è un'assurdità!

– Chi aveva parlato era un uomo di mezza età. Il professor Roger McDermitt, primario di ortopedia. – Non si tratta di un paziente qualsiasi. Parlate di lui come se fosse venuto a farsi visitare cinque minuti fa. Quell'uomo è morto da cinquemila anni! L'intera proposta assomiglia pericolosamente a una raffinata forma di ciarlataneria. Altro coro di voci. Nuove domande, nuove polemiche. Il preside picchiò

il pugno sul tavolo. – Silenzio! – gridò.

– Tengo nel debito conto i vostri commenti – disse. – È per questo che vi ho fatto venire. Ma ritengo che si debba procedere con ordine. Vorrei sentire la vostra opinione, uno alla volta, a cominciare dal professor Beeson.

Il cardiologo si alzò in piedi. Cominciò a parlare in tono pacato, come se si riferisse a un paziente ricoverato nella sua corsia. – Be', sapete, quando si opera a cuore aperto occorre ristabilire ogni volta la circolazione. È

abbastanza semplice collegare al corpo un cuore artificiale e fornirgli sangue ossigenato.

– Vorreste dire che sareste pronto a patrocinare un simile esperimento? –

esclamò McDermitt, in tono offeso.

Il cardiologo aggrottò la fronte. – Credo che siamo giunti a un punto, nella medicina, che ci permette il tentativo. Non vedo alcun problema. Visto che abbiamo la macchina adatta, non c'è bisogno di attendere. Per rispondere nel modo più semplice alla vostra domanda, sì, penso che si possa tentare.

– Ma il cuore, come riprenderà a battere?

Beeson alzò le spalle. – Per prima cosa occorrerà ristabilire la circolazione. Poi si potrà vedere. Forse occorrerà usare un *pace-maker*, forse un trapianto.

– Follie! – fece McDermitt, sbuffando. – Vi immaginate la scena?

Cercare di convincere i genitori perché ci firmino il permesso di trapiantare il cuore della loro figlia diciannovenne in una mummia che ha cinquemila anni?

Tutti scoppiarono a ridere. McDermitt non aveva avuto intenzione di fare dello spirito, ma le sue parole servirono ad allentare la tensione della seduta. Il preside riprese la parola.

– Naturalmente – disse – ci sono molti particolari da discutere. Credo che questa mattina dovremmo limitarci a formulare qualche direttiva generale,

ammesso che il progetto del professor Reilly venga approvato. Per prima cosa, dobbiamo portare avanti l'esperimento? E se la risposta è

affermativa, che cifra possiamo stanziare? Inoltre, per quanto tempo potremmo protrarre l'esperimento, se vedessimo la possibilità di riportare in vita il corpo? Il danno cerebrale è troppo grave e, ammesso che si possa ristabilire la circolazione, il corpo potrà mai ritornare autosufficiente?

Dovremmo prendere in esame questi problemi.

– So cosa state pensando – aggiunse il professor Reilly. – Non vogliamo avere semplicemente un corpo vuoto, tenuto artificialmente in vita da una macchina, senza possibilità di guarigione. Ma anche questo sarebbe un grande risultato. Vorrebbe dire che siamo riusciti a ripristinare almeno la vita vegetativa.

Qualcuno cominciò a tossire nervosamente.

– E per quanto riguarda l'introduzione di nuovi batteri nella sala operatoria? C'è il rischio di diffondere microrganismi pericolosi che sono scomparsi da secoli. Microrganismi che non erano pericolosi per gli antichi egizi, ma che lo sono per noi.

Reilly annuì. – Il rischio c'è sempre – disse. – Ma vi faccio presente che i campioni da noi prelevati non contenevano microrganismi patogeni. Neppure quelli prelevati su frammenti delle bende. I tessuti di SUM VII hanno il potere di fermare la crescita dei batteri: si tratta di una loro particolarità che resta tuttora inspiegabile. Per il momento, penso che non ci siano pericoli. Comunque, dovremo lavorare in ambiente sterile, per evitare contaminazioni in tutt'e due le direzioni: sia per quanto riguarda noi, sia per il paziente.

– E cosa contate di fare se il cuore riprende a battere e il corpo ritorna in vita? – disse McDermitt.

– Lo sottoporremo alle normali terapie – rispose Beeson. – Lo tratteremo come ogni altro paziente dopo l'operazione.

– Signori, vorrei darvi un avvertimento – disse qualcuno che era rimasto silenzioso fino a quel momento. Era il professor Wallace, primario di psichiatria. – Finora non ho detto niente perché si è parlato soprattutto di particolari tecnici. Desidero però invitarvi alla cautela, ricordandovi che quell'egizio era anche un uomo. Aveva gli stessi desideri, gli stessi pensieri, gli stessi sentimenti che abbiamo noi. Pensate a cosa succederebbe se il vostro progetto fosse coronato da un completo successo: lo trasportereste bruscamente in mezzo a noi, da un'epoca risalente a cinquemila anni fa. E può darsi che la nostra attuale società non abbia niente da offrirgli. Non credo

che un uomo, qualsiasi uomo, possa compiere un simile viaggio senza perdere la ragione. Devo ricordarvi che non è un cane, una cavia o qualche animale da esperimento allevato in un laboratorio. Appartiene alla nostra specie. Penso che tanto la sua vita quanto la sua morte dovrebbero essere rispettate.

Lo psichiatra aveva parlato molto semplicemente. E forse aveva ragione. Lo shock poteva essere troppo grande. Ma come si poteva saperlo in anticipo? Le parole del professor Wallace furono seguite da un lungo silenzio. Poi la discussione riprese. Per altre tre ore furono esaminati i particolari, e infine il preside pose ai voti la proposta. La proposta fu accettata: undici voti contro quattro.

Alla fine, il più accanito sostenitore di Reilly fu il professor Beeson, il cardiologo.

– Sentite – disse. – Come avrete già capito, io sono dell'idea di provare. Pensate a cosa avrebbe detto la gente, cinquant'anni fa, se avessimo proposto un trapianto del cuore. Ci avrebbero cacciati via da questa stanza. Ma adesso abbiamo già eseguito più di un centinaio di queste operazioni. Abbiamo le strutture necessarie. Se l'esperimento fallirà... non perderemo niente. Il lavoro sarà fatto dalla mia squadra, nella mia camera operatoria. Se invece l'esperimento avrà successo, se riusciremo a ristabilire almeno parzialmente la vita allora sarà meglio riprendere in mano i nostri libri, e trovare una nuova definizione della parola *Vita.* Personalmente, non credo che si possa ottenere un risultato simile. Anzi, penso che non riusciremo a dimostrare niente. Ma abbiamo un'occasione che non si è mai presentata nella storia della medicina. È nostro dovere approfittarne. Come uomini, come scienziati, come medici... Terminata la riunione, accompagnai il professor Reilly al laboratorio di anatomia.

– Bryan, mi spiace di aver dovuto fare una parte del lavoro senza di voi

– disse. – Ma ero entrato in una zona molto pericolosa. C'era il rischio di una severa condanna da parte della facoltà e non volevo compromettervi. Era il suo tipico modo di agire. Avrei dovuto prevederlo.

– Comunque, mi sembra che il rischio più grave sia stato superato –

continuò. – Adesso che la facoltà ci ha dato il permesso, Beeson vuole procedere all'operazione la settimana prossima. Auguriamoci che la cosa resti segreta.

– E come pensate, poi, di comunicare con lui?

Reilly rise. – Mi date l'impressione di essere certo del successo – disse.

Alzai le spalle. – Se qualche mese fa, quando eravamo in Egitto, intenti a strisciare lungo quelle tombe, mi aveste detto che un giorno ci saremmo dedicati a un simile progetto medico, vi avrei risposto che eravamo matti.

– E forse lo siamo – rispose lentamente Reilly. – Forse lo siamo davvero.

14

Il mercoledì seguente, Reilly mi disse di passare da casa sua per discutere di una cosa importante: una notizia che gli era giunta quella mattina. Ci servirono il caffè nel suo studio.

– Avete mai sentito parlare delle *Lettere al morto?* –chiese. Dissi di no.

– Una strana usanza – spiegò Reilly. – In alcuni sepolcreti sono state trovate delle lettere, collocate dopo la morte dell'individuo. Di solito chiedono un aiuto al defunto, e sono scritte da parenti o da intimi amici. A volte chi le metteva correva gravi rischi.

Allungò la mano, e mi porse una busta. Il francobollo era egiziano. La lettera era scritta su carta intestata del governo, e l'intestazione era in arabo.

– Ho ricevuto questa lettera da Abdul – disse Reilly. Cominciai a leggere:

Egregio professore,

Penso che quanto vi scrivo possa essere di molto interesse per voi. La scorsa settimana, gli addetti agli scavi nella tomba della Valle della Sfinge hanno trovato un piccolo vaso di alabastro. Era nascosto in mezzo alle pietre, vicino all'ingresso della camera sotterranea. Conteneva un antichissimo papiro, che senza dubbio è una *Lettera al morto.* Ho chiesto a Samir Muhammad, curatore del Museo Egizio, di tradurla. Secondo lui, la lettera è stata portata nella tomba cinque o sei mesi dopo la chiusura della camera sotterranea segreta. Purtroppo, una parte della lettera è andata perduta. Il papiro è

delicatissimo. Ha incontrato notevoli difficoltà per tradurla. Ho ricopiato le parti comprensibili.

Mio amato. Mi manchi tanto, e le parole non possono descrivere il vuoto che ho nel cuore... (parole illeggibili) ... *I sacerdoti sono estremamente gelosi, e cercano con ogni loro potere di convincere mio padre...* (illeggibile) ... *La Grande Casa è quasi terminata, ma dopo il tuo incidente i lavori procedono a rilento. Gli operai hanno costruito un piccolo tempio, e mio padre dice di voler costruire un grande monumento dedicato a te, rivolto verso il sole nascente. Il monumento avrà la forma di un leone...* (parole illeggibili) ... *Prega per mio figlio. Il seme continua a crescere regolarmente nel mio corpo... Adesso che tu non ci sei più, la mia paura è*

grande. Invoco ogni giorno il tuo ritorno.

(Segue la firma, con il cartiglio reale.) *Manarkos.*

– Manarkos era figlia di Khufu! – disse Reilly. – Evidentemente, doveva dare alla luce il figlio di SUM VII. Cominciamo a capire chi fosse il nostro misterioso sacerdote.

Leggendo la lettera, mi domandai cosa fosse successo. Pareva che la nostra supposizione, riguardante la morte di SUM VII, fosse giusta. Era morto per un incidente: una caduta. Stava controllando qualche lavoro edilizio, quando si era rotto l'aneurisma che aveva nel cervello, e lui era precipitato al suolo? Dalle fratture visibili nelle radiografie, doveva essere caduto da una notevole altezza. Ma i riferimenti alla *Grande Casa?* Che fosse caduto dalla Grande Piramide durante i lavori di costruzione?

Il faraone Khufu aveva numerose mogli, e un numero ancora maggiore di figli. Alla sua morte, il Paese era entrato in una lunga guerra civile, e la linea di successione era cambiata varie volte. Il sacerdote aveva preso parte a qualche complotto di palazzo? E che cosa era successo al figlio?

Ripresi la lettera di Abdul.

Il curatore del Museo ha mandato due aiutanti nella valle perché

traducessero i geroglifici dipinti nel corridoio. Tutte le prove finora emerse indicano che la persona sepolta sotto la Camera delle Statue era un grande sacerdote. A quanto riferisce il curatore, i dipinti ritraggono un uomo che è

giunto dal deserto della Nubia e che, quando è stato ritrovato, era in fin di vita. Quando ha riacquistato le forze, si sono accorti che sapeva operare prodigi di magia. I geroglifici dicono che riusciva a *calmare le bestie feroci* e a *trasformare in pietra gli uomini.* Quando il Grande Faraone (Khufu) lo venne a sapere, lo convocò alla reggia per farlo esaminare dai suoi sacerdoti. Le capacità dell'uomo li stupirono grandemente, e i sacerdoti lo accolsero nella corte, dapprima come consigliere, e poi come sacerdote. Qualche anno più tardi divenne il consigliere del faraone per tutto quanto riguardava l'architettura, l'astronomia e la matematica. In uno dei geroglifici, il sacerdote è rappresentato come un leone con la testa umana. Il curatore pensa che si possa trattare del simbolo usato per designare la Sfinge.

Spero che queste notizie Vi siano utili.

Vostro devotissimo servitore,

Abdul.

– Allora? – disse Reilly.

– Incredibile – risposi. – La nostra scoperta acquista una nuova dimensione.

Reilly annuì. – Ho anch'io la tentazione di collegare il nostro sacerdote alla Sfinge. Come sapete, si pensa che sia stata costruita a qualche anno di distanza dalla Grande Piramide. Gli studiosi non si sono mai messi d'accordo sulla sua origine.

– Anche le rocce poste sopra la tomba assomigliavano alla figura di una sfinge – dissi. – Molte cose collimano.

– Si tratta di supposizioni affascinanti, ma probabilmente non avremo mai la risposta. Quasi sempre, le descrizioni pittoriche che venivano poste sulle pareti delle tombe erano delle esagerazioni: gli egizi le mettevano a beneficio degli dèi dell'oltretomba, perché il loro giudizio sul defunto risultasse positivo. Le parti che riguardano il ritrovamento del sacerdote nel *deserto* e la sua carica di *consigliere del faraone* sono probabilmente delle millanterie. La *Lettera al morto,* invece, merita una maggiore attenzione. È una scoperta importante.

Osservai la gigantografia delle piramidi, incorniciata nella biblioteca del professore. Per cinquemila anni avevano conservato gelosamente i loro segreti. E adesso ci accingevamo a riportare alla luce il passato, non con la pala e il piccone, ma con i progressi tecnici della medicina moderna. Tra meno di cento ore, il corpo del grande sacerdote del faraone Khufu sarebbe stato collegato a una macchina per la circolazione extracorporea. L'antico egizio aveva creduto che la vita fosse eterna, e che un giorno l'anima sarebbe tornata nel corpo. Si sarebbe avverata questa sua convinzione?

15

Nei giorni successivi pensai continuamente allo strano corpo che avevamo scoperto; e quando giunse la domenica mattina, salutai nervosamente i miei compagni di stanza, dicendo che mi recavo in biblioteca. Mi recai invece nella sezione ospedaliera, e passai un'ora nella sala ricreativa per gli studenti prima di decidermi a salire nel reparto chirurgia. Incontrai due chirurghi ortopedici che avevano appena terminato un'operazione e che si stavano sfilando il camice. Rivolsi loro un sorriso e mi diressi verso la sala operatoria.

Nell'aula adiacente alla sala erano già presenti alcuni degli invitati. Vidi il preside e il professor Reilly, e quasi tutti coloro che avevano preso parte alla riunione di facoltà. Al di là della vetrata c'era il corpo di SUM VII, pallido e freddo, steso sul tavolo operatorio. Una delle infermiere gli spennellò

l'inguine con il disinfettante. Una seconda infermiera gli spennellò il torace. Erano i punti dove sarebbero stati collegati i tubi per la circolazione extracorporea. La disinfezione venne ripetuta tre volte. A un'estremità del tavolo c'erano l'anestesista e il suo assistente. Il professor Beeson continuava a passeggiare per la sala, senza guardare nessuno. Tre assistenti bisbigliavano tra loro, in un angolo. Accanto alla parete c'era un grosso schermo televisivo, percorso da tre linee verdi che lo attraversavano da sinistra a destra, senza mai tremare. Si trattava delle registrazioni del battito cardiaco, della pressione sanguigna e dell'attività elettrica del cuore.

Un secondo strumento di controllo, un elettroencefalografo, usato per misurare l'attività cerebrale, veniva collegato in quel momento al cuoio capelluto del paziente. Dai dodici minuscoli elettrodi venivano le dodici linee parallele visibili su un altro schermo. Poco più in là c'era un quadrante che dava la temperatura del corpo, misurata per mezzo di una termocoppia posta nel retto del paziente. In quel momento, il quadrante indicava il numero cinque.

Quando mi accomodai, il professor Reilly venne a sedersi accanto a me.

– Questa è una grande giornata, Bryan – mi disse.

Annuii lentamente. L'intero esperimento cominciava ad allarmarmi: mi pareva che volesse spingersi in aree che l'uomo non dovrebbe violare. Dall'altoparlante, giunsero alcuni colpi. Dall'altra parte del vetro, il professor Beeson guardava verso di noi.

– Signori – disse. – Ritengo che si possa iniziare.

Si voltò verso i suoi assistenti. Lavorando rapidamente, coprirono il corpo con alcuni lenzuoli azzurri: rimasero scoperte soltanto due zone: il torace e la parte destra dell'inguine. Sembrava di assistere a una normale operazione a cuore aperto, con una sola differenza: tutte le misure dell'attività elettrica erano nulle. Beeson impugnò un bisturi e fece una lunga incisione verticale, che andava dallo sterno all'addome. Non uscì

sangue: i tessuti si separarono come se si fosse trattato di una pagnotta. Successivamente, con una piccola sega elettrica, Beeson cominciò a tagliare la parte ossea dello sterno.

– I tessuti rispondono normalmente – disse. – Ma continuo ad avere la tentazione di chiedere informazioni all'anestesista. Il fatto che non esca sangue è un bruttissimo segno, durante una normale operazione. Significa che il paziente è morto. – Rise per la battuta di spirito, ma nessuno di noi riuscì a imitarlo.

Intanto, in corrispondenza dell'inguine, gli assistenti avevano portato alla luce la vena e l'arteria femorali. Poi presero un lungo tubo trasparente e lo collegarono all'arteria. Un secondo tubo fu collegato alla vena. Dopo avere inciso la cavità toracica, Beeson infilò un divaricatore nell'apertura e scoprì il cuore. – L'anatomia sembra normale – disse. Toccò

il cuore. – Atrio e ventricolo destro intatti, ma piccoli. Altri tubi vennero inseriti nei condotti di uscita del cuore. Due tecnici addetti al cuore artificiale azionarono la loro macchina, e presto i tubi collegati ai vasi femorali si riempirono di un liquido leggermente giallino. Qualche minuto più tardi, il liquido cominciò a uscire dai tubi collegati al cuore.

– Per prima cosa – spiegò Beeson – riempiamo il sistema circolatorio con una soluzione altamente ossigenante.

"Questa fornisce ossigeno ai tessuti, poi ritorna alla pompa e viene depurata dei rifiuti metabolici. Quando la soluzione circolerà in modo soddisfacente, la sostituiremo con il sangue. Cominciamo con una bassa temperatura, per mantenere al minimo livello le richieste dei tessuti. Poi l'aumenteremo gradualmente. Abbiamo raffreddato il corpo prima di portarlo sul tavolo operatorio. La soluzione ossigenante è quasi alla temperatura di congelamento."

Beeson s'interruppe per rivolgersi a uno dei tecnici. – Temperatura? –

chiese.

– Dieci gradi – rispose l'uomo.

Dall'altra stanza, continuammo a osservare gli schermi degli strumenti di controllo. Gli aghi dell'elettroencefalografo non si muovevano. Anche le misure dell'attività del cuore rimanevano piatte. Trascorsero cinque minuti. Nessuno di noi fiatava.

– Resistenza alla pompa – disse Beeson.

– Si sta abbassando, signore – rispose uno dei tecnici. La soluzione aveva progressivamente riempito l'intero sistema circolatorio, e adesso cominciava a defluire dai vasi efferenti.

– Bene – disse Beeson – passiamo al sangue ossigenato. Al comando di Beeson, uno dei tecnici spostò una manopola, e il tubo collegato con la vena femorale si riempì di un liquido color rosso vivo. Passarono tre minuti prima che il sangue cominciasse a uscire da uno dei tubi collegati al cuore. Era ancora mescolato con la soluzione fisiologica, ma presto il tubo di uscita si riempì di sangue puro.

– Il sistema circolatorio è intatto – disse Beeson, in tono pratico. Durante

l'intera operazione, non aveva tradito la minima emozione.

– Aumentare la temperatura – ordinò, facendo un passo indietro. –

Adesso non ci resta che aspettare.

– Temperatura venti gradi – annunciò uno dei tecnici. Sul piccolo quadrante, i numeri che indicavano la temperatura cominciarono a salire: un grado al minuto.

Ventuno... Ventidue... Ventitré... Ventiquattro.

– Adesso la temperatura salirà più lentamente – spiegò Beeson. –

Quando ci si avvicina ai trenta gradi, le variazioni di temperatura sono importantissime. A trenta gradi si hanno le prime reazioni. Passò una mezz'ora, mentre i valori della temperatura salivano lentamente da ventiquattro gradi a ventisei, poi a ventotto e infine a trenta. Ma non successe niente. Tutti i tracciati erano piatti. Reilly continuava a fissare il tavolo operatorio, aggrottando la fronte. Il preside Chapman si mordeva il labbro. Il professor Markham aveva acceso la pipa, ma se ne era dimenticato. Soltanto il primario ortopedico, professor McDermitt, sembrava compiaciuto. L'esperimento si svolgeva secondo le sue previsioni, e cominciava a rivelarsi una colossale perdita di tempo. Non sarebbe successo niente.

La fronte di Beeson era madida di sudore. Un'infermiera si affrettò a pulirgliela con un batuffolo di cotone.

– Aumentare di un grado – ordinò.

La temperatura passò da trenta gradi a trentuno...

Passarono dieci minuti. Ma che cosa potevamo aspettarci? Il corpo dell'egizio era morto da cinquemila anni. Forse McDermitt aveva ragione. Forse eravamo tutti matti.

– Un altro grado – ordinò Beeson, avvicinandosi al tavolo operatorio. La temperatura passò a trentadue. L'anestesista scosse la testa. Niente. Tracciati piatti. Beeson si voltò verso di noi. Aveva un'aria delusa. Alzò le spalle, come per significare che non c'era più niente da fare, e tornò a voltarsi verso il tavolo. In quel momento, qualcuno gridò:

– Attività! Attività sullo schermo!

Era vero! Il grafico che indicava l'attività elettrica del cuore mostrava una leggera irregolarità, un debolissimo tremolio. Poi tornò piatto. Non era una pulsazione regolare, non era un vero battito cardiaco. Era durato un secondo e poi era sparito.

– Trentatré gradi – annunciò il tecnico.

Lentamente, esitando, il punto sullo schermo dell'oscilloscopio riprese a

tremare. Presto l'ampiezza delle oscillazioni aumentò. Passò un minuto. I nostri chirurghi erano esperti di trapianti cardiaci, ma non avevano mai tentato un'operazione simile.

Quasi impercettibilmente, il punto sullo schermo fece una completa oscillazione. Poi una seconda. Tra le due oscillazioni trascorsero alcuni secondi. Poi tre oscillazioni, a brevissima distanza. Poi niente. Poi una singola pulsazione. Santo cielo, pensai. Che il cuore cominciasse a battere?

Quelle pulsazioni così indecise mi ricordarono un film che avevo visto alla scuola superiore, che mostrava i primi battiti del cuore di un embrione di pollo. Era stata rimossa parte del guscio, e la cinepresa aveva ripreso il cuore dell'embrione. Prima c'era stata qualche pulsazione incerta, poi altre pulsazioni, più regolari, finché tutto il tessuto si era messo a pulsare all'unisono. Così inizia il ritmo della vita, pensai. Il ritmo vitale che è il comune denominatore di ogni organismo vivente.

D'improvviso, l'attività elettrica del cuore parve impazzire: un tracciato strano, irregolare.

– Fibrillazione! – esclamò Beeson.

Afferrò due grossi elettrodi e li avvicinò al cuore. Dagli elettrodi fluì una corrente a bassa intensità. Il corpo non si scosse: semplicemente, il tracciato sullo schermo diventò piatto.

Era la fine dell'esperimento? Reilly si era sporto in avanti, e toccava il vetro con la fronte. Non perdeva di vista lo schermo.

– Alzare la temperatura di un grado – ordinò Beeson. Sul quadrante, la temperatura passò a trentaquattro gradi. Nel petto di SUM VII il cuore si contrasse come un pugno: si contrasse, si fermò, continuò a contrarsi. Sullo schermo comparve una pulsazione regolare, poi ne comparve una seconda. Poi una serie di pulsazioni anomale. Poi un'altra pulsazione normale. Ad ogni pulsazione normale, la linea che misurava la pressione sanguigna continuò a muoversi, dapprima lentamente, poi con forza. D'improvviso ci fu una violenta oscillazione degli aghi che tracciavano l'elettroencefalogramma, come se gran parte delle cellule cerebrali si fossero messe in funzione contemporaneamente. L'ago uscì fuori quadro. Beeson si voltò verso di noi. – Reilly, credo che quest'uomo sia vivo –

disse. La sua voce aveva un timbro strano.

Tutti i presenti lanciarono un forte *evviva!*, travolti dall'emozione. I professori si davano grandi manate sulle spalle. Reilly era fuor di sé dalla gioia.

– Ce l'abbiamo fatta! – ripeteva, con gli occhi pieni di lacrime – Ce l'abbiamo fatta!

Avrei voluto saltare, ballare, urlare. Mi sembrava di avere assistito a un miracolo. Per cinquanta secoli il corpo di SUM VII era rimasto a giacere silenziosamente nella tomba. E adesso il cuore del grande sacerdote aveva ripreso a battere.

16

Nei cinque giorni seguenti, la stanza 307 del centro ospedaliere fu teatro di una lotta disperata, ma non diversa da quella che si svolge in qualsiasi grande ospedale dopo un'operazione chirurgica a cuore aperto. Le infermiere si prendevano costantemente cura dell'egizio; i medici erano assiduamente presenti al suo capezzale, e lo stesso professor Beeson trascorreva laggiù gran parte della giornata. Per darvi un'idea della sua dedizione, basterà dire che ci invitò tutti a un solenne brindisi per celebrare la riuscita dell'intervento, ma che lui non si mosse dal suo posto. – C'era troppo lavoro – spiegò in seguito. Il precario equilibrio tra vita e morte non si poteva considerare risolto. – Anche se riuscirà a lasciare la sala operatoria – disse Beeson – le probabilità di un successo sono dieci su cento.

Nella stanza poteva entrare solo il personale direttamente interessato, e io dovetti limitarmi a leggere i bollettini medici. Alla fine, la mia curiosità

divenne troppo forte: il secondo giorno dopo l'operazione, mi infilai il camice verde dei medici ospedalieri e feci finta di essere un assistente. Entrai in corsia di rianimazione alle dieci di sera, ora in cui tutto taceva. Le infermiere avevano terminato il turno.

Presi uno stetoscopio ed entrai nella stanza, come se fosse la cosa più

naturale del mondo. C'era solo un'infermiera, che in quel momento controllava il tubicino della fleboclisi. Portava la mascherina sulla faccia, e la sua targhetta di riconoscimento diceva: *Jennifer Hughes.*

– Mi spiace – disse la donna. – Non sono permesse visite.

– Sì, certo – risposi io. – Desideravo soltanto dargli un'occhiata. Un'occhiata era sufficiente. Era collegato a una decina di apparecchi. La respirazione era controllata da una pompa che regolava il flusso d'aria. Nelle braccia erano infilati molti aghi per le flebo. La vescica si svuotava attraverso un catetere, e il taglio sul petto era drenato da due grossi tubi. Mi sembrava in pessime condizioni.

L'infermiera si diresse verso di me. – Siete uno dei medici di guardia? –

chiese.

– Ho assistito all'operazione – dissi, senza compromettermi. La donna mi squadrò per un attimo, e poi si voltò dall'altra parte, per controllare uno strumento. Nel primo istante, avevo notato che aveva bellissimi occhi azzurri, e adesso notai altri particolari: era bionda e slanciata, con una figura perfetta.

– C'è qualche progresso? – domandai.

Lei scosse la testa. – È sempre in coma. Il cuore batte, ma questo è

l'unico aspetto positivo.

Senza distogliere gli occhi dallo schermo dello strumento, aggiunse: –

Se siete un medico di guardia, perché non vi siete mai fatto vedere prima?

Cercai di trovare una spiegazione. – Perché ero... in un altro reparto... I turni... Dovete sapere...

Lei alzò la testa e mi fissò. – Sapete che Beeson vi taglierebbe la gola, se vi scoprisse qui?

– Sì, ma io...

– Siete uno studente, vero?

Fui costretto ad ammetterlo. – L'ho accompagnato qui dall'Egitto. Volevo soltanto dare un'occhiata, per vedere i progressi. Come ve ne siete accorta?

– Perché siete troppo giovane per essere un medico di guardia. E perché

i medici di guardia sono sempre di corsa, e non entrano nelle stanze per guardare il soffitto. Inoltre, non inciampano nei fili degli apparecchi. Abbassai lo sguardo e mi affrettai ad allontanare il piede da un cavo elettrico. Divenni rosso come un peperone.

– Fareste meglio ad andarvene – mi disse, tranquillamente. Indietreggiai fino alla porta. – Mi spiace. Non volevo interrompere il vostro lavoro, ma ero assai preoccupato.

– Lo so – rispose. – Lo siamo tutti. – E non mi guardò più. L'indomani ritornai nella corsia di rianimazione, ma la porta della stanza 307 era chiusa. Dalla finestrella scorsi Jennifer: la ragazza era indaffaratissima, e si limitò a rivolgermi un rapido sorriso. Dalla sua espressione, capii che le cose non andavano bene. Il bollettino medico serale non era incoraggiante. Ad ogni piccolo segno di progresso corrispondeva qualche segno negativo.

Martedì, ore 21. Due attacchi, entrambi trattati con Valium. La radiografia del torace non mostra progressi significativi. I neurologi non hanno riscontrato differenze nello stato mentale. Il coma perdura. Frequenti irregolarità cardiache. Beeson propone di sospendere la terapia di rianimazione se non si presenteranno miglioramenti. Prognosi negativa. Rooney, Primo Assistente.

Il giorno seguente, SUM VII fu colpito da una serie di emorragie. Gli uscì sangue dalla bocca, dal naso, dal retto e dalla vescica. Gli furono date dodici unità di sangue fresco. Ventiquattr'ore più tardi, l'emorragia cessò. Era ancora vivo.

La situazione era paradossale, per il fatto che ogni giorno di sopravvivenza diminuiva le sue possibilità di una completa guarigione. Anche se i medici riuscivano ogni volta a fargli superare la crisi, era chiaro che i suoi problemi erano quelli di un progressivo decadimento. L'elettroencefalogramma non aveva mostrato miglioramenti rispetto a quello del primo giorno. Il paziente era in coma. Medici e infermiere cominciavano a disperare. Poi successe qualcosa di sorprendente: uno di quegli avvenimenti inspiegabili che, di tanto in tanto, incontriamo nella medicina.

Venerdì, ore 8. Il paziente si è mosso! L'infermiera del turno di notte ha visto che il paziente muoveva la mano destra. L'elettroencefalogramma mostra uno schema simile a quello delle onde delta (sonno). L'attività

cardiaca sembra più stabile. La radiografia del torace mostra un miglioramento nei polmoni. Un attacco trattato con Valium. Lubbock, Secondo Assistente.

Sabato, ore 12. Eliminato il tubo endotracheale. Il paziente respira senza bisogno di assistenza. Ripresa dell'attività motoria: muove il corpo e le gambe. Occasionalmente sembra sul punto di svegliarsi. Grado di coscienza sempre più alto.

Lubbock, Secondo Assistente.

Domenica, ore 8. Paziente sveglio! Ha aperto gli occhi, e segue i movimenti delle persone presenti nella stanza. L'elettroencefalogramma mostra le normali onde alfa. Attività cardiaca normale. Radiografia buona. Rooney, Primo Assistente.

Il giorno seguente, Reilly chiese a Beeson il permesso di visitare il paziente. Il grande sacerdote aveva ripreso conoscenza, e anche se era molto debole, era passato a una dieta liquida. Gli erano state tolte quasi tutte le flebo, e la sua condizione migliorava di giorno in giorno. Le infermiere gli avevano rasato la barba. Aveva un aspetto nobile: era quello che si definisce un bell'uomo. Nell'udire il rumore dei nostri passi, spalancò gli occhi: avevano uno strano colore azzurro ed erano quasi trasparenti, come se dietro le pupille ci fossero dei minuscoli specchietti. Ci osservò con attenzione. Il professor Reilly tese il braccio e gli sfiorò

delicatamente la spalla. – Siamo venuti a salutarvi – disse. Cercavamo di

sembrare amichevoli, rassicuranti.

– Cosa ne dite, Bryan? – mi domandò Reilly, quando uscimmo nel corridoio. Sorrideva apertamente.

Ero profondamente commosso. – Sembra un paziente qualsiasi –

mormorai.

– Vero – fece Reilly. – Ma non credo di avere mai visto una faccia come la sua. Ha dei lineamenti molto curiosi: soprattutto gli occhi. Deve appartenere a una razza molto strana. Certo non ha le caratteristiche somatiche tipiche degli egiziani.

In quel momento comparve il professor Beeson, accompagnato da una mezza dozzina di assistenti.

– Lieto di vedervi – disse. – Devo mostrarvi una cosa, Arnold. Ci portò nel suo ufficio e ci porse alcune radiografie. La prima mostrava un femore fratturato, con una netta distanza tra i due tronconi della frattura. Nella seconda radiografia, l'osso si era saldato perfettamente.

– Riconoscete queste lastre? – domandò Beeson.

Reilly le osservò per qualche istante. – Sembra la gamba sinistra dell'egizio. La prima dev'essere quella che abbiamo fatto noi, prima di togliere le bende. La seconda, sempre che si tratti della stessa gamba, mostra chiari segni di guarigione.

– Guarigione! – esclamò Beeson.

Reilly osservò ancora la seconda lastra, e poi esclamò: – Ma come può

essere?

Beeson era raggiante. – Ho mostrato queste lastre al professor McDermitt, il nostro primario ortopedico. Mi ha detto che volevo farmi gioco di lui. Mi ha accusato di avere falsificato le lastre. Per convincerlo, gli ho dovuto permettere di fare una nuova serie di radiografie. Reilly aggrottò la fronte. – E come spiega la differenza?

– Non la spiega affatto! – disse Beeson ridendo. – Riusciva soltanto a dire: *Incredibile!* Comunque, il nostro amico egizio è guarito in meno di una settimana. Un caso che non si è mai verificato in tutta la storia della medicina.

– E la frattura al cranio? – domandò Reilly.

Beeson frugò tra un mucchio di cartelle cliniche e ne consegnò una a Reilly. Sulla prima lastra si vedeva chiaramente la frattura alla tempia. Sulla seconda, la frattura era scomparsa. C'era stata una completa guarigione.

– Ho un appuntamento con McDermitt nella stanza dell'egizio, alle tredici

– disse Beeson. – Venite con noi. Abbiamo ancora qualche paziente da visitare.

Arrivammo davanti alla stanza di SUM VII mentre McDermitt giungeva dall'altra parte del corridoio. Era rosso in faccia ed era senza fiato. Aggrottando leggermente le sopracciglia, fissò Beeson.

– Voialtri cardiochirurghi – brontolò. – Sempre occupati a fare qualche miracolo. – Ci passò davanti, entrando per primo nella stanza. Per un quarto d'ora, McDermitt rimase curvo su SUM VII, esaminandogli le gambe. Il colore della pelle e la circolazione erano identici in tutt'e due gli arti. Anche la capacità di movimento. Il paziente non mostrò di provare dolore, SUM VII sopportava passivamente le manovre del medico.

– Si potrebbe provare a farlo alzare – disse McDermitt. – Pare che sia destinato a ristabilirsi, nonostante le manipolazioni di noi medici. Fui stupito nel vedere un simile cambiamento nel primario ortopedico. Durante il consiglio di facoltà si era ferocemente opposto all'esperimento. Adesso, soprattutto sembrava profondamente stupito. Per tutto il tempo, SUM VII continuò a osservarci, studiando attentamente i medici. Non poteva certamente capire le nostre parole, ma era molto attento, e pareva divertito dal fatto di essere al centro di tante attenzioni. Fino a quel momento non aveva pronunciato una sola parola. Si limitava a guardare. Il professor McDermitt si raddrizzò.

– Ho una lezione alle due – disse. Guardò l'orologio, poi se lo accostò

all'orecchio. – Si dev'essere fermato. Che ora fate?

Anch'io guardai l'orologio. Era fermo. Reilly si frugò in tasca e guardò il suo. – L'una e trentacinque – disse. – Ma dev'essere indietro.

– Voialtri dovreste mettervi al passo con i tempi – disse il professor Beeson, sorridendo. Uscimmo dalla stanza, e ci mostrò il suo orologio: un cronometro al quarzo, con il quadrante numerico. – Non perde un secondo in centoventicinque anni – spiegò. Schiacciò il minuscolo pulsante, e sull'orologio comparve il numero 1:35, e non si mosse più.

– Accidenti – disse, aggrottando la fronte. Provò a dare un paio di colpettini all'orologio, prima di rialzare gli occhi. Quando schiacciò di nuovo il pulsante, la cifra era sempre 1:35.

Io mi guardai alle spalle, in direzione della stanza, SUM VII continuava a osservarci, e sulle labbra gli comparve una traccia di sorriso. Dovettero passare sei ore prima che i nostri orologi riprendessero a camminare.

Alla fine della seconda settimana, l'egizio mostrava significativi progressi, al punto che Beeson lo tolse dal reparto di rianimazione e lo trasferì in una stanza normale. In quella sarebbe stato al sicuro, ma avrebbe goduto di maggiori libertà di movimento. Era una stanza piuttosto grande, con tavolo e sedie; dalla finestra si vedeva il panorama delle montagne; per migliorare l'ambiente, le infermiere portarono alcune piante in vaso. Per evitargli bruschi cambiamenti, Beeson assegnò all'egizio le stesse infermiere che l'avevano seguito nel reparto rianimazione. All'ingresso del corridoio venne posto un sorvegliante, con l'incarico di allontanare i visitatori non autorizzati. Fino a quel momento, la notizia non era ancora trapelata alla stampa, e Beeson intendeva mantenere il silenzio finché il sacerdote non fosse definitivamente guarito. La notizia avrebbe fatto accorrere giornalisti, operatori e centinaia di altri personaggi assortiti, compresi pazzoidi e *curiosi* in genere, che ci avrebbero soltanto messo i bastoni tra i piedi. Comunque, nel caso si fosse diffusa qualche voce, l'Università aveva pronto un comunicato: l'egizio era uno straniero, venuto al centro di cardiologia per un'operazione. Dato che ne venivano a centinaia ogni anno per farsi operare a cuore aperto, l'identità di SUM VII si sarebbe confusa con quella dei normali pazienti.

Durante la prima settimana passata da SUM VII nella nuova stanza, il professor Reilly mi fece avere il permesso di visitare l'egizio una volta al giorno. Dato che l'intera giornata del paziente era dedicata ad attività

ricorrenti - prelievi mattutini per le analisi, radiografia, elettrocardiogramma, terapia fisica, sedute pomeridiane con l'insegnante di inglese e così via - si pensava che la presenza di una persona che, semplicemente, venisse a visitarlo senza chiedergli niente, potesse offrirgli conforto psicologico. Si temeva che i test e la terapia potessero produrre in lui uno stato di ansia.

All'inizio mi limitai a sedere accanto a lui, mostrandogli le fotografie che comparivano sui giornali. Dopo un paio di giorni, SUM VII mi riconobbe e sorrise nel vedermi entrare. Un giorno portai con me un piccolo televisore, e gli mostrai il funzionamento dei comandi, SUM VII si mostrò particolarmente interessato, e solo allora capii come fosse penoso dover fare a meno delle parole. Tra i nostri mondi c'era un'enorme differenza. Era impossibile rivolgerci le migliaia di domande che si affollavano nella nostra mente. Dovevamo essere pazienti, e aspettare con la speranza che la comunicazione potesse stabilirsi in futuro. SUM VII riacquistò gradualmente

le forze, e riprese a camminare, accompagnato dalle infermiere. Le sue esigenze erano ridotte al minimo, e tutti provavano per lui la massima simpatia. Mangiava senza lamentarsi e a parte la carne, che si rifiutò sempre di mangiare - il cibo dell'ospedale sembrava perfettamente adatto a lui. Solo in seguito comprendemmo perché gli occorresse una dieta rigorosamente vegetariana. L'infermiera della notte era quasi sempre Jennifer. Un pomeriggio la trovai al bar dell'ospedale e, mentre prendevamo il caffè, mi parlò di una strana azione compiuta dall'egizio. Prima che Jennifer uscisse, SUM VII aveva preso in mano un vaso di rose. Aveva stretto fra le dita il gambo di uno dei fiori. Poi, passando l'altra mano sui petali, i fiori si erano chiusi.

– Trascorre ore e ore a osservare le piante – disse Jennifer. – Sembra quasi che riesca a parlare con loro.

Quando le raccontai l'episodio degli orologi, annuì.

– Anche le altre infermiere hanno notato qualcosa di simile. Ho l'impressione che abbiano paura a parlarne. Una delle ragazze giura che un mattino, mentre stava per prendere in mano un vaso, ha visto che il vaso si muoveva sotto i suoi occhi. Ha cercato nuovamente di prenderlo, e il vaso si è mosso una seconda volta. Alla fine l'ha preso con due mani e, voltandosi, ha visto che l'egiziano era dietro di lei e che sorrideva.

"Un'altra infermiera mi ha detto che un giorno, mentre era in corridoio, ha sentito una sorta di esplosione proveniente dalla stanza. È entrata e ha visto che l'egiziano, seduto sul letto, fissava con la massima concentrazione i bicchieri, posti sul tavolo. La sua concentrazione era altissima, al punto che non si era accorto dell'arrivo della ragazza. Un momento più tardi, un altro bicchiere scoppiò, e poi un terzo. Spaventata, la ragazza lo ha sgridato. Mentre lei puliva, l'egiziano sembrava soddisfattissimo, come se avesse felicemente eseguito una sorta di esercizio mentale.

"È una situazione strana, e anche un po' allarmante. A volte sembra una persona normalissima, e reagisce come un qualsiasi paziente, ma altre volte dà l'impressione di possedere enormi poteri mentali. Di tanto in tanto, quando mi guarda, ho la strana impressione che sia capace di leggere i miei pensieri. È come se il suo cervello funzionasse a un livello superiore a quello di noialtri mortali."

Tacque per qualche istante, fissando il suo caffè. – Comunque – riprese poi, in tono triste – ho l'impressione che finiremo per fargli del male. O

che lui farà del male a qualcuno di noi, e questo per qualche errore che

non riusciremo a prevedere, non potendo comunicare con lui. Sarebbe tutto più

facile se ci fosse comunicazione tra noi.

In realtà, i progressi di SUM VII nell'apprendimento della lingua inglese erano piuttosto rapidi. Se gli si mostrava una figura di un uccello o di un albero e si pronunciava il nome, lui non lo dimenticava. Eppure non si poteva insegnargli il significato di verbi come *volere, sentire, pensare.* Anche con la sua notevole intelligenza, sarebbero occorsi dei mesi per poter fare una ragionevole conversazione.

Con la sua progressiva guarigione, la necessità di comunicazione divenne sempre più importante. Alla fine della seconda settimana, Reilly propose di servirsi del computer dell'istituto di linguistica. Da mesi, il dipartimento di linguistica lavorava su un programma chiamato *Babele*, che si proponeva di tradurre qualsiasi lingua. Recentemente avevano avuto un notevole successo con un antico dialetto greco, chiamato "lineare B". Il lunedì successivo, mi recai nel dipartimento di linguistica per chiedere il loro aiuto.

Il laboratorio occupa una serie di sette stanze, in cima al nuovo edificio riservato alle discipline scientifiche. All'interno ci sono lunghe file di armadietti metallici che contengono le apparecchiature elettroniche dei computer. Alle spalle dell'usciere c'è la gigantografia di una traduzione eseguita dalle macchine, accanto a quella dell'originale: la scrittura cuneiforme trovata su un grosso blocco di pietra.

Venni accolto da uno studente laureato, tozzo e di statura inferiore alla media. Indossava una giacca di pelle unta e bisunta e si presentò come Vincent Spanerelli. Aveva i capelli disordinati, alla *professore distratto* delle vignette, e mi ascoltò con aria indifferente, fissando il soffitto e le pareti. Tuttavia, quando gli rivolgevo una domanda, il suo sguardo tornava subito su di me.

Dato che la mia ambasciata richiedeva la massima fiducia tra le due parti, gli raccontai la storia di SUM VII. Quando ebbi terminato, mi disse di passare nel laboratorio e prese due seggiole.

– Accidenti – disse. – Non so se siamo in grado di aiutarvi. – Rimase pensieroso per qualche minuto, accarezzandosi il mento. Quindi riprese: –

Avete qualche registrazione delle sue parole?

– No – risposi.

– Per aiutarvi, ci occorre qualche registrazione delle sue conversazioni. Il computer sa soltanto quello che noi gli possiamo mettete dentro. Bisogna

studiare le parole. Le intonazioni.

Mi spiegò come funzionasse *Babele*. I vari passi consistevano nel trasporre un linguaggio sotto forma di codice adatto per il computer, e poi nel fare una seconda traduzione nel linguaggio desiderato. In questo modo, tutti i linguaggi venivano ridotti a una singola base numerica. Le istruzioni che riguardavano la collocazione dei verbi, dei sostantivi e così via erano diverse per ciascuna lingua.

Ci avvicinammo a un quadro di comando del computer. – Avete mai visto come funzionano? – mi chiese.

Dissi di no.

– Si passa dalla scrittura normale a quella fonetica, e viceversa – spiegò.

– Come ve la cavate con la lingua inglese?

– Come tutti – risposi.

Chinandosi sulla tastiera, schiacciò rapidamente una serie di pulsanti: PROGRAMMA BABELE.

ANGLOSASSONE

PADRE NOSTRO N. 455-8K
ORIGINALE.
Immediatamente, il computer scrisse alcune righe:
FAEDER, U'RE, PU' PE EART ON
HEOFONUME, SI PIN NAMA
GEHALGOD...
– Riconoscete la frase? – mi domandò.
Scossi la testa. Per me, poteva essere greco. Lui diede al computer un'altra serie di istruzioni.

PROGRAMMA BABELE

TRADUZIONE:
BRANO N. 455-8K. INGLESE.
STAMPARE.

La macchina scrisse:

OUR FATHER, WHO ART IN
HEAVEN, HALLOWED BE THY
NAME...

Ossia: *Padre nostro, che sei nei Cieli*... Ero perplesso.

– Era in inglese anglosassone – spiegò Spanerelli. – Veniva dall'ottavo secolo dopo Cristo. C'erano profonde influenze germaniche. Per questo motivo ci sono tante parole di origine germanica nell'inglese corrente. E

adesso ascoltate.

Altre istruzioni al computer.

Questa volta, con mia somma sorpresa, un altoparlante pronunciò una serie di frasi che mi risultarono assolutamente incomprensibili. Ascoltai quattro frasi, poi scossi la testa.

Spanerelli sorrise. Fornì un'altra istruzione al computer:

MOSTRARE BRANO XIV SECOLO

INGLESE, SCRITTO.
Il computer scrisse immediatamente:

WHAN THAT APRILLE WITH

HIS SHOURES SOTE

THE DROGHTE OF MARCHE

HATH PERCED TO THE ROTE...

– Adesso vi è chiaro? – domandò.

Questa volta sorrisi anch' io. Erano i due primi versi dei *"Racconti di Canterbury"* di Chaucer; li avevo studiati a scuola: *Quando aprile con le dolci piogge ha penetrata fino alle radici l'arsura di marzo*... I due versi, benché scritti alla maniera antica, erano perfettamente riconoscibili, ma pronunciati con l'accento del millequattrocento risultavano incomprensibili.

– E si tratta della lingua che parliamo noi – disse Spanerelli – con solo sei secoli di differenza. Nella base anglosassone si sono inserite radici francesi e latine portate dall'invasione normanna.

Gli rivolsi un cenno d'assenso. – E quanto ci vorrà, per tradurre la lingua parlata cinquemila anni fa in Egitto?

Spanerelli scosse la testa. – Chi lo può dire? – spiegò. – Se saremo fortunati, un mese, un mese e mezzo. Se non lo saremo, ancora di più. Forse sarà impossibile. Comunque, prima di poterci pronunciare, occorre avere delle registrazioni. Portatemele.

Tornai da Reilly con le cattive notizie. Il compito era impossibile, senza un campione da utilizzare come controllo. Eravamo tornati al punto di partenza.

Fu Jennifer a scoprire il modo più semplice di comunicare conSUM VII: un modo che a noi, troppo occupati a pensare a computer e altri metodi sofisticati, era del tutto sfuggito di mente.

– Ieri sera – mi disse – ero nella sua stanza, e mi sono tagliata un dito con un termometro che si è rotto. Pensando che lui fosse addormentato, mi sono avvicinata al lavandino e ho messo il dito sotto il rubinetto. Il taglio era profondo, e la ferita continuava a sanguinare. Alla fine ho cercato di stringere il dito e l'ho alzato per fermare la circolazione.

"A questo punto ho sentito uno schiocco, come quando si preme la lingua contro il palato. Mi sono girata, e ho visto che l'egiziano mi invitava ad avvicinarmi. Sono andata a vedere cosa volesse, e lui mi ha preso la mano. Pensavo che volesse aiutarmi a fasciare il dito, ma invece, con mia grande sorpresa, si è messo a succhiarlo! Ero talmente stupita che ho tirato indietro la mano e l'ho redarguito. Lui mi pareva rattristato, e allora gli ho sorriso. Ma la cosa strana è questa: quando ho dato un'occhiata al dito, mi sono accorta che

non sanguinava più."

Mi mostrò la ferita. C'era una sottile cicatrice sull'indice sinistro, vicino al palmo. La ferita sembrava chiusa, e non c'erano tracce di sangue.

– Fa male? – domandai.

– No – rispose. – Non ho neppure avuto bisogno del cerotto. Più tardi, mentre stendevo il mio rapporto, si è alzato ed è venuto a osservarmi. Pareva preoccupato. Quando finii di scrivere, fece di nuovo il suono di prima, lo schiocco, e mi prese di mano la penna. Scrivendo lentamente, tracciò qualcosa sul taccuino. Io scossi la testa, per indicargli che non capivo. Ma lui ripeté gli stessi segni.

– Santo Cielo! – esclamai. – Dov'è il foglio?

Jennifer frugò nella borsetta e mi mostrò il foglio. C'era una scritta in caratteri geroglifici.

Il professor Reilly balzò subito in piedi, quando la vide. – Ma certo! –

esclamò. – Perché non ci abbiamo pensato prima?

Quel pomeriggio stesso telefonò a Londra. Ventiquattr'ore più tardi, il professor Reginald Bristol del British Museum era in viaggio per la California. Bristol aveva scritto numerosi libri sugli antichi linguaggi egizi, con paragoni tra il demotico e il copto. Reilly aveva lavorato con lui in Egitto, in diverse occasioni. Era considerato un esperto in scritture geroglifiche: ad esempio, aveva compiuto un notevole lavoro traducendo le iscrizioni dei templi di Luxor.

Alle due e mezzo del pomeriggio entrammo in ospedale e ci dirigemmo verso la camera di SUM VII. Lo trovammo seduto sul letto; quando ci vide, ci rivolse un cenno di saluto. Reilly fece le presentazioni, parlando in inglese. Poi ci mettemmo a sedere.

– Dobbiamo procedere con la massima cautela – disse Reilly, piano. –

Voglio fargli capire che siamo qui per aiutarlo; inoltre vorremmo sapere se possiamo fare qualcosa per lui.

Bristol prese un grosso foglio di carta. Cominciò a disegnare, molto lentamente, alcuni geroglifici. Poi aggiunse circoletti, linee serpentine, puntini. Era un modo di scrittura molto laborioso. Impiegò un buon quarto d'ora per scrivere il messaggio.

SUM VII osservò con la massima attenzione le manovre di Bristol. Però, quando l'inglese gli mostrò il foglio, l'egizio scosse la testa. Non capiva la lingua.

– Nessun successo con i caratteri del Regno Medio – disse Bristol.

– Più antico – bisbigliò Reilly. – Provate con i primi tipi di scrittura del Vecchio Regno.

Bristol annuì. Prese un altro foglio e ricominciò da capo. Lentamente, tracciò una nuova serie di figure.

Osservai la faccia di SUM VII. All'improvviso, nei suoi occhi si accese una luce. Annuì, borbottando qualche parola in toni gutturali. Finalmente aveva capito quali fossero le nostre intenzioni. Prese la penna e disegnò

una lunga fila di simboli.

Sentii accelerare i battiti del cuore. Reilly si sporse in avanti. Avevamo trovato un tesoro infinitamente superiore a qualsiasi tempio, statua o iscrizione. Avevamo un essere vivente: un uomo che era vissuto cinquemila anni fa!

– Stupefacente, assolutamente incredibile! – mormorava Bristol. –

Quest'uomo scrive con la grafia più antica.

– E che cosa dice? – domandò Reilly.

Bristol, prima di rispondere, lesse attentamente la linea di geroglifici. –

Dice che è di Menfi, che è un grande sacerdote, e vuole sapere dove si trova.

Reilly mi guardò e sorrise. Eravamo riusciti a comunicare con lui! Avrei voluto rivolgergli un'infinità di domande, ma Reilly mi avvertì di non allarmarlo.

– Dobbiamo procedere molto lentamente – disse. – Chiediamogli il suo nome.

Bristol scrisse la domanda in caratteri geroglifici. SUM VII prese la penna e fece un unico disegno. Era l'immagine di un leone con la testa umana.

– Mio Dio – mormorò Reilly. – Le iscrizioni parietali avevano ragione. È il simbolo della sfinge. Dev'essere Horus all'Orizzonte, il grande sacerdote del sole del mattino.

Intanto, SUM VII continuava a scrivere. Con attenzione, tracciò una serie di geroglifici che terminava con il cartiglio di Khufu.

– Non capisco bene – disse Bristol, leggendo la riga. – Ci chiede: *Dov'è*

un re, un faraone? Che cosa devo rispondergli?

– Ditegli che Khufu... ditegli che Khufu è morto – rispose Reilly, con una smorfia. Compresi soltanto in quel momento cosa stavamo facendo, e mi parve che una spaventosa nuvola nera fosse passata davanti al sole. Come dirgli che Khufu era morto, che l'intero suo regno era sparito, che era vissuto

cinquemila anni fa?

Mentre Bristol scriveva, gli occhi di SUM VII leggevano nervosamente i simboli. Aggrottò la fronte. Prese la penna e ripeté la domanda.

– Non crede alle nostre parole – disse Bristol.

Reilly era perplesso. – Maledizione, cosa possiamo dirgli? Dobbiamo dirgli la verità. Scrivete di nuovo la stessa frase. Deve capire. SUM VII lesse nuovamente il messaggio. Sulla sua faccia si disegnò

un'espressione di profonda tristezza.

Quando riprese la penna, aveva le lacrime agli occhi.

– Quando? – scrisse sul foglio.

Bristol lesse la domanda a voce alta.

Reilly aggrottò la fronte. – Ditegli... ditegli cinquemila anni fa. Bristol scrisse il messaggio. SUM VII lesse le parole. Emise un gemito.

– È convinto di trovarsi ancora nella sua epoca – disse Bristol. – È come se si fosse addormentato, e adesso si svegliasse. Cerca di capire cosa sia cambiato.

Se avessimo saputo cosa stava per succedere, ci saremmo fermati. Anzi, avremmo dovuto accorgerci del profondo dolore dell'egizio. Nel nostro entusiasmo, gli avevamo dato troppo in fretta le notizie. E adesso era troppo tardi per fare retromarcia.

SUM VII prese la penna e riprese a scrivere. Questa volta scarabocchiò

in fretta una serie di caratteri.

– Chiede di Karsham e Heraditi – spiegò Bristol. – Ha usato il genere femminile. Si tratta probabilmente di donne... Erano nomi di ragazze, di donne che aveva conosciuto. Mi tornarono alla mente le bellissime pitture parietali che si osservano nella Valle dei Re. Sacerdotesse, danzatrici, suonatrici di incredibile bellezza, donne flessuose dalla faccia incantevole.

– Sono scomparse anch'esse – mormorò Reilly. Bristol tradusse la risposta in geroglifici.

– E Manarkos... – scrisse SUM VII.

Bristol pronunciò questa parola. Reilly mi lanciò un'occhiata. Era la figlia di Khufu: la donna che aveva firmato la *Lettera al morto.* Gli aveva lasciato un messaggio in cui gli comunicava i propri timori. Reilly scosse la testa, e l'egizio capì. La sua mano cominciò a tremare –

E Menfi, Tebe e Karnak? – scrisse.

– Chiede cosa è successo alle antiche città – disse Bristol.

– Sparite – disse lentamente Reilly. – Ditegli che sono... sparite. Un

tempo erano le massime città dell'Egitto. Era come se gli avessimo comunicato una sentenza di morte. Scosse violentemente la testa, poi ricadde sul letto. Il tremito alla mano destra divenne più pronunciato. Con orrore, vidi che il tremito cominciava a diffondersi. Era cominciato con un piccolo tremore alla punta del dito indice, e poi si era esteso all'intera mano. Senza fermarsi, lo spasmo adesso risaliva lungo il braccio: prima il polso, poi il gomito e infine la spalla. L'intera sequenza richiese meno di dieci secondi.

Quando le fitte raggiunsero il collo e la faccia,SUM VII cominciò a scuotersi violentemente, in piena crisi epilettica. L'intero corpo tremava; digrignava i denti; aveva la schiuma alla bocca. Anche la vescica si rilasciò.

– Un tranquillante! – gridò Reilly. Balzò su SUM VII e gli tenne ferme le braccia. – Mettetegli qualcosa nella bocca! – gridò. Afferrai un angolo del lenzuolo e lo appallottolai, cacciandolo poi tra i denti di SUM VII. Bristol uscì dalla stanza e ritornò immediatamente, accompagnato da un'infermiera. Con grande sforzo, riuscimmo a tenerlo fermo quel tanto che bastava per iniettargli un potente calmante. Poi le contrazioni cessarono, il corpo si rilassò, la respirazione divenne profonda. Poco più tardi lo riportarono in corsia di rianimazione. Ebbe altre sei crisi. Venne di nuovo collegato all'apparecchio per il controllo cardiaco, e sottoposto ad alimentazione endovena.

Il professor Reilly era sconvolto. – L'abbiamo sforzato troppo – ripeteva.

– Me ne sarei dovuto accorgere. Ero così sorpreso di poter comunicare con lui, che ho pensato soltanto a continuare la conversazione. Non avremmo dovuto rispondere alle sue domande. Pensate a cosa avrebbe potuto dirci. Pensate ai segreti racchiusi nella sua mente. E adesso... Si prese la testa fra le mani. Era impaurito dalla prospettiva che tutto fosse finito, che SUM VII fosse entrato in uno stato di convulsioni da cui non si sarebbe mai ripreso.

Con il passare del tempo, l'egizio richiese dosi di medicinali sempre più

massicce: ben più di quanto era necessario per arrestare una normale crisi. Le convulsioni erano sempre più difficili da fermare. Poi, alle sei del pomeriggio, SUM VII piombò in una strana condizione di tranquillità. Cessarono le crisi, e subentrò un sonno agitato.

Per sei ore ebbe ricorrenti periodi di tremenda agitazione, parlando interminabilmente in lingue che non avevamo mai udito. Il professore inglese ritornò nella sua stanza, per ascoltare. Parte dei discorsi sembravano appartenere a una forma di arabo o di antico egiziano, ma altre appartenevano a una strana lingua musicale, assai diversa dall'altra. Fin dall'inizio il

professor Reilly aveva portato un registratore, e per tutta la sera registrammo le parole di SUM VII. Una sola volta lo sentimmo parlare in inglese, ma in seguito ci accorgemmo che si limitava a ripetere un telegiornale che aveva ascoltato.

Verso mezzanotte decisi di fargli un'ultima visita. Continuavo a pensare alle parole dello psichiatra: *Può darsi che la nostra società non abbia niente da offrirgli. Non credo che un uomo, qualsiasi uomo, possa fare un viaggio come il suo senza perdere la ragione.*

Incontrai il professor Beeson; aveva la testa china, e camminava lentamente. Sembrava molto affaticato.

– Va tutto bene? – domandai.

Lui scosse la testa. – Il neurologo l'ha visitato qualche minuto fa. Ha paura che sia ricominciata l'emorragia cerebrale, e le dosi che gli abbiamo dato per superare le crisi hanno effetti tossici per il cuore. La pressione è

scesa. Temo che non possa farcela.

Provai una fitta di terrore. – Cosa volete dire? – domandai. Beeson scosse la testa. – Non so cosa pensare. Questo caso presenta troppi aspetti inspiegabili. Se c'è un'emorragia, dovremmo operarlo al cervello per chiudere l'aneurisma. I rischi di una seconda operazione sono enormi. Se le crisi continuano, potrebbe subire danni al cervello. Siamo tra l'incudine e il martello.

Dio mio, pensai. Non aveva ancora sofferto abbastanza? La vita, per lui, poteva ancora avere un senso? No, mi dissi: sarebbe servita soltanto a soddisfare la nostra egoistica curiosità. Avremmo potuto scoprire i segreti della Grande Piramide e i misteri dell'antico Egitto, certo, ma questo sarebbe costato enormemente, in dolore, a un altro essere umano.

– Bene, vado a dormire – disse Beeson. Mi parve sul punto di crollare. L'intero episodio ci aveva pesantemente colpiti: forse più di quanto pensassimo.

– Potremmo dirci fortunati se riuscirà a passare la notte – concluse. – Le prossime dodici ore saranno decisive.

Si allontanò da me con un ultimo: – Buonanotte.

Avevo fatto meno di dieci passi nel corridoio, quando l'altoparlante cominciò a ripetere: – Chiamata blu. Stanza 307, reparto rianimazione. Queste parole mi colpirono come una mazzata. La stanza 307 era quella di SUM VII. Una *chiamata blu* significava arresto cardiaco. Beeson stava già precipitandosi lungo il corridoio, ansimante. Mi affrettai a seguirlo, anche se

mi pareva che le mie gambe fossero diventate di piombo.

Avevo già visto casi di arresto cardiaco, e potevo immaginare come mi sarebbe apparso l'egizio. Labbra violacee, occhi rovesciati all'indietro. Un'infermiera avrebbe cercato di praticargli la respirazione bocca a bocca, qualcun altro si sarebbe messo a premergli il petto. Accorreva gente da tutte le direzioni. Una capo infermiera urlava istruzioni, indicando la stanza 307.

Beeson raggiunse la porta un secondo prima di me. Entrò di gran carriera nella stanza... e si fermò immediatamente.

C'erano già due infermiere e un medico di guardia, che fissavano il letto con aria stupefatta. L'altoparlante continuava a ripetere l'allarme. Altra gente continuava ad arrivare.

I tre elettrodi collegati al petto dell'egizio giacevano sul lenzuolo. Il tubicino della fleboclisi continuava a far cadere liquido sul pavimento, goccia dopo goccia; sul letto, dove prima c'era il braccio di SUM VII, si vedevano soltanto due macchioline rosse. Ma il letto era vuoto, SUM VII era sparito.

18

Tra tutti i casi di emergenza che si possono verificare in un ospedale, l'arresto cardiaco è il più urgente. Quando il cuore si ferma, i minuti sono critici, i secondi sono preziosi. In media, una persona può sopportare un arresto cardiaco di quattro minuti prima che il cervello subisca danni. Le pupille si dilatano. La respirazione cessa. Nel sangue si accumulano i veleni prodotti dal metabolismo. Non c'è margine per errori, non c'è posto per i ritardi. Per questo ci eravamo precipitati nella stanza 307. L'apparecchiatura di controllo lancia l'allarme dopo un'interruzione di cinque secondi del battito cardiaco. Noi eravamo arrivati meno di un minuto dopo l'allarme. Che cosa era successo?

Occorse poco tempo per esaminare la stanza. La finestra era chiusa, con la maniglia girata. L'armadietto era vuoto. Non c'erano nascondigli.

– Facciamo cessare l'allarme – brontolò Beeson. Con aria abbattuta, spense l'apparecchio per il controllo dell'attività cardiaca. – Chi si occupava di questo paziente?

– Credo che fosse miss Hughes – rispose una delle infermiere.

– E dove si trova? – domandò Beeson.

Il capannello di persone ferme accanto alla porta si aprì per lasciar passare Jennifer, che entrò. Prima vide il letto vuoto, poi il professore. Spalancò la bocca per la sorpresa. – Io... sono di guardia, signore –

balbettò.

– E dov'è il vostro paziente? – chiese Beeson.

Rispondendo, mi parve che Jennifer fosse sotto l'effetto di una droga. –

Sono dovuta uscire per un istante... sono stata via pochissimo tempo... e ho sentito l'allarme... e...

– E cos'è succeso? – incalzò Beeson.

Jennifer sollevò le mani, incapace di comprendere. – Non so... Non so niente... Era lì... Era sul letto...

– Maledizione! – esclamò Beeson. Non l'avevo mai visto così sconvolto.

– Maledizione! Perderlo così... Se lo troviamo steso a terra, dietro qualche angolo...

Tutti pensavamo la stessa cosa. Era impossibile che SUM VII fosse andato lontano. Indossava il pigiama dell'ospedale. Parlava poche parole d'inglese. Pochi minuti fa, era in coma. Pareva impossibile che fosse riuscito ad alzarsi.

Beeson cominciò a dare ordini alle infermiere. Furono fatte telefonate a ogni piano dell'ospedale. Furono messi dei sorveglianti a tutte le uscite. Nessuno poteva lasciare l'edificio senza mostrare il tesserino di riconoscimento.

Infine posò la cornetta. – St. John – mi disse – meglio chiamare il professor Reilly.

Gli telefonai a casa. Reilly dormiva, e gli occorse qualche secondo per capire cosa fosse successo. – Mio Dio! – esclamò alla fine. Cominciò a farmi domande, ma io non sapevo cosa dirgli. Staccò la comunicazione, dicendo che sarebbe arrivato subito.

All'una e mezzo di quella notte io, Reilly e Beeson ci riunimmo in una piccola stanza dell'ospedale.

– Nessuna notizia? – domandò Reilly.

Beeson scosse la testa. – Non riesco a capire – disse. – Abbiamo cercato di ricostruire i fatti, almeno un centinaio di volte. L'infermiera si è

allontanata dalla stanza per un minuto. È suonato l'allarme. Tutti sono accorsi per tentare un massaggio cardiaco. Io sono stato uno dei primi ad arrivare. – Alzò le spalle. – Non so cosa dire. Non capisco più niente.

– Qualche traccia?

– Neppure una – disse Beeson, scuotendo la testa. – È sparito, come se fosse diventato invisibile.

– E se supponessimo che si sia allontanato con le sue gambe? –

domandò Reilly.

Beeson alzò le spalle. – Può darsi – rispose. – Ma quando un uomo è

nelle sue condizioni, non è in grado di alzarsi e di allontanarsi dalla stanza. Ci dev'essere qualche altra spiegazione.

Reilly gli rivolse un debole sorriso. – Può darsi, o può darsi semplicemente che non capiamo come ha fatto. Forse non aspettava altro che il momento adatto. Comincio a credere che sia molto diverso dagli altri uomini. Quella mattina abbiamo visto che, in sua presenza, gli orologi si fermavano. Abbiamo visto che in una sola settimana è guarito dalla frattura. Durante l'operazione, il suo cuore si è rimesso a battere, dopo essere stato fermo per cinquemila anni. Ormai, tutto è possibile. Io scossi la testa. – Non capisco perché se ne sia andato. Qui all'ospedale era perfettamente al sicuro.

Beeson aggrottò la fronte. – Era al sicuro se si ragiona come noi, ma forse non lo era secondo il suo moda di ragionare. Dio solo sa che cosa si possa provare, quando ci si risveglia qualche migliaio di anni dopo la propria epoca. Era collegato a una serie di strane macchine. C'era sempre qualcuno che lo toccava e lo punzecchiava per fare qualche test. Può darsi che la cosa non gli piacesse. Molti dei nostri pazienti, quando si svegliano, sono confusi e disorientati, e questo accade dopo poche ore di anestesia. Inoltre, è impossibile sapere come abbiano agito le crisi.

– Sono d'accordo – disse Reilly. – Comunque, se è in uno stato confusionale, il suo comportamento sarà imprevedibile. Dobbiamo trovarlo in fretta. È scomparso da appena un'ora. Se non lo troviamo in fretta...

Fu Beeson a terminare la frase per lui: – ...lo troveremo morto. Quando uscii dall'ospedale, erano le quattro del mattino e non erano giunte ulteriori notizie. Intendevo andare a dormire, ma non riuscivo a dimenticare Jennifer. Ricordavo l'espressione addolorata della sua faccia. Probabilmente sarebbe stata licenziata. Eppure mi era parsa del tutto innocente: lei stessa era la prima a essere sorpresa dell'accaduto. Andai a casa sua. Era un'ora folle, ma sapevo che se non fossi andato a trovarla non sarei riuscito a dormire.

Bussai alla porta, ma non ci fu risposta. Allora suonai il campanello. Venne ad aprirmi. Era distrutta. Aveva le borse sotto gli occhi, i capelli in disordine, e si era tolta male il rossetto. Chiaramente, era stanca e abbattuta.

– Salve – disse.

– Mi spiace di avervi svegliata – dissi – ma volevo parlarvi. Lei annuì, e mi fece entrare in cucina.

– Sono contenta di vedervi – disse. – Non riuscivo a dormire. L'hanno trovato?

Io scossi la testa.

– Penso che mi licenzieranno.

Alzai le spalle. – Non saprei. Beeson si è un po' calmato. Avete qualche idea di cosa possa essere successo?

Lei andò a riempire la caffettiera. – È questa la cosa più strana – disse. –

L'unica cosa che ricordo chiaramente è l'allarme. Mi è parso che suonasse in mezzo alla nebbia. Solo in quel momento... e non sto a dirvi la mia sorpresa... ho scoperto che ero in corridoio. Era come quando ci si sveglia da un sogno: mi è occorso qualche momento per fare mente locale. Quando ho raggiunto la stanza, vi ho visti.

Abbassò gli occhi, e si mise a piangere. – Gente, che fiasco! – disse. –

Mi spiace così tanto. Spero che lo trovino.

– Beeson – le spiegai – diceva che probabilmente intendeva operarlo al cervello. Il neurologo pensava che il suo sistema nervoso cominciasse a deteriorarsi.

– Non credo – disse lei. – Di tanto in tanto, mi sembrava che riprendesse coscienza. Una volta mi è parso di vedergli aprire gli occhi.

– Pensate che fosse sveglio?

Lei alzò le spalle. – Non so. Quando ripenso a quanto è successo, ricordo che tutto era così lento... come se io mi muovessi al rallentatore, mentre tutto il resto viaggiava alla massima velocità. Mi sembrava di essere drogata, o di portare dei grossi pesi sulle mani e sui piedi. Ha senso quello che dico?

S'interruppe per asciugarsi gli occhi. – Credo che tutta questa descrizione sembri soltanto una stupida scusa. L'unica cosa che posso dire

– aggiunse – è che non ho mai abbandonato un paziente in tutta la mia vita, e che tutt'a un tratto ero nel corridoio, e correvo verso la stanza, ma mi muovevo a metà della velocità normale.

In quel momento non capii bene cosa intendesse dire. Sembrava che volesse riferirsi a qualche stato di percezione alterata, come nel sonno o per azione di certe droghe. Non mi venne in mente di paragonare la sua descrizione a quella dell'uomo trovato l'indomani mattina, alle sette. Era un sorvegliante dell'ospedale, che aveva ricevuto l'incarico di controllare una delle uscite posteriori. Lo trovarono nel giardino, davanti alla biblioteca di medicina.

Dapprima pensarono che avesse avuto un infarto. Non parlava, e aveva lo sguardo vacuo e assente. Il neurologo non aveva mai visto una persona in quelle condizioni. Sembrava che avesse un corto circuito al cervello. Quel

pomeriggio mi recai a visitarlo, con Reilly. Era nelle corsie del reparto neuropsichiatrico. Sull'elettroencefalogramma compariva una linea piatta, orizzontale. – Una linea come questa – spiegò il neurologo – è

incompatibile con la vita. – Eppure quell'uomo era vivo. Se gli sollevavate il braccio, il braccio rimaneva sollevato. Se gli giravate la testa, non cambiava posizione. Era come una statua: incapace di movimenti volontari.

Forse si trattava soltanto di una coincidenza, pensai; ma avevo l'impressione che le condizioni del sorvegliante fossero da collegarsi alla scomparsa di SUM VII. I geroglifici della Valle della Sfinge non dicevano forse che il sacerdote era capace di operare grandi prodigi di magia?

Riusciva a *calmare gli animali feroci* e a *trasformare in pietra un uomo.*
19

Dire che i nostri tentativi di rintracciare SUM VII fossero destinati fin dall'inizio al fallimento sarebbe inesatto, ma resta il fatto che le nostre speranze si basavano su pure congetture. Non sapevamo dove fosse; non sapevamo neppure se fosse ancora in vita. Tutti i giorni temevamo di ricevere una telefonata dalla polizia, o da un altro ospedale, con la notizia che l'avevano trovato morto. Ma la telefonata non giunse mai. Reilly rimandò tutte le lezioni. Beeson chiuse temporaneamente la sala operatoria, salvo che per casi urgenti. Passammo ogni momento libero a parlare con la polizia, a seguire tracce, a cercare nelle strade cittadine. Lavorammo ventiquattr'ore su ventiquattro, ma non trovammo il minimo indizio.

Dopo qualche giorno, due coniugi che venivano regolarmente all'ospedale per visitare un parente ci offrirono la prima traccia. Erano usciti verso la mezzanotte, e mentre si allontanavano in macchina un uomo, corrispondente alla descrizione dell'egizio, aveva attraversato di corsa la strada. Passando davanti ai fari si era spaventato ed era fuggito. I due avevano pensato che la cosa fosse alquanto strana, ma non l'avevano detto a nessuno. L'episodio era venuto alla luce quando ci eravamo messi a interrogare tutti quelli che erano entrati nell'ospedale il giorno della scomparsa. I due, comunque, non erano d'accordo sui particolari: l'uomo diceva che la strana apparizione era vestita di scuro, la donna diceva che aveva i calzoni, ma che era priva di scarpe. Fu l'unico dato emerso in due settimane, e risultò inutilizzabile.

Quel sabato Reilly mi chiamò nel suo ufficio. Aveva discusso la situazione con Beeson. Entrambi cominciavano a pensare che fosse impossibile trovareSUM VII.

– Beeson pensa che ormai sia da considerare scomparso – disse Reilly. –

Pensa che sia troppo intelligente per farsi scoprire. Di giorno in giorno, le sue possibilità di sopravvivenza aumentano. Una volta imparate certe parole fondamentali, come *dove?, mangiare,* sarà identico a qualsiasi turista straniero. E quando sarà in grado di leggere, potrà tenersi aggiornato. Da quel momento in poi, trovarlo sarà impossibile

– Sì, ma la sua condizione clinica? – domandai. – Mi pare che i neurologi gli avessero diagnosticato un'emorragia cerebrale.

– Difficile dirlo – rispose Reilly. – C'è il rischio che non sia più vivo, quando lo troveremo. Il problema è quello dell'identificazione. Se riuscisse a uscire da questa zona, il problema di identificarlo sarebbe ancora più

grave. Ci sono decine di morti senza nome: persone fuggite da casa, alcolizzati, vittime di omicidi. In mezzo a quelli, potremmo perderlo. Forse si trova già all'obitorio. Non c'è modo di rintracciarlo. Annuii lentamente.

– Ditemi, Bryan – continuò Reilly. – Supponiamo che vi troviate in un Paese straniero, e che vogliate nascondervi. Per esempio, che vi svegliate all'improvviso nella Roma antica. Cosa fareste?

Riflettei qualche istante. – Se il mio aspetto non fosse troppo appariscente – dissi – getterei via i miei vestiti e cercherei di confondermi con il resto della popolazione.

– Esattamente – disse Reilly. – E l'aspetto di SUM VII non desta problemi. Non è molto alto, e potrebbe essere scambiato per un messicano. E mentre impara la lingua, la gente penserebbe che parla soltanto lo spagnolo.

"Ma adesso torniamo a guardare le cose dalla nostra prospettiva. Come potreste trovare una persona che assomiglia a qualsiasi altra e che forse parla la nostra lingua?"

Alzai le spalle. – Servendomi dei giornali. Si mette un avviso con la fotografia, informando la gente della sua presenza. Deve uscire dal nascondiglio per mangiare. Presto o tardi, qualcuno finirà per notarlo.

– D'accordo – disse Reilly. – Ma in questo momento, la pubblicità ci potrebbe danneggiare. Se la stampa venisse a conoscenza dell'accaduto, la notizia comparirebbe su tutti i giornali. Tutti i pazzoidi del Paese chiederebbero a Beeson di "resuscitargli" la madre o la zia. Inoltre, il chiasso potrebbe indurlo a nascondersi meglio. Temo che ci siamo cacciati in un vicolo cieco.

– E non si potrebbe indurlo a mostrarsi da solo? – domandai. Reilly mi fissò. All'improvviso, i suoi occhi si illuminarono. – Trovato!

– esclamò.

Lo osservai con stupore.

– Potremmo attirarlo in una zona neutra, non ostile. Per esempio, un parco o un...

– Un museo! – esclamai.

– Sarà certamente interessato al proprio passato. Se lo attirassimo in un museo?

– Ottimo – disse Reilly.

– Potremmo organizzare una piccola rassegna, e farle molta pubblicità. Parlare dei ritrovamenti nella Valle della Sfinge. Possiamo ingrandire le fotografie che possediamo. E in questa zona ci sono alcuni musei che potrebbero prestarci parte delle loro collezioni. Con una settimana di anticipo...

– Sì – lo interruppi – ma questo richiede che conosca l'inglese. Non sappiamo se sia in grado di leggerlo.

– No – disse Reilly. – Il piano può funzionare anche se non conosce l'inglese, ed è questo il bello. Scriveremo l'annuncio in modo che lo comprenda anche lui.

– Vale a dire? – chiesi.

– Geroglifici, ragazzo – disse sorridendo.

Due giorni dopo, la segretaria di Reilly mi convocò nell'ufficio del professore. Aveva preparato un breve annuncio per i giornali. In fondo c'erano due righe in caratteri geroglifici.

Nel vederle, sorrisi. – Che cosa dicono? – domandai.

– Il professore le ha copiate da una delle iscrizioni della tomba – rispose lei. – Abdul ci ha mandato l'intera traduzione.

Mi passò un foglietto. Lessi: *Qui riposa il grande sacerdote del faraone Khufu. Possa la sua anima volare in eterno con Amen-Ra.* Lessi lentamente la frase, chiedendomi come avrebbe reagito SUM VII. Era come leggere il proprio necrologio. Il piano mi parve brillante. Forse l'avrebbe fatto uscire dal suo nascondiglio. Ammesso che leggesse il giornale. Ammesso che fosse ancora vivo.

20

L'avviso comparve per un'intera settimana. Diceva che la mostra si sarebbe svolta quella domenica, da mezzogiorno alle cinque del pomeriggio. I visitatori avrebbero potuto vedere inestimabili tesori egizi ma, a causa dell'affollamento, non avrebbero potuto soffermarsi a lungo davanti ai singoli

reperti. Il riferimento alla *folla* costituiva una promessa di anonimato: speravamo che incoraggiasse SUM VII a mostrarsi. In quella settimana radunammo una notevole collezione di manufatti egizi. Due mummie prestateci da un museo di San José. I braccialetti rinvenuti sul corpo di SUM VII, messi in una bacheca particolare. Per ciascun reperto preparammo un'etichetta.

La domenica arrivammo al museo con tre ore d'anticipo. Dopo aver dato un'ultima occhiata di controllo alla mostra, mettemmo a punto il nostro piano. Potevamo giovarci di una decina di guardie. Intendevamo circondare l'egizio e cercare di convincerlo a ritornare. Se il piano avesse fatto cilecca, disse Reilly, avremmo fatto semplicemente uso della forza. Questa seconda parte del piano mi suonava poco convincente. Avevo ancora in mente l'immagine del sorvegliante, e non avevo intenzione di finire i miei giorni nel reparto neuropsichiatrico. Comunque, non avevamo scelta.

A mezzogiorno c'era già una piccola folla che attendeva l'apertura. Nel corso della prima ora entrarono alcune centinaia di persone. All'inizio ci disponemmo al primo piano dell'edificio, da dove si potevano osservare i visitatori. Ma presto ci accorgemmo che la posizione era assai infelice: si potevano osservare senza difficoltà i piccoli gruppi, di tre o quattro persone, ma i gruppi maggiori sfilavano troppo in fretta. Infine passammo al piano di sotto, nascondendoci dietro le tende.

Giunsero le tre, senza che fosse comparso il nostro obiettivo. Cominciavo a convincermi che non l'avremmo mai trovato, e che eravamo partiti con eccessivo ottimismo. Il compito di osservare centinaia di facce, ora dopo ora, era noiosissimo. Presto la vista cominciò a giocarmi qualche scherzo, e alle quattro dissi a Reilly che uscivo per prendere una boccata d'aria.

Uscii dal nascondiglio e mi diressi verso l'uscita. C'era la solita gente. Qualche coppia, molte famiglie, ragazzini di ogni età. Mi fermai per qualche minuto sul marciapiede, guardandomi attorno. Era una tipica giornata invernale, coperta e fredda.

Quando ritornai nella sala della mostra, provai la strana sensazione di essere osservato. Mi fermai, e studiai la folla, ma non vidi nessuno. Ripresi a camminare, ma la sensazione si ripeté. C'era qualcuno che mi osservava. Poi capii chi fosse. Era una vecchia, dall'altra parte del corridoio. In testa portava uno scialle. Camminava curva, trascinando i piedi. Per un attimo mi accorsi che mi guardava. Poi si voltò dall'altra parte, mescolandosi con la folla. Aveva un aspetto vagamente familiare.

Cercai di raggiungerla, ma non ci riuscii. Avevo la strana sensazione di muovermi al rallentatore. Cercavo di camminare in fretta, ma la distanza tra me e la vecchia non diminuiva.

Il corridoio era quasi terminato. Vedevo uno dei sorveglianti del museo, che si muoveva verso di me. Provai la tentazione di chiamarlo, ma temevo che mi prendesse per pazzo. Non avevamo allestito l'esposizione per catturare una vecchia.

Poi, tutt'a un tratto, la vecchia scomparve. Nello stesso momento, mi accorsi di potermi muovere come sempre. Corsi verso il sorvegliante, ma, quando lo raggiunsi, non trovai tracce della vecchia. Il gruppo di persone tra cui si era nascosta cominciava ad avviarsi verso l'uscita. Io tornai indietro. Ero certo che la vecchia non fosse passata davanti alla guardia. Ma dove era finita?

Un corridoio laterale, che conduceva verso altre sale, era sbarrato da uno spesso cordone, come si usa nei musei, ed era completamente buio: si vedeva soltanto l'uscita, in fondo. Provai a guardare da quella parte, e vidi un'ombra che passava davanti alla luce.

Mi avviai di corsa in quella direzione. Le pareti del corridoio erano piene di quadri. Le statue allineate sembravano persone vere. Udii un rumore. Qualcuno che camminava lentamente. Mi si rizzarono i capelli sulla nuca. Nel buio, l'immagine della vecchia signora si dilatava fino a diventare un fantasma di colossali dimensioni. Rallentai la mia andatura. Adesso, al posto dei quadri, c'erano vetrine piene di piccoli oggetti. Davanti a me, scorsi una porta aperta. Guardai nella stanza, e vidi che era buia. Feci un passo all'interno. Quel che accade poi, si svolse in meno di un secondo. Udii uno spaventoso ruggito. Davanti a me, vidi l'immagine di una locomotiva in corsa, che si avventò nella mia direzione. Nello stesso tempo, una voce disse:

– Benvenuti. State osservando una produzione audiovisiva sulla famiglia dell'uomo. Il progresso della civiltà è davvero stupefacente. Ciò che vedrete...

Mi allontanai, sbattendo la porta. Mi tremavano le mani. Avevo la gola secca. Per un attimo, avevo creduto di morire. Ucciso da una produzione audiovisiva!

Mentre stavo per tornare sui miei passi, udii un lieve fruscio. Corsi in quella direzione, poco convinto. Ero stanco di quel gioco. Cercai di distinguere qualcosa nel buio. Mi pareva di scorgere una forma, raggomitolata accanto alla parete. Un'altra statua, mi dissi. Ma lo era davvero?

Quando avanzai lentamente verso la forma buia, qualcosa mi sfiorò la fronte. Allungai la mano, e le mie dita incontrarono qualcosa: un oggetto lungo, di legno, assicurato alla parete. Era una lancia. Con uno strattone, la staccai.

Brandendola come un bastone, avanzai verso la macchia buia.

– Fermo! – gridai.

Nello stesso istante, mi parve che l'ombra si muovesse. Successivamente non capii mai se ci fosse stato davvero qualcuno, o se fosse il frutto della mia immaginazione. Impaurito, calai la lancia, e capii che avrei avuto soltanto quell'occasione. Udii un tonfo secco quando la lancia colpì

l'oggetto. Qualcosa uscì dall'oscurità e si avventò contro di me: qualcosa che aveva minacciose zanne bianche e occhi enormi, simili a quelli di un insetto. Cercai di scansarmi, ma non riuscii a muovere i piedi. Udii ancora un tremendo ruggito; poi l'oscurità mi avvolse come un'onda. 21

Ripresi lentamente coscienza. Non so per quanto tempo rimasi svenuto. Qualcuno mi chiamava per nome.

– Bryan... Bryan, mi sentite?... Bryan, come state?

Alzai il braccio, e mi accorsi di avere la fronte umida. Adesso, nel corridoio, le luci erano accese, e io ero steso a terra. Sopra di me c'era la figura del professor Reilly. Di lato, accanto alla mia testa, c'era un'enorme maschera tribale, scolpita in legno di teak. Chi l'aveva fabbricata le aveva messo sulla bocca una fila di denti di pescecane; per fare gli occhi aveva usato due conchiglie. In fondo al corridoio c'era la porta di un'uscita di sicurezza, ed era aperta.

Cercai di capire cosa fosse successo, ma avevo la mente intorpidita.

– Sarebbe meglio portarvi all'ospedale – disse Reilly. – Vi faremo una radiografia e vi daremo alcuni punti.

Mi toccai nuovamente la fronte, e mi parve che le mie dita scivolassero su qualcosa di duro. Mio Dio, pensai. È l'osso. Avevo una lunga lacerazione sulla fronte.

– Che cosa è successo? – domandai.

– Vi è caduta una maschera sulla testa – disse Reilly. Si chinò su di essa e ne sollevò un'estremità. Quella maschera pesava almeno venti chili. – Vi è andata bene: il colpo avrebbe potuto uccidervi.

Cercai di ricordare cosa facessi nel museo, e perché fossi finito in quel corridoio. Inseguivo una persona.

La luce diminuì. Mentre perdevo nuovamente i sensi, qualcuno disse: –

Meglio chiamare un'ambulanza.

– Allora, Bryan, come state? – mi disse Reilly l'indomani pomeriggio, nel suo ufficio. Era lieto di vedermi già in piedi. Quanto a me, ero lieto di essere vivo.

– Bene, credo – risposi. – C'è qualche nuova traccia?

Reilly scosse la testa. – Adesso, cominciate a ricordare qualcosa? – mi domandò.

Riflettei per un istante. In realtà, più passava il tempo, più l'episodio tendeva a confondersi nella mia mente.

– All'ospedale avete parlato della donna. E di avere inseguito qualcuno nel corridoio.

Cercai di ripensare all'avvenimento, ma non riuscii a concentrarmi: le pulsazioni che giungevano dalla ferita cancellavano tutto il resto.

– Poteva benissimo trattarsi di SUM VII – disse Reilly.

– Già – brontolai. – Mi spiace di essermelo lasciato scappare.

– Be', avete fatto una bella ammaccatura sull'orlo di una maschera tribale.

– È già qualcosa – dissi, cercando di sorridere.

– E un'altra ammaccatura su un idolo che stava nell'angolo. – Reilly si appoggiò allo schienale. – Ci è sfuggito per poco, al museo. Ora non credo che si possa ingannarlo una seconda volta.

– Comunque – dissi io, – almeno sappiamo che si trova in questa zona.

– O che si trovava – corresse Reilly. – Se era SUM VII, si sarà

allarmato.

Mi toccai la fasciatura sulla fronte. – Se era allarmato lui, cosa dovrei dire io?...

– Siete già in grado di rimettervi al lavoro? – chiese.

– Se intendete riferirvi ai miei corsi, domani devo presentare una diagnosi, a conclusione del trimestre.

– E oggi?

– Oggi mi hanno dato una mezza giornata di libertà – risposi. – Era solo una contusione. Il cervello non è uscito.

– Bene – disse Reilly. Stava già riflettendo su qualche suo problema. –

Mi hanno telefonato dal laboratorio di linguistica. A quanto pare, sono riusciti a tradurre qualcosa.

– Ottimo! – esclamai. Non badavo più al mal di testa. – Devo andare laggiù?

– Se siete in grado di farlo. Altrimenti andrò io, domani. Mi alzai in piedi.

– Posso andarci subito.

Reilly annuì, e frugò tra le sue carte. Alla fine mi mostrò una lettera proveniente da un laboratorio privato.

– Può darsi che il laboratorio di linguistica ci aiuti a chiarire i risultati di questa datazione – disse.

Quando avevamo cominciato a esaminare le mummie, avevamo mandato alcuni campioni ossei di SUM VI (il babbuino) a un laboratorio che eseguiva la datazione con il metodo del carbonio. Era un metodo molto utile per trovare la data di provenienza dei reperti archeologici egizi.

– Tutti i frammenti ossei del babbuino provenivano dalla data prevista –

disse Reilly. – Duemilasettecento avanti Cristo, con l'approssimazione di un secolo in più o in meno. È la data approssimativa a cui risale la Grande Piramide. Abbiamo ricavato la stessa data esaminando i frammenti di legno provenienti dal sarcofago di SUM VII e quelli trovati nelle varie camere sepolcrali.

Si trattava di cose che sapevo già. La traduzione della *Lettera al morto* inviataci da Abdul, i geroglifici sulle pareti ci avevano già rivelato che SUM VII proveniva dall'epoca della Grande Piramide. Anzi, se la datazione al carbonio avesse dato meno di 4500 anni, la cosa sarebbe stata assai sospetta. Ma non potevo prevedere quello che Reilly mi stava per dire. Mi mostrò un diagramma. – C'è una grossa concentrazione di carbonio radioattivo – disse – proveniente da circa ventisettemila anni fa. Proviene dai campioni di pelle prelevati su SUM VII. Cercai di schiarirmi la gola. – Pensate che ci sia un errore? – domandai.

– Abbiamo ripetuto tre volte le prove.

– Sarà un errore del laboratorio – dissi.

– Il laboratorio dice di no. Hanno ripetuto l'esame con materiale tarato, e la cifra è sempre la stessa: ventisettemila anni.

– È impossibile! – esclamai. – Per prima cosa, questo lo collocherebbe nella preistoria, molto prima dei più antichi documenti scritti. Inoltre, sappiamo che è stato sepolto all'epoca di Khufu.

– Giusto – rispose Reilly. – Ma ammettiamo che sia vissuto ventisettemila anni fa. Forse gli egizi hanno trovato il corpo e si sono limitati a dargli una nuova sepoltura.

– Impossibile – ripetei.

– I documenti pittografici dicono che era in vita all'epoca di Khufu. Inoltre legge e scrive i caratteri geroglifici. La datazione al carbonio deve

essere sbagliata.

– Sono d'accordo – disse Reilly. – Non ha senso. Eppure, guardate gli ultimi dati. Quando il laboratorio mi ha mandato i primi risultati, mi sono affrettato a spedire una nuova serie di campioni. E i risultati sono gli stessi. Scossi la testa. – Non riesco a capire. Voi credete a questi risultati?

Lui mi guardò con la coda dell'occhio. – No – rispose. – No di certo. –

Eppure c'era qualcosa, nella sua risposta, che mi suonava poco convincente. Come se mi avesse dato la risposta che mi aspettavo da lui, anziché quella vera.

22

Quando raggiunsi il laboratorio di linguistica, riuscivo nuovamente a ragionare. Non si poteva dubitare della datazione al carbonio, ma la data di ventisettemila anni era inspiegabile. Occorreva quindi trovare qualche ipotesi capace di spiegare l'età di SUM VII, oppure limitarsi a includere anche quest'ultima caratteristica fra tutte le cose inspiegabili che erano emerse fin dall'inizio del nostro studio.

Nel laboratorio, Spanerelli stava ancora lavorando con il programma *Babele.* Osservava una serie di caratteri giapponesi che comparivano sullo schermo. Quando mi vide, si mostrò sorpreso.

– Santo Cielo! – disse. – Cosa vi è successo?

– Ho picchiato contro la porta – risposi con un sorriso.

– Una porta robusta, vedo. Vi manda il professor Reilly?

– Mi ha detto che ci sono dei risultati.

– Sì, certo – rispose, fregandosi le mani soddisfatto. Era chiaro che le traduzioni da una lingua all'altra lo deliziavano.

Mi accompagnò a una piccola cabina in cui c'erano una cuffia, una tastiera e uno schermo. Laggiù potevamo ascoltare la registrazione senza dare fastidio a nessuno.

Mentre mi infilavo la cuffia, Spanerelli dava le istruzioni al computer. Sullo schermo comparvero alcune parole:

PROGRAMMA BABELE.

RIPRODUZIONE FONICA.

NASTRI SUM VII. EGIZIO.

Schiacciò un'altra serie di tasti e sullo schermo comparve una nuova scritta:

TRADUZIONE.

Dalla cuffia, udii una voce che parlava in una lingua straniera. Ascoltai

per un attimo, prima di accorgermi che aveva un suono familiare. Era giapponese!

Spanerelli mi guardò. – Scusate – disse. – Ho lasciato inserito il giapponese del programma precedente.

Ricominciò dall'inizio.

PROGRAMMA BABELE.

RIPRODUZIONE FONICA.

NASTRI SUM VII.

EGIZIO/INGLESE.

Per i primi dieci secondi non udii niente, poi mi giunse la voce di SUM

VII che ripeteva, in inglese, una conversazione tra Reilly e Beeson.

– Si dev'essere fermato – sentii. – Che ora fate?

– L'una e trentacinque... ma dev'essere indietro...

SUM VII ripeteva le parole di entrambi. Ricordo che, durante la registrazione, la cosa mi aveva assai impressionato. Spanerelli interruppe il funzionamento della macchina. – È incredibile –

disse. – Ricorda esattamente ogni parola, quasi come il nastro. Spinse alcuni tasti, e udii di nuovo la voce di SUM VII. Questa volta, però, non riuscii a capire le parole. Parlò per qualche minuto, poi tacque. Udii ancora la voce dell'infermiera che chiamava il medico di guardia. Spanerelli fermò il nastro.

– Abbiamo ascoltato tutta la registrazione – disse. – Ci sono alcuni lunghi intervalli in cui non ha detto niente. Altre volte si ha l'impressione che divaghi. Abbiamo riconosciuto tre lingue diverse. La prima, all'inizio della registrazione, è l'inglese corrente, e si tratta soltanto della ripetizione di frasi che ha udito in ospedale. La seconda lingua, quella che vi ho fatto ascoltare adesso, è egizio; una forma molto primitiva di arabo. L'ha usata durante le parti centrali del delirio. La terza lingua ci è assolutamente sconosciuta.

"Per vario tempo abbiamo cercato di tradurre la parte in egizio, ma senza risultato. Lo strano è che avevamo l'impressione che ci fosse qualcosa che non andava nel computer. Poi abbiamo capito tutto. Per buona parte del tempo, SUM VII ripeteva la conversazione inglese, ma tradotta in egizio!

Una volta capito questo, abbiamo trovato la giusta strada. Abbiamo trovato subito la posizione delle parole nella frase, il posto dei verbi e dei sostantivi e così via. Poi abbiamo inserito nel computer una serie di scritti geroglifici per poter programmare la pronuncia fonetica delle parole. Ci sono volute quindici ore di lavoro del computer, ma ce l'abbiamo fatta. Ero

profondamente sorpreso. Chissà quanto tempo sarebbe occorso per ottenere lo stesso risultato senza computer. Probabilmente, la cosa sarebbe stata impossibile. Nessun cervello umano sarebbe stato in grado di memorizzare il dizionario di varie lingue, fare gli accoppiamenti giusti, e poi dare la risposta nel giro di pochi secondi, come faceva il computer. Nessun cervello umano, pensai, a parte, forse, quello di SUM VII. Spanerelli proseguì: – Abbiamo cinque brani egizi che non sono semplici traduzioni dei brani in inglese. Ne ho una copia per voi. Spero che Reilly sia soddisfatto.

– Oh, sarà lietissimo – dissi. Anch'io provavo la viva curiosità di leggere le traduzioni.

Spanerelli cercò nel cassetto e prese una cartellina. Io, a tutta prima, rimasi profondamente deluso. Speravo di poter leggere la storia di SUM

VII, episodi della sua vita. Invece, l'intera traduzione si limitava a quattro pagine. E parte della traduzione sembrava priva di senso. BRANO 1.

PROGRAMMA BABELE.

TRADUZIONE EGIZIO/INGLESE.

SUM VII. STAMPARE.

STAMPA IN INGLESE.

ABBIAMO UNA SOLA SCELTA. SE RESTEREMO INSIEME, È PROBABILE

CHE NESSUNO DI NOI SOPRAVVIVA. SE INVECE CI DIVIDEREMO, C'È LA POSSIBILITÀ CHE UNO, FORSE DUE DI NOI, ABBIAMO SUCCESSO. DOBBIAMO FARE RITORNO. DOBBIAMO TROVARE IL POPOLO. IN

QUALITÀ DI RE DI...

RIFIUTO,

ERRORE DEL COMPUTER. PAROLA "RE" INGLESE.

ERRORE.

TRADUZIONE GIUSTA:

CAPO, CAPITANO.

CANCELLARE "RE".

SOSTITUIRE "CAPITANO".

...IN QUALITÀ DI CAPITANO DI QUESTA NAVE, ME NE ASSUMO LA PIENA RESPONSABILITÀ. DARTANE SI DIRIGERÀ A SUD. TU, REDIPTION, A NORD. IO MI DIRIGERÒ A EST. TU, BARTAGNIA, A OVEST... NON

ABBIAMO ALTRA SCELTA... IL PRIMO CHE ARRIVERÀ

CERCHERÀ DI METTERSI IN CONTATTO CON IL POPOLO... È LA NOSTRA UNICA SPERANZA... SE VOGLIAMO SOPRAVVIVERE... SE VOGLIAMO CHE

QUALCUNO DI NOI RIVEDA IL PORTO. DOBBIAMO AGIRE COSI... ALTRIMENTI SCOMPARIREMO... IL NOSTRO TERRIBILE DESTINO... TRADUZIONE DEL COMPUTER:

"DARTANE" (NOME PROPRIO, NESSUN EQUIVALENTE INGLESE).

"REDIPTION" (NOME PROPRIO, NESSUN EQUIVALENTE INGLESE).

"BARTAGNIA" (NOME PROPRIO, NESSUN EQUIVALENTE INGLESE). TRADUZIONE DEL COMPUTER:

"PORTO": NESSUN EQUIVALENTE INGLESE CONOSCIUTO. TRADUZIONI ALTERNATIVE: CORPO, SFERA, CASA.

FORSE: PIANETA, SOLE, STELLA. RISCONTRO: "PORTO" CONCORDA CON IL SIGNIFICATO DELLA FRASE.

PAROLE CHIAVE: "NAVE", "VIAGGIO", "CAPITANO". Giunto a questo punto, rivolsi a Spanerelli un'occhiata carica di interrogativi. – Non capisco – dissi.

Lui alzò le spalle. – Noi forniamo soltanto le traduzioni.

– E questa – domandai – siete certo che sia giusta?

Lui annuì. – Diciamo che è poco probabile che il computer faccia errori. A che cosa si riferiva SUN VII? Parlava senza sotterfugi, ovviamente, ma era impossibile capire se ricordasse una vera conversazione o se delirasse.

Passai al secondo foglio.

BRANO 2.

PROGRAMMA BABELE.

TRADUZIONE EGIZIO/INGLESE.

SUM VII. STAMPARE.

STAMPA IN INGLESE.

LA STRUTTURA SARÀ PIÙ SALDA SE ORIENTEREMO LE PIETRE IN

DIREZIONE DEI QUATTRO PUNTI CARDINALI, IN MODO CHE LE FACCE

SIANO RIVOLTE ESATTAMENTE VERSO EST, OVEST, NORD E SUD.

CONSIGLIO UN PASSAGGIO IN DISCESA CON UN'INCLINAZIONE DI

QUATTORDICI GRADI.

QUESTO PASSAGGIO PARTIRÀ DALLA FACCIA NORD E RAGGIUNGERÀ

IL CENTRO.

COME PORTA POSSIAMO COSTRUIRE UN'APERTURA ROTANTE CHE

RISULTERÀ INVISIBILE DALL'ESTERNO.

LA DIMENSIONE DA ME CALCOLATA È DI 746 CUBITI. I PASSAGGI

INTERNI SARANNO COSTRUITI A MANO A MANO CHE L'ALTEZZA

DELLA COSTRUZIONE COMINCERÀ A SALIRE. E ADESSO PENSO CHE

CONVENGA SIGILLARE IL PASSAGGIO INTERNO, QUELLO IN SALITA, CHE PORTA ALLA CAMERA PRINCIPALE.

Lo lessi senza respirare. Ecco la prova della nostra teoria che SUM VII avesse preso direttamente parte alla costruzione della Grande Piramide. Dalla traduzione, sembrava che l'idea di costruire la piramide risalisse a lui.

Ma il terzo brano era inutile come il primo. Il testo aveva scarso interesse:

BRANO 3.

PROGRAMMA BABELE.

TRADUZIONE EGIZIO/INGLESE.

SUM VII. STAMPARE

STAMPA IN INGLESE.

TU SEI LA GRANDE STELLA, IL COMPAGNO DI SETH CHE ATTRAVERSA IL CIELO, CHE SUPERA NEL SUO VIAGGIO I LAGHI DI COLORO CHE

DANZANO, OSIRIDE, TU SEI COLUI CHE SALE NEL CIELO A ORIENTE, RINNOVATO NEL TUO GIORNO, RINGIOVANITO NELLA TUA ORA. A TE

NACQUE NUT, A TE SCENDE LA DANZA, A TE È DATO IL PASTO, E IL

SACERDOTE PIANGE PER TE COME PIANGE PER OSIRIDE NELLE SUE

SOFFERENZE.

Dall'aria del brano, doveva trattarsi di qualche preghiera che SUM VII pronunciava durante i suoi uffici sacerdotali.

Il quarto brano era dello stesso tenore del terzo.

BRANO 4.

PROGRAMMA BABELE.

TRADUZIONE EGIZIO/INGLESE.

SUM VII. STAMPARE.

STAMPA IN INGLESE.

ALTO AL DI SOPRA DELLA TERRA, TU SEI AL DI SOPRA DEL PADRE CHE

HA IN SÉ IL COMANDO. EGLI È AMATO PERCHÉ SI È MESSO AL DI SOTTO

DI TUTTE LE COSE CHE SONO TUE. TU HAI PRESO PER TE IL GRANDE

DIO CON IL SUO VASCELLO, TU LI HAI ISTRUITI COME MILLE ANIME IN

MODO CHE ESSI NON SCOMPAIANO DALLE STELLE.

Il quinto e ultimo brano era più breve degli altri quattro. Conteneva molti frammenti di parole, ma poche frasi compiute.

BRANO 5.

PROGRAMMA BABELE.

TRADUZIONE EGIZIO/INGLESE.

SUM VII. STAMPARE.

STAMPA IN INGLESE.

DEVO TORNARE INDIETRO... NON DEVO FARMI PRENDERE IN

TRAPPOLA... CI DEVE ESSERE IL MODO... CI DEVE ESSERE IL MODO... DI TORNARE.

Il significato era chiaro. Spanerelli mi fece ascoltare anche la registrazione della voce di SUM VII: la sua voce, mentre pronunciava queste ultime parole, era tesa.

– Ci sono altri cinque o sei brani – disse Spanerelli. – Ve ne faccio sentire uno. Tutti appartengono alla terza lingua della registrazione. Udii una voce

molto strana. Parole brevissime, quasi cantate, diverse da qualsiasi lingua. Anche la voce non sembrava più quella di SUM VII. Mentre ascoltavamo, il tono divenne più concitato. La voce aumentò di volume. Ripeté alcune frasi. Poi il silenzio. Infine la voce di un'infermiera, che diceva: – Ha un'altra crisi. Chiamo il medico.

Spanerelli fermò il nastro.

– Probabilmente ha perso conoscenza – disse. – Nella registrazione non c'è altro.

23

Quando arrivai al laboratorio di anatomia, la segretaria di Reilly mi informò che il professore era uscito per recarsi immediatamente dal preside. Le consegnai i fogli contenenti la traduzione e feci per andarmene.

– Ha detto di raggiungerlo – disse lei.

– Sapete di cosa si tratta?

– No – rispose. – Il preside era molto emozionato. Gli ha fatto interrompere la lezione.

Quando un professore interrompe una lezione, vuol dire che la cosa è

importantissima. E il fatto che avessero invitato anche me significava che la cosa riguardava SUM VII. Non potevano esserci altre ragioni. Ringraziai miss Jacobson e uscii. Che avessero trovato SUM VII? Ma, quando raggiunsi l'ufficio del preside, non vidi nessuno. Alla fine del corridoio c'era una sala per conferenze, e mi parve di udire una voce. Aprii la porta, e mi trovai in una stanza buia: proiettavano diapositive. L'oratore parlava della struttura dei globuli rossi. Stavo già per andarmene, quando riconobbi il preside, seduto accanto alla porta, che mi faceva segno di entrare. Mi accorsi che erano presenti anche Reilly e Beeson: quest'ultimo aveva ancora la mascherina di garza sulla faccia, segno che era appena uscito dalla sala operatoria. Riconobbi altri membri della facoltà. L'oratore era un certo professor P.J. Smythe, un uomo alto e allampanato, che godeva fama di esperto sulle caratteristiche molecolari dei componenti del sangue.

– Eravamo ansiosi di studiare l'emoglobina dell'egizio – sta dicendo Smythe – soprattutto se si considera che non si hanno dati sui gruppi sanguigni dell'antico Egitto. Quel poco che si sa proviene dall'esame di qualche mummia.

"La prima elettroforesi eseguita sul sangue di SUM VII ha mostrato una predominanza dell'emoglobina di tipo A. Il campione è stato prelevato il secondo giorno, mentre l'egizio era ancora in rianimazione. I successivi

campioni sono stati prelevati a distanza di una settimana l'uno dall'altro; il quarto campione è stato preso alla fine del ventunesimo giorno.

"L'aspetto più interessante è questo: l'emoglobina A scompare progressivamente, per essere infine sostituita da una nuova emoglobina che si comporta in modo diverso da quelle a noi note. Non siamo riusciti a capirne la ragione, finché non ci siamo resi conto che, all'inizio, gran parte del sangue dell'egizio veniva dalla trasfusione, ed era quello della circolazione extracorporea. Non era il suo sangue. Con il passare del tempo, l'egizio ha cominciato a fabbricare i propri globuli rossi, ed è

questo il cambiamento che abbiamo notato."

Smythe cambiò diapositiva. Adesso potevamo vedere un disegno che rappresentava una molecola di emoglobina.

– Signori – cominciò – quanto sto per dirvi è una scoperta che non so spiegare. Mi limiterò a dirvi quello che abbiamo trovato. Nel nostro laboratorio abbiamo cominciato a studiare la molecola dell'emoglobina fabbricata dal midollo osseo dell'egizio. Sapevamo che aveva caratteristiche diverse da quelle delle emoglobine che conosciamo. E

sapevamo che i globuli rossi dell'egizio avevano vita media superiore a quella dei globuli rossi delle persone normali. Ma non ne sapevamo la ragione.

"Ieri abbiamo trovato la differenza. È una differenza minuscola, ma riveste una notevole importanza, poiché riguarda la posizione, nella catena dell'emoglobina, in cui si verificano alcune anomalie a carico degli amminoacidi. Tuttavia, la sostanza chimica che abbiamo trovato non è un amminoacido. Anzi, è un composto che di solito non si trova nell'uomo e nei mammiferi. Si tratta di cellulosa, composto caratteristico delle piante." Tutti si misero a parlare contemporaneamente. Smythe accese la luce e tirò fuori la pipa. – Uno alla volta – disse.

– Avete qualche ipotesi? – domandò una delle assistenti di Beeson. Smythe alzò le spalle. – Forse possiamo spiegare la cosa mediante l'ingegneria genetica. Si potrebbe allungare notevolmente la sopravvivenza di un organismo, o di una persona, introducendo certe differenze genetiche. È un'ipotesi plausibile, anche se la nostra scienza non è ancora in grado di fare una cosa simile. Pensate a certe spore, o a certi vegetali, che superano lunghissimi periodi di inattività. Si tratta di caratteristiche dei singoli organismi legate al loro patrimonio genetico.

"Abbiamo visto che l'egizio è guarito in una settimana dalla frattura al

femore. Certe piante riescono a crescere in modo prodigioso. Il bambù

cresce di venti centimetri nell'arco di una giornata.

"Si tratta di supposizioni, ma penso che la posizione del ponte di cellulosa nella sequenza degli amminoacidi fornisca all'emoglobina una notevole resistenza: un legame che manca nella normale emoglobina. Nelle piante, la cellulosa forma le parti più dure. Forse qui abbiamo la stessa situazione, ma a livello molecolare."

– Perché avete parlato di ingegneria genetica? – domandò Beeson.

– Perché una mutazione genetica mi sembra assai improbabile; inoltre, se così fosse, l'avremmo già riscontrata in altri esseri umani. Le mutazioni capaci di sopravvivere corrispondono a piccolissime variazioni di una singola molecola. Poi, nel corso di decine di migliaia di anni, diventano predominanti e cambiano il cammino dell'evoluzione.

– Parlate di ingegneria genetica – obiettò Beeson – ma qui si tratta di un uomo vissuto cinquemila anni fa. Non ci sono prove che a quell'epoca esistesse una civiltà capace di tanto.

Smythe sorrise. – Avete ragione. Ma posso dirvi soltanto quello che ho scoperto. Vi ho esposto i fatti, non le spiegazioni. Qualcuno però mi ha chiesto di fare un'ipotesi, e io ne ho fatta una.

– Che cosa pensate di fare? – domandò il preside.

– Dobbiamo fare altri esperimenti. Ci occorre altro sangue, altri campioni. In breve, ci occorre l'egizio.

– Siamo riusciti a localizzarlo?

Smythe alzò le spalle. – Non era compito mio – disse. E fissò Reilly.

– Ancora niente – disse Reilly.

– E che cosa intendete fare?

– Se vi riferite alla possibilità di trovarlo in vita, temo che diminuiscano di giorno in giorno – disse Reilly. – C'è il rischio che l'aneurisma si spacchi nuovamente. La prognosi del neurologo era alquanto ridotta: un mese o poco più.

Un tizio con una folta barba si alzò in piedi. – Non riesco a capire una cosa – disse. – Da una parte vi preoccupate per un'eventuale emorragia cerebrale, che risulterebbe letale e, dall'altra, ci dite che certe caratteristiche molecolari permettono alle sue cellule di sopravvivere per un periodo indefinito. Non si tratta di due cose inconciliabili?

– Non necessariamente – rispose Smythe. – Un organismo vivente richiede un delicato equilibrio tra sostanze nutritizie, ossigeno ed elettroliti.

Se l'equilibrio si spezza, come ad esempio nel caso di una disfunzione circolatoria, tutte le cellule cominciano a degenerare e a morire. Nel caso dell'egizio, la cosa sembra essere diversa. Se è colpito da una grave emorragia cerebrale, le funzioni generali del suo organismo si fermeranno, ma i singoli organi riusciranno forse a sopravvivere.

"È come un'automobile. Se fate un buco nel tubo di alimentazione, l'automobile si ferma. Ma i fari, il radiatore, il carburatore restano intatti."

– Ma allora... non può morire.

– È una questione di definizione – rispose Smythe. – Se con *morire* intendete dire *cessare di funzionare,* la risposta è sì. Alla fine della conferenza uscii con Reilly. Ormai, la traduzione mi sembrava poco importante. Mi pareva che Reilly fosse profondamente abbattuto.

– Bryan – disse lentamente – c'è un'altra cosa da fare. Ci ho pensato molte volte, chiedendomi come glielo avrei potuto dire. Speravo di non avere bisogno del suo aiuto, ma forse mi sbagliavo. Può essere la chiave che ci manca; l'unica persona che ci possa aiutare.

– Di chi si tratta? – domandai.

Si voltò verso di me, e capii chi intendesse. Era l'uomo dalla faccia abbronzata dal sole dell'Egitto, colui che ci aveva guidati alla Valle della Sfinge. L'uomo fermo davanti alla Grande Piramide, nella fotografia con la scritta: *L'uomo alla ricerca dell'uomo.* Era Abdul. 24

A mezzanotte partì un telegramma urgentissimo:

Dipartimento delle Antichità

Ministero della Cultura

Repubblica Araba Unita

Il Cairo.

Si richiede urgentemente l'assistenza di Abdul Muhammad El-Sadir nella ricerca su SUM VII. Trasporto e alloggio coperti da assegnazione 17450-D. Partire immediatamente. Telegrafare numero volo e ora arrivo San Francisco.

Professor J. Arnold Reilly

Dipartimento di Anatomia Centro Medico Universitario. Tre giorni dopo, un Boeing 747 atterrò al terminal principale dell'aeroporto. Scrutai le facce dei passeggeri. Abdul uscì per ultimo dalla carlinga.

– Salve, St. John – disse. Gli strinsi la mano, ricordando il mio arrivo al Cairo. Quella volta, le posizioni erano invertite: io arrivavo, e Abdul era venuto a prendermi. Provai subito l'impressione che le cose, da quel momento in poi, sarebbero andate a gonfie vele. La vecchia squadra era di nuovo

insieme.

Quel pomeriggio ci trovammo in casa del professore, all'ora del tè. Nei mesi precedenti, Reilly aveva scritto numerose lettere ad Abdul, ma ora gli ripeté l'intera storia. Abdul rimase immobile come una statua, con le braccia incrociate. Quando udì la descrizione dei nostri tentativi di comunicare con SUM VII per mezzo dei geroglifici, negli occhi gli brillò

una lacrima.

Reilly terminò il suo racconto, e Abdul annuì lentamente.

– Quel che mi chiedete non è facile – disse. – Questo Paese non è il mio.

– Lo so – disse Reilly. – Ma penso che possiate avere un'idea di quello che può avere fatto, una volta lasciato l'ospedale.

Abdul aggrottò la fronte. – Che indizi avete?

– Nessuno – rispose Reilly. – Sappiamo soltanto che è un antico egizio. Che probabilmente era un grande sacerdote. Che pare possedere strani poteri mentali. E che forse adesso comincia a parlare inglese. Abdul rifletté a lungo. Poi disse: – Penso a due cose. Per prima cosa, non dev'essere andato molto lontano. Gli antichi egizi viaggiavano a piedi, e credo che questa abitudine sia più forte di lui. Per seconda cosa, penso che sia aiutato da qualcuno che gli porta cibo e vestiti. Può essere intelligentissimo, ma non credo che sarebbe riuscito a sopravvivere senza aiuto. Come ultima cosa, se il museo dove St. John si è ferito è nei pressi dell'ospedale, se ci si può arrivare a piedi, allora dobbiamo cercare da quelle parti.

Alzò le spalle. – Queste sono le mie umili opinioni – disse. – Mi spiace di non potervi dire di più.

Poco dopo, Abdul e il professore cominciarono a consultare le mappe della zona universitaria e di quelle adiacenti, e si accorsero che il museo distava soltanto otto chilometri dall'ospedale. Dalla parte opposta c'era una serie di collinette che raggiungevano i monti Santa Cruz. E dalle collinette ci giunse il primo vero indizio, che ci colse di sorpresa. A sette giorni di distanza dalla conferenza di Smythe sull'emoglobina di SUM VII, il professor Reilly ricevette una lettera scritta a mano. Era indirizzata all'ospedale, e il dipartimento amministrazione l'aveva aperta prima di inoltrarla.

Caro signore,

Ero all'ospedale la scorsa settimana quando cercavate un paziente che era fuggito. Desidero farvi sapere che ho visto un uomo in una capanna, qui vicino all'osservatorio. Fa strani disegni. Se la cosa vi interessa e se c'è

un premio, mettetevi in contatto con me.

Il vostro

Joseph Hawkins

1032 Skyline Drive

Per prima cosa, Reilly pensò che fosse la lettera di un mistificatore, ma quando controllammo l'indirizzo, scoprimmo che Skyline Drive era una stradina tutta curve, che passava accanto all'osservatorio astronomico dell'Università. Si trattava di una zona che non avevamo esplorato bene, e dissi a Reilly che sarei andato a dare un'occhiata.

Skyline Drive si arrampicava sulla montagna, in mezzo agli alberi. Dopo una prima salita, la strada passava davanti al cancello dell'osservatorio: un serie di edifici che contenevano uno dei più grandi telescopi a riflessione del mondo.

Mezzo chilometro più avanti, vidi l'indirizzo di Hawkins su una cassetta per la posta. L'abitazione era una vecchia fattoria circondata dagli alberi. Quando mi avvicinai, venni accolto dai latrati di una decina di cani, ma non trovai nessuno. La porta era chiusa.

Tornai all'osservatorio e mi fermai al cancello. Mostrai al sorvegliante la lettera di Joseph Hawkins. – Hawkins era uno dei nostri custodi, e ormai è

in pensione – mi spiegò. – Abita qui da cinquant'anni. Ma è difficile che gli possiate parlare.

– Perché?

– Non stava bene. L'hanno trovato due giorni fa. Privo di sensi.

– Privo di sensi? – dissi, pensando al sorvegliante che avevo visto nel reparto di neuropsichiatria. Che SUM VII avesse chiuso la bocca a un altro testimone?

– E la capanna di cui parla nella lettera? Sapete dove possa essere?

– Deve trattarsi della casa del vecchio guardiano. L'hanno usata per qualche tempo mentre costruivano l'osservatorio, dieci anni fa. Indicò un punto sull'opposto versante della vallata. In mezzo agli alberi, si scorgeva la forma di una capanna di legno. Pensai: una zona isolata, ma vicina all'ospedale; una capanna; un vecchio che aveva perso i sensi. Forse ero sulla pista giusta. Pensai di telefonare a Reilly, ma subito cambiai idea. Le prove di cui disponevo erano troppo esili.

– C'è qualcuno, adesso? – domandai.

L'uomo scosse la testa. – No, da vari anni.

– Ci si può andare con la macchina?

– La strada è brutta – rispose. – Con una fuoristrada potreste arrivarci, ma

non sarebbe il caso. Ci si arriva senza difficoltà a piedi, passando per un sentiero. Di tanto in tanto vengono degli studenti, per allenarsi alla corsa.

Proseguii a piedi. Seguendo il sentiero, arrivai alla capanna. Le persiane pendevano dai cardini, il tetto era sfondato. Per qualcuno che volesse nascondersi, era il posto adatto.

Bussai alla porta. Non udendo risposta, la spinsi leggermente, e la porta si aprì.

Dall'aspetto generale della capanna, avevo pensato che l'interno fosse pieno di rifiuti. Invece era molto ordinato: anche il pavimento veniva spazzato regolarmente. In un angolo c'era un piccolo letto, con il materasso e una coperta piegata. Vicino al letto c'era un tavolino con un lume a petrolio.

Guardai sotto il letto, ma non trovai niente. Andai all'armadio e scorsi tre attaccapanni. Al primo erano appese alcune camicie, al secondo un paio di calzoni. Sul terzo c'era un vestito da donna, con lo scialle. Lo scialle era identico a quello della vecchia che avevo visto al museo!

Frugai ancora. Sotto il tavolo c'era una pila di giornali ben piegati: in mezzo c'era anche un taccuino, pieno di strani segni che ricordavano dei calcoli matematici. Su una pagina c'era un cerchio che rappresentava un'orbita o un'ellisse. Sotto, nuovi calcoli e, all'angolo della pagina, tre piccoli geroglifici. L'unico che avrebbe potuto tracciarli era l'egizio. Quando compresi di avere trovato il nascondiglio di SUM VII, fui colto dal panico. Se fossi stato scoperto? Avrei fatto la fine del sorvegliante e di Hawkins, l'uomo che aveva scritto la lettera.

Provai la tentazione di prendere uno dei fogli con gli strani calcoli, ma poi decisi di lasciare tutto com'era. Rimisi i giornali al loro posto, e in quel momento udii un rumore proveniente dall'esterno. Passi, che si avvicinavano alla capanna.

Mi nascosi nell'armadio. La porta della capanna si aprì, e le assi del pavimento cigolarono. I passi si avvicinarono all'armadio. Forse sarei riuscito a prenderlo di sorpresa.

I passi si fermarono davanti all'armadio, e la porta cominciò ad aprirsi. Con un calcio, la spalancai.

Un urlo improvviso.

– Mio Dio! – esclamai, perché non ero preparato a quello che si presentò davanti miei occhi.

25

Rimanemmo a squadrarci per qualche istante, e mentre la osservavo,

alcuni particolari dell'indovinello trovarono la spiegazione.

– Jennifer – dissi – cosa fate?

Lei riprese subito la padronanza di sé. – Bryan – mi chiese incollerita –

perché siete qui?

– Siete voi – dissi – che gli portate il cibo e i vestiti. Siete stata voi ad aiutarlo.

Lei annuì.

– Ma dobbiamo portarlo all'ospedale.

– A che scopo? – rispose. – Per fargli altri test, per sottoporlo a un'altra operazione? Laggiù lo terrebbero come un animale da laboratorio. Bryan –

disse piangendo – non avvertite nessuno. Non fa niente di male. Lasciatelo stare per qualche giorno.

– Perché?

– Non capite che sta morendo? – esclamò.

– Ragione di più allora per portarlo all'ospedale...

– No, no – mi interruppe. – Fatelo per me. E adesso andate via. Ci troveremo all'ospedale, più tardi. Se vi trovasse qui, potrebbe succedere qualche guaio. Posso spiegarvi tutto, ma non adesso. Andate via prima che torni.

Capivo che era disperata, ma non sapevo fino a che punto ci si potesse fidare di lei.

– Va bene – dissi alla fine. – Vediamoci oggi pomeriggio, alle quattro, al bar. Non dirò niente. Ma dovrete raccontarmi tutti i particolari. Se non sarete laggiù alle quattro, dirò a tutti della capanna. Lei annuì.

Che altro potevo aggiungere? Avrei voluto correre da Reilly per avvertirlo. Invece stavo diventando un complice di SUM VII, come Jennifer.

– E voi – le dissi – siete certa di non correre pericoli?

– Non preoccupatevi per me – rispose. – Andatevene. Ci vedremo nel pomeriggio.

Quel pomeriggio mi recai presto all'ospedale. Hawkins era in coma nel reparto rianimazione. Guardai la sua cartella clinica. Da anni soffriva di pressione alta. Era già stato ricoverato per due infarti. Forse SUM VII non c'entrava affatto.

Quando scesi al bar, Jennifer era già arrivata. Mi sedetti al suo tavolino.

– Cominciate dall'inizio – le dissi. – Da quella sera in cui vi pareva che tutto andasse al rallentatore. Era una menzogna?

– No, no – disse lei. – Era la verità.

– E poi, cos'è successo?

– Non so come sia riuscito a uscire – disse. – Tutto quanto ho detto corrisponde al vero. Ero vicina al suo letto. Poi sono andata via per un paio di minuti, ed è suonato l'allarme. Quando sono rientrata nella stanza, lui non c'era più.

– Ma perché è fuggito? – chiesi.

– Non lo so bene – rispose.

– Comunicate con lui?

– Sì, ma in modo strano – rispose. – Parla male l'inglese, ma questo è

dovuto soprattutto al fatto che non si esercita. Ho l'impressione che comunichiamo per telepatia, o come volete chiamarla. Due o tre giorni dopo la sua scomparsa, mi sono messa a passeggiare nei boschi. Ero triste perché pensavo che mi avrebbero licenziata. Passai davanti alla capanna, e sentii il bisogno di guardare dentro. Fu allora che lo vidi. Penso che sia stato lui a mandarmi una sorta di messaggio. Era sdraiato sul letto, mezzo morto. Probabilmente aveva trovato per caso da capanna ed era entrato. Io mi ero occupata di lui in ospedale, e mi parve naturale continuare a farlo, anche laggiù. Lui si fidava di me. Ricordate quando si è messo in bocca il mio dito, e ha fermato l'emorragia? Non credo di avere mai avuto paura di lui.

– Vi ha minacciata?

– No. Dapprima voleva soltanto cibo e acqua. Non ho avuto difficoltà a portarglieli. Poi mi ha fatto capire che gli occorrevano dei vestiti. Aveva trovato solamente un vecchio paio di calzoni e una camicia.

"Quando riacquistò le forze" continuò Jennifer, "cominciò a procurarsi le cose per conto suo. Mangia poco. Soprattutto verdura e frutta." Un altro particolare che trovava la sua spiegazione. La cellulosa nella molecola di emoglobina. Per sopravvivere gli occorrevano cibi a base di vegetali.

– Quando vi recate nella capanna?

– Quasi tutti i giorni.

– E nessuno vi ha mai scoperta?

– Solo una volta – rispose. – Un vecchio, che si è messo a curiosare. Credo che lavori per l'osservatorio. Quando sono arrivata, ho visto che se ne stava andando. Non ha preso niente. L'egizio non c'era. Per un giorno o due ho temuto che il vecchio si facesse nuovamente vivo. Ma non l'ho più

visto.

Le mostrai la lettera di Joseph Hawkins.

Lei la lesse lentamente. – Credo che non saremmo potuti restare lassù

ancora per molto – commentò.

– Maledizione – dissi – c'era mezza Università che vi cercava. Mi stupisce che non vi abbiano già trovato.

Jennifer si mise a piangere. – Oh, Bryan, ho tentato di dirvelo una decina di volte. Sapevo che lo cercavate. Ma... non sono riuscita a farlo. Mi pareva così solo, così indifeso.

Annuii. – E il vestito da donna?

– Oh, quello – rispose. – Una volta mi ha indicato un abito da donna, su un giornale; io gli ho portato un vestito e uno scialle. Non so perché ne avesse bisogno.

– Legge molto?

– Non legge l'inglese, ovviamente, ma ama guardare le foto dei giornali. Una volta mi ha mostrato certi geroglifici, nella pubblicità di una mostra. L'avevano colpito.

– E tutti i calcoli sul suo taccuino? A che cosa servono?

Lei scosse la testa.

– Jennifer – dissi – penso che dovremmo riportarlo all'ospedale.

– Bryan, non capite? – esclamò lei. – Non credo che superi le prossime quarantott'ore.

– Cosa volete dire? – domandai, aggrottando la fronte.

– Voglio dire che ha una paralisi progressiva. Non può più usare il braccio destro.

– Santo Cielo! – esclamai. – L'aneurisma. Bisogna operarlo.

– Ha poche probabilità di superare l'intervento – disse lei. – Non è una cavia.

– Sì, ma almeno avrebbe una possibilità.

– Una possibilità di che cosa?

– Di vivere – risposi con rabbia. Ma mi sembrava che le mie parole fossero prive di significato. Cominciavo a chiedermi se avessimo il diritto di dargli la caccia.

– Non credete che debba avere il diritto di decidere lui? – disse Jennifer.

– Forse non desidera affatto tornare all'ospedale. Forse preferisce morire con dignità. Perché non gli permettiamo di fare la sua scelta?

– Forse ne avrebbe il diritto – dissi – se fosse una persona come noi due. Ma lui è diverso. Le sue conoscenze morirebbero con lui. Senza accorgermene, avevo alzato la voce, e tutti ci guardavano.

– Venite – dissi a Jennifer, prendendola per il braccio. Per la prima volta

dalla scomparsa di SUM VII, ero certo di avere ragione. Telefonai a Reilly, avvertendolo del nostro arrivo. Reilly ci disse di raggiungerlo a casa, e ci fece entrare nello studio. Abdul ci osservava in silenzio.

Reilly disse a Jennifer di accomodarsi. Quando la ragazza ebbe terminato la sua storia, il professore si volse verso Abdul.

– Cosa ne pensate?

L'egiziano incrociò le braccia.

– Nel mio Paese c'è un antico proverbio: *Gli ultimi viaggi di un uomo dovrebbero seguire la corrente.* I miei studi mi dicono che dovremmo riportarlo all'ospedale. Ma l'egiziano che è in me dice che questo sarebbe andare controcorrente. Forse dovremmo lasciarlo morire in pace. Abdul aveva fatto mezzo giro del mondo per venire ad aiutarci, ma adesso era disposto a lasciar perdere tutto. Rimasi sorpreso dalla sua risposta. Anche Reilly lo guardò con sorpresa.

– Volete dirmi che non avreste approvato il tentativo di farlo resuscitare?

Abdul gli rivolse un inchino. – Signore, non avete chiesto la mia opinione.

Reilly si rivolse a me: – E voi, Bryan?

Mi alzai. – Mi permetto di non essere d'accordo – dissi. – Penso che dovremmo riportarlo all'ospedale. Visto che è moribondo, dovremmo cercare di salvarlo. Può darsi che quello che abbiamo imparato su di lui, finora, lo abbiamo imparato a sue spese, ma adesso è diverso. Procederemo con cautela. E forse, tra qualche tempo, potrà tornare in Egitto, tra la sua gente.

Questa idea piacque ad Abdul. Reilly era d'accordo con me, e Jennifer non poteva fare altro che tirarsi indietro. Comunque, se SUM VII fosse ritornato all'ospedale, la ragazza si sarebbe tolta dalle spalle una notevole responsabilità.

– I calcoli – disse Reilly – i disegni che avete visto nella capanna. Che cosa potevano essere?

Alzai le spalle. – Gli unici che sono riuscito a riconoscere erano i geroglifici.

– E alcuni dei disegni sembravano orbite celesti?

Annuii. – Chissà perché, mi sono venute in mente le carte stellari che si vedono all'osservatorio.

– Jennifer? – disse Reilly.

La ragazza alzò le spalle. – L'ho visto un paio di volte, nella capanna, mentre faceva calcoli, ma non so a cosa si riferissero. Reilly rifletté per

qualche istante.

– Gli antichi egizi amavano l'astronomia – disse. – Forse SUM VII ha scelto quella capanna perché è vicina all'osservatorio. Forse cerca di calcolare quanto tempo è passato dalla sua epoca, e per questo rimane nei paraggi.

Diede un'occhiata all'orologio. Era quasi sera. – Il problema è questo: quando dobbiamo agire? Io vorrei andare subito alla capanna, ma sarebbe meglio aspettare l'alba. Per catturarlo, la cosa migliore sarebbe quella di saltargli addosso mentre dorme. Metteremo un paio di uomini accanto alla capanna, per controllare i suoi movimenti. Ma prima voglio mettermi in contatto con l'osservatorio.

26

Quando arrivammo all'osservatorio era già buio. Eravamo accompagnati da una macchina della polizia, e il direttore dell'osservatorio venne ad accoglierci al cancello.

Il direttore ci scortò nel suo ufficio. Sul suo tavolo c'era un mucchio di fogli, coperti di calcoli non molto diversi da quelli che avevo visto nella capanna.

Reilly spiegò che cercavamo un uomo appassionato di astronomia, e gli chiese se all'osservatorio, negli ultimi giorni, fosse successo qualcosa di strano.

– Strano che mi facciate questa domanda – rispose il direttore. – La scorsa settimana volevamo fare delle foto notturne per studiare una galassia molto debole. Ho lasciato il telescopio per andarmene a casa, pensando che il computer l'avrebbe mantenuto nella direzione voluta. Ma l'indomani mattina, quando sono tornato, il telescopio era voltato da tutt'altra parte. Abbiamo sprecato una notte di lavoro. Non c'erano segni di scasso, e le porte erano chiuse.

– Qualche altro problema? – domandò Reilly.

– No. Il telescopio funziona benissimo, anche se non abbiamo potuto lavorare. Questa notte, per la prima volta, le previsioni del tempo dicono che non ci saranno nuvole.

– Ed è facile cambiare la direzione del telescopio?

– Niente affatto – disse il direttore. – Sarebbe praticamente impossibile. Bisogna scavalcare il muretto, che è alto quattro metri e coperto di filo spinato. Poi ci sono due cani, che di notte sono lasciati liberi. L'anno scorso hanno mezzo massacrato una banda di teppisti. Inoltre c'è la porta, che è sempre chiusa a chiave.

Ci accompagnò nell'osservatorio propriamente detto. Vidi un telescopio enorme, chiuso entro un'armatura di acciaio. Era largo quasi sei metri, ed era alto più di venti. Accanto al telescopio, un'intera parete era occupata dal computer che serviva per comandare il movimento del grosso strumento ottico.

– La posizione del telescopio – spiegò il direttore – è comandata da questi quadri. Per farlo muovere occorre avere una profonda conoscenza del computer.

Reilly sembrava perplesso. – Un guasto accidentale?

Il direttore scosse la testa. – La mattina dopo, abbiamo esaminato i nastri. (Nel programma del computer erano stati inseriti dati molto precisi. Ma le serie di dati non sono state completate. Il telescopio è stato diretto verso due zone diametralmente opposte, ms-22sz e st-11bx. Due corpi astronomici assai lontani, distanti centinaia di anni luce. Nel programma c'erano altri due ordini, ma il telescopio non ha fatto in tempo a eseguirli.

– Come mai? – domandò Reilly.

– L'indice di visibilità dice che fino alle due e un quarto del mattino c'erano nubi diffuse. Alle due e mezzo è scesa la nebbia e ha impedito l'osservazione. Dai nostri calcoli, le manomissioni dovrebbero essere iniziate all'una e tre quarti. Forse si tratta solo di coincidenze – concluse il direttore – ma non ne sono affatto sicuro.

Alle nove sedevo nella sala d'attesa della stazione di polizia, e aspettavo che il professor Reilly uscisse. Abdul era rimasto all'osservatorio, con due guardie, per sorvegliare la capanna. L'avremmo raggiunto più tardi. Vari particolari relativi a SUM VII cominciavano a chiarirsi, ma rimanevano ancora molti problemi, SUM VII sembrava estremamente diverso dal resto dell'umanità. L'unica cosa che avrebbe potuto spiegare ogni cosa era forse la terza lingua: i suoni musicali pronunciati da SUM

VII durante il delirio. Ma per quello che riguardava la cellulosa nella molecola dell'emoglobina? E la data di ventisettemila anni fornita dal radiocarbonio?

Mentre aspettavo, vidi che uno degli uomini della polizia imbracciava un lungo fucile. Sembrava un'arma da caccia grossa, ma i suoi proiettili erano differenti. Invece di avere una punta di piombo, le cartucce terminavano con un dardo contenente un forte sedativo. Era il tipo di proiettile che veniva usato per catturare gli animali feroci. Un altro agente mi fece segno di avvicinarmi. – Sembra che abbiano trovato il vostro uomo – disse.

In quell'istante, Reilly e un poliziotto uscirono dall'ufficio e corsero verso la porta.

– Portate il fucile anestetico – urlò il sergente. – Avremo bisogno di due macchine.

Mi avviai dietro di loro. – Che cosa è successo? – domandai.

– Non lo so ancora – rispose Reilly, con la fronte aggrottata. – Abdul ha telefonato per dire che ha sentito uno sparo. Le due guardie sono rimaste nella capanna.

Non c'era tempo da perdere. Le auto della polizia partirono immediatamente, a sirene spiegate.

Mi chiedevo se avessero ucciso SUM VII.

27

Abdul ci aspettava ai cancelli dell'osservatorio. – Brutte notizie – disse. Lo seguimmo in direzione della capanna. Era un percorso difficile; il sentiero era nascosto in mezzo al buio della foresta. Dalla capanna giunse un debole chiarore. Io e Reilly seguimmo la guardia con il fucile anestetico. Dalla finestra si scorgeva il letto e parte del tavolo. Dapprima pensai che la capanna fosse vuota. Abdul entrò. Per un attimo mi parve che non ci fosse nessuno, ma poi scorsi le due guardie, immobili contro la parete. Avevano lo sguardo vacuo, e parevano non respirare.

– Blaire? Pilcher – disse la guardia con il fucile.

Provò a passargli una mano davanti agli occhi; ma le palpebre non si chiusero. Uno dei due aveva ancora in mano la pistola, puntata contro il pavimento.

Pensai al sorvegliante dell'ospedale. Adesso gli psichiatri avrebbero avuto tre pazienti da studiare, non uno solo.

Frugammo nella capanna. Il taccuino con i calcoli era sparito. Ai piedi di una parete c'era un foro d'arma da fuoco.

Uno dei poliziotti si chinò per estrarre il proiettile, con un coltellino. Non c'erano tracce di sangue: evidentemente, il colpo era partito in modo accidentale.

Uno degli altri poliziotti si era preso cura dei due uomini *trasformati in statue.* –Guardategli la pistola – esclamò all'improvviso. Allungò il braccio e la tolse di mano al compagno. La canna sembrava fusa. Quando portammo all'osservatorio i due poliziotti immobilizzati da SUM VII, trovammo il guardiano notturno atterrito.

Abdul taceva, profondamente preoccupato. – Deve averli trovati

all'interno della capanna – disse scuotendo la testa. – Non avrei dovuto lasciarli soli. Avrei fatto meglio a rimanere laggiù.

– Grazie a Dio non c'eravate – esclamò Reilly. – La colpa è mia. Aspettammo l'arrivo dell'ambulanza. Per la prima volta cominciammo a vedere SUM VII come un'entità estranea, molto pericolosa. Eravamo stati ingenui a pensare che si sarebbe comportato in modo amichevole. L'avevamo destato per portarlo in un mondo in cui non aveva alleati, né

amici. Ormai era chiaro che non aveva alcuna intenzione di tornare all'ospedale.

– Penso ancora a una cosa – disse Reilly. – Dobbiamo augurarci che questa sera venga all'osservatorio. Nella capanna non abbiamo trovato il taccuino con i calcoli. Se Jennifer ha ragione, e SUM VII ha davvero le ore contate, non credo che si allontani molto.

28

Il guardiano notturno ci fece entrare. Reilly mise due uomini di guardia al corridoio. – Dobbiamo lasciarlo entrare – disse. – Poi lo circonderemo.

– Non credo che possa superare i cani – brontolò il guardiano. Reilly guardò Abdul. Qualcuno era già riuscito a superarli, la settimana prima.

Mentre ci mettevamo ai nostri posti, Abdul prese da parte Reilly. –

Preferirei stare alla porta est – disse. – Quella più vicina al bosco.

– D'accordo – rispose Reilly. – Vi darò due uomini.

Abdul alzò la mano. – Perdonatemi, signore, ma preferirei essere solo. Reilly aggrottò la fronte. – Non siete neppure armato – disse. Abdul sorrise e si toccò il fianco. Scorsi l'impugnatura del suo coltellaccio. – Non abbiate paura – disse.

– Va bene – disse Reilly. – Ma la cosa mi piace poco. Abdul scomparve nel corridoio. Aveva una strana espressione sulla faccia, come se non avesse udito le parole del professore. La presenza di Abdul mi dava una notevole sicurezza, ma temevo che SUM VII fosse un osso troppo duro anche per lui.

Controllammo il sistema di comunicazione, costituito da piccole radio portatili. Poi ci dirigemmo verso la stanza del telescopio e ci sedemmo sul pavimento. Quella stanza sembrava un'enorme caverna. Il telescopio incombeva su di noi, e d'unico rumore che si sentiva era il ronzio del motore che lo faceva muovere.

– Mi sembra di essere nella Camera delle Statue – disse Reilly. – Ve ne ricordate?

– Sì.

– Pensate che possiamo farcela?

– Non saprei.

Dopo qualche momento, Reilly riprese: – Sarà difficile evitare che la polizia spari. Se non riusciremo a prenderlo questa notte, penso che non lo rivedremo più. Quel braccio di cui parlava Jennifer mi preoccupa. Sono certo che è ripresa l'emorragia cerebrale. Può darsi che l'emorragia sia cominciata durante l'episodio del museo.

– Volete dire quando gli ho dato da caccia?

– Sì – rispose. – Il neurologo diceva che qualsiasi aumento nella pressione del sangue sarebbe stato pericoloso. È come un uomo che ha una bomba nel cervello, pronta a scoppiare. Forse si rende conto che sta per morire.

Per la prima volta, Reilly mi parve insicuro. – In queste ultime ore mi sono pentito di quello che abbiamo fatto – disse.

Cercai di incoraggiarlo. – Non credo – dissi. – Abbiamo imparato molto, e se riusciremo a portarlo all'ospedale, le cose si potranno risolvere felicemente.

– A volte ho l'impressione che la scienza proceda con troppa lentezza –

continuò Reilly. – Ma quando succede qualcosa di simile al caso di SUM

VII, è necessario procedere in modo lento e ragionato. Alla natura occorrono centinaia e migliaia di anni per ottenere certi risultati. Noi invece agiamo in modo prematuro, e facciamo errori.

Attendemmo in silenzio. Reilly si mise in contatto con Abdul. Tutto era tranquillo. Era quasi mezzanotte.

– Potremmo dormire – disse Reilly. – Facciamo dei turni. Vi sveglierò

tra tre ore.

Mi sdraiai sul pavimento del corridoio, piegando la giacca per formare un cuscino. Il pavimento era duro e freddo, ma presto mi addormentai. Mi svegliò una mano che mi afferrava per il braccio. Era il professore, che mi fece segno di restare immobile. Mi rizzai a sedere, e lui mi parlò

all'orecchio.

– È entrato qualcuno – disse.

Un'ombra passò davanti al pannello del computer. Io cercai di distinguere qualcosa in mezzo all'oscurità.

Dov'erano le guardie? Dov'era Abdul? Come poteva essere entrato qualcuno senza fare abbaiare i cani?

Con un cigolio, la cupola dell'osservatorio si aprì. Comparvero le stelle.

Poi l'intera cupola cominciò a ruotare, spostandosi di quindici gradi in direzione antioraria.

Alla luce delle stelle, una figura raggiunse la base del telescopio. Udimmo qualcuno che saliva su una fila di scalini metallici. La figura si dirigeva verso la piattaforma di osservazione posta sul telescopio, a metà

altezza.

– Dev'essere lui – mormorò Reilly.

Aspettammo in silenzio. La figura raggiunse la cima della scaletta e si chinò su uno strumento ottico posto sul telescopio, per puntarlo nella direzione voluta. Si accese una lampadina spia, e i motori si rimisero in funzione. La cupola ruotò di altri dieci gradi, seguendo il movimento del telescopio.

Poi, senza preavviso, udimmo un gemito che presto divenne una specie di pianto. Venne seguito da un altro grido, che questa volta era di dolore. La figura scivolò giù dalla scaletta, e cadde a terra. Nello stesso momento, qualcuno accese la luce. Vedemmo un poliziotto con la pistola puntata, e un secondo che imbracciava il fucile. Altri due poliziotti giungevano dalla porta.

Mi voltai verso l'uomo che era scivolato dalla scaletta. Era SUM VII, con una smorfia di dolore sulla faccia. Si teneva la testa con la mano sinistra. L'altro braccio era immobile.

– È l'aneurisma – disse Reilly, mettendosi davanti ai poliziotti. – Non sparate! – gridò.

Quando SUM VII si girò verso di noi, non credo che riuscisse a riconoscerci. Poi lasciò cadere il braccio e si alzò in piedi. Per un attimo mi parve che i suoi occhi brillassero di uno strano colore rosso cupo, poi fui costretto a lanciare un grido perché mi sentivo bruciare il cervello. Ogni cosa divenne bianca. Non so per quanto tempo sia durato il dolore, ma certo durò meno di un secondo. Quando ripresi i sensi, SUM VII era scivolato a terra. I suoi occhi fissavano il quadro dei comandi. Dal quadro giunse una secca esplosione, seguita da una seconda e poi da una terza. Si levarono alcune lingue di fiamma. Pareva che SUM VII non riuscisse a controllare i suoi pensieri, e scaricasse involontariamente lampi di energia.

Corsi verso di lui. Chiaramente, stava morendo. Per un attimo fu scosso da una convulsione, poi cercò di sollevare la testa. Pronunciò alcune parole in quella strana lingua musicale che nessuno poteva capire. Io avrei voluto aiutarlo, ma ero impotente.

Reilly gridò di portare un estintore. Da tutto l'edificio giungevano grida,

rumore di persone che correvano. Il quadro dei comandi continuava a scoppiettare.

Sulla faccia di SUM VII si disegnò un'espressione perplessa. Per un istante, pensai che mi avesse riconosciuto. Poi emise un lungo sospiro. Chiuse gli occhi. Sentii che qualcuno mi posava la mano sulla spalla.

– Lasciamolo stare – disse Reilly. – Ha sopportato anche troppo. Lasciamolo morire in pace.

Avevo voglia di piangere. Alla luce del pannello che bruciava, la faccia dell'egizio era identica a quella che avevamo visto quando gli avevamo tolto le bende. Aveva il collo della camicia sbottonato, e si vedeva la collana azzurra che era stata sepolta con lui. Cercò ancora di mormorare qualcosa, poi la sua testa si girò bruscamente. Era morto. Reilly gli prese il polso. Si era fermato. Quando provò ad aprirgli le palpebre, la pupilla sinistra era molto dilatata, e quella destra era stretta. L'emorragia l'aveva ucciso.

Mi guardai attorno. C'erano poliziotti da tutte le parti, intenti a spegnere il fuoco. Ma mancava qualcosa. O meglio, mancava qualcuno.

– Abdul? – dissi. – Dov'è Abdul?

– Mio Dio! – esclamò Reilly. – Nel corridoio.

Ci dirigemmo verso la postazione di Abdul. La porta era aperta, e il cielo cominciava ad arrossarsi alle prime luci dell'alba.

– Oh, no! – pensai. Abdul doveva avere cercato di fermare SUM VII. Accanto alla soglia, vidi uno spettacolo che mi fece rizzare i capelli. La figura immobile di un uomo, illuminata dalla luce dell'aurora.

– Abdul! – gridai. Ma non ebbi risposta.

Corsi al suo fianco. La figura fissava la valle lontana. Poi, all'improvviso, Abdul batté gli occhi, e mi rivolse un sorriso. –

Tutto a posto? – disse.

Annuii, sollevato. – Ma allora... – dissi – voi l'avete visto. Voi l'avete fatto entrare.

– Ha fatto un viaggio incredibile, St. John – rispose lentamente. – Penso che sia ora di riportarlo a casa.

29

Gli ultimi tre mesi sono trascorsi così rapidamente che trovo difficile guardarli nella giusta prospettiva. Adesso sono le sette del mattino, e sono già coperto di sudore. Il sole egiziano è micidiale. Perfino Jennifer sembra afflosciarsi.

La scorsa notte, dormendo sotto le stelle, nella Valle della Sfinge, ho

osservato a lungo le stelle. Milioni di stelle, e, al di là di esse, galassie talmente lontane da sembrare soltanto un punto di luce. E ancora più in là... l'infinito.

SUM VII è passato nella mia mente come una meteora. L'abbiamo rimesso a riposare questa mattina nella Valle defila Sfinge. Abbiamo fatto più di ventimila chilometri, con un costo di cinquantamila dollari, per riportare nella sua tomba il corpo del grande sacerdote. All'alba abbiamo trascinato la bara lungo il passaggio, e poi l'abbiamo rimessa nella cripta nascosta, sotto la Camera delle Statue. Come sacerdoti superstiziosi, Abdul e il professore hanno chiuso la pietra con la calce, in modo che nessuno possa aprirla. Poi abbiamo fatto saltare l'ingresso della tomba con un candelotto di dinamite. La posizione della tomba è nota, ma ormai non contiene tesori. Nessun ladro di tombe percorrerà più le sue gallerie.

Poi Abdul si è arrampicato sulla parete rocciosa e ha chiuso l'apertura usata dai pipistrelli. Al suo ritorno siamo partiti per Luxor. Comunque, si tratta di un comportamento molto strano, per degli scienziati. Per un professore di anatomia con più di cento pubblicazioni, tra cui tre libri di testo. Per un cardiochirurgo di fama mondiale, che di tasca propria ha finanziato la presente spedizione. E anche per me, uno studente di medicina; e per mia moglie, sposina di quindici giorni. La nostra è una strana luna di miele, ma Jennifer ha voluto così. Dopo avere visto la fine di SUM VII, ha voluto vedere il luogo dove tutto è iniziato. Abdul è alla testa della carovana, e scruta l'orizzonte. Non parla. Da tempo sa che esistono cose al di là della comprensione umana. I dodici contadini che sono venuti con noi per aiutarci a trasportare la cassa sono assai perplessi. Non capiscono i ragionamenti degli scienziati americani. Scuotono la testa e si guardano tra loro. Infatti, che importanza può avere un corpo che è rimasto sepolto per cinquemila anni? Perché seppellire quello che si è disseppellito con costo e fatica?

Direte che l'abbiamo fatto per motivi sentimentali, per un senso di colpa. Invece, quello che ci ha fatto ritornare in Egitto è stata proprio una considerazione scientifica.

Nella Valle della Sfinge, SUM VII sarebbe stato al sicuro. Almeno, questo era quanto ci auguravamo. Avevamo discusso a lungo le varie possibilità: se mettere il corpo in un museo, o in qualche sorta di cripta. Però, visti nella prospettiva dei millenni, questi luoghi ci parevano fragili e transitori. Come essere certi che un museo esista ancora tra cinquemila anni? I governi, la gente, le idee cambiano. Le sabbie dell'Egitto, invece, non

cambiano mai. Solo nel deserto egiziano la tomba di SUM VII è al sicuro, perché è improbabile che qualcuno vada a cercarla. I primi indizi ci vennero dalle traduzioni eseguite dal computer. Il laboratorio di linguistica impiegò quarantacinque giorni per trovare il significato delle frasi pronunciate da SUM VII nel suo delirio nella lingua sconosciuta.

La nostra conclusione era che si trattasse della sua lingua materna. Avevamo cercato di collegarla con l'egizio o con qualche altra lingua del passato, ma il computer dava sempre la stessa risposta: LINGUAGGIO SCONOSCIUTO.

NESSUNA RELAZIONE CON SISTEMI LINGUISTICI NOTI NEL PERIODO

10.000 A.C. - 1000 A.C.

Effettuammo ulteriori ricerche. La datazione con il carbonio indicava che il corpo di SUM VII aveva ventisettemila anni. In quel periodo, l'uomo di Cro-Magnon viveva nelle caverne, durante l'ultima glaciazione. I mastodonti percorrevano le pianure dell'America del nord, e l'uomo cominciava a tracciare i primi disegni nelle caverne della Francia. Spanerelli, disperato, chiese al computer un ultimo controllo, e in quindici secondi ebbe la risposta:

RADICI LINGUISTICHE NON PARAGONABILI A QUALSIASI SISTEMA

LINGUISTICO NOTO, COMPRESI RUSSO, INGLESE, CINESE, SWAHILI, ARABO, DIALETTI OCEANICI.

CARATTERISTICHE DEL LINGUAGGIO 3: PRESENZA DI UNO SCHEMA NUMERICO.

– Come? – aveva detto Spanerelli. Aveva ascoltato nuovamente i nastri, prendendo nota dei suoni.

Poi aveva capito. – Mio Dio! – aveva esclamato. – Che stupido. È il modo usato da Champollion per tradurre la stele di Rosetta, SUM VII ha preso l'inglese, l'ha tradotto in egizio, e poi in Linguaggio 3. La sua mente lavora come un computer. Per i primi tre passaggi, il significato è uguale. Nel frattempo erano arrivati anche Reilly e Beeson, e tutti cercavamo di capire.

Spanerelli era emozionatissimo. Diede al computer una serie di istruzioni:

PARAGONARE FRASI CON UGUALE NUMERO DI PAROLE.

PER I SIGNIFICATI CHIAVE USARE LE FRASI INGLESI.

Le luci del computer si accesero. Dopo due minuti e mezzo giunse la risposta:

FRASI PARAGONATE. STABILITE CORRISPONDENZE.

Spanerelli si alzò in piedi. – Ce l'abbiamo fatta! – disse. Reilly e Beeson erano senza parole. Diede altre istruzioni:

PROGRAMMA BABELE.

TRADUZIONE: FRASI SUM VII.

LINGUAGGIO 3: USARE IL CONFRONTO PAROLA-PAROLA CON INGLESE

E EGIZIO.

STAMPARE. STAMPA IN INGLESE.

Dall'altoparlante ci giunse la voce di SUM VII, che parlava nel suo strano linguaggio musicale. Il computer cominciò a stampare. BRANO 1.

PROGRAMMA BABELE.

SUM VII, LINGUAGGIO 3.

TRADUZIONE LINGUAGGIO 3/INGLESE.

ALTERAZIONE DELLA TRAIETTORIA ORBITALE.

PERDITA DI QUOTA.

ASSISTENZA... ASSISTENZA...

PERDITA DI VELOCITÀ.

ASSISTENZA...

CORREZIONE DEL COMPUTER. "ASSISTENZA" POSSIBILE ERRORE. SINONIMI: AIUTO, SUPPORTO, SOSTEGNO.

CONTROLLO: PAROLE CHIAVE: ORBITA, VELOCITÀ, TRAIETTORIA. SIGNIFICATI ALTERNATIVI: SEGNALAZIONE DI PERICOLO, "S.O.S." INSERIRE S.O.S. CANCELLARE ASSISTENZA.

BRANO 2.

PROGRAMMA BABELE.

SUM VII, LINGUAGGIO 3.

TRADUZIONE LINGUAGGIO 3/INGLESE.

ALTERAZIONE DELLA TRAIETTORIA ORBITALE.

PERDITA DI VELOCITÀ.

PERDITA DI QUOTA. S.O.S. ... S.O.S. ... S.O.S. ...

Osservammo la scritta, senza parlare. Tutti i messaggi ripetevano le stesse parole: la stessa richiesta di aiuto.

Adesso, tutto diventava chiaro, SUM VII non veniva dall'Egitto. C'era stato qualche terribile incidente, ed era naufragato nel deserto. Aveva suddiviso il suo equipaggio, e i suoi compagni erano scomparsi nel deserto. Per un colpo di fortuna, lui era incappato negli antichi egizi, che si erano accorti dei suoi poteri mentali. E, com'era prevedibile, era diventato un grande sacerdote.

Mi chiesi se fosse stato SUM VII a influenzare il costume egizio di seppellire e di mummificare i corpi. Sepolto in una cripta di pietra, lontano dal resto del mondo, c'era la remota possibilità che la sua razza venisse prima o poi a salvarlo. La costituzione delle sue cellule faceva sì che, una volta arrestatasi la circolazione, il suo organismo entrava in letargo. Era la condizione ideale per superare i lunghi periodi di tempo richiesti dai viaggi interstellari. Adesso capivamo perché la sua emoglobina avesse quella strana caratteristica, e perché le sue cellule si fossero conservate così bene. Ma quanto tempo doveva essere passato! Se i nostri conteggi erano giusti, lui e il suo equipaggio viaggiavano da più di ventimila anni, al tempo dell'incidente. Questo, se il suo pianeta aveva un'atmosfera come la nostra. Altrimenti la datazione al carbonio avrebbe perso significato, e la cifra sarebbe potuta diventare tanto diecimila quanto centomila anni. Molte domande si presentarono alla mia mente. I geroglifici, gli strani monumenti di pietra, le grandi piramidi, gli dèi con teste di animali... L'Egitto era veramente nato da

una società primitiva di capanne di fango, oppure aveva ricevuto l'assistenza di una razza molto più antica, molto più

saggia della nostra?

Come eravamo stati ingenui a rallegrarci di avere risuscitato SUM VII!

Niente di strano che volesse fuggire dall'ospedale. La medicina del ventesimo secolo gli doveva essere sembrata primitiva come quella del Medioevo. I nostri medici non erano molto diversi dai barbieri dei secoli scorsi, che ti segavano le ossa o ti salassavano con le sanguisughe. La nostra esuberanza scientifica era servita soltanto a disturbare il suo riposo, a mettergli i bastoni tra le ruote.

Un'ultima cosa mi preoccupava. Quando SUM VII si era avvicinato al telescopio, aveva probabilmente cercato qualche stella lontana. Ma aveva visto qualcosa che gli aveva fatto lanciare un grido disperato. La notte seguente, il direttore dell'osservatorio controllò i movimenti del telescopio, ripercorrendo i passaggi di SUM VII. Alle quattro e trentasei esatte, ora in cui SUM VII era salito sulla piattaforma, Reilly, Abdul e io guardammo dall'oculare. All'estrema portata del telescopio si scorgeva un minuscolo punto luminoso. Lo vidi per un secondo, prima che fosse oscurato da mille stelle più splendenti.

Capii cosa avesse provato SUM VII, e cosa potrà forse provare, in futuro, uno dei nostri astronauti, quando cercherà il nostro sole da un pianeta lontano, SUM VII cercava qualche segno di una spedizione di soccorso. Ma erano passati cinquemila anni, e soltanto il silenzio delle stelle gli aveva risposto.

Non penso che tornerò ancora in Egitto. Ci sono domande che riguardano la vita e la morte, domande che non intendo più rivolgere. Per me, la morte sarà un viaggio verso l'ignoto. Per SUM VII è qualcosa di diverso. Se sarà fortunato, se la geografia dell'Egitto non cambierà, se la sua tomba non sarà violata, un giorno forse giungerà un'astronave da un altro pianeta e cercherà alcuni segni rivelatori di vita. Per questo l'abbiamo seppellito dove l'avevamo trovato, dove i geroglifici dicevano che era giunto dal deserto della Nubia, che era capace di *calmare le bestie feroci* e di *trasformare in pietra un uomo.* All'interno della sua bara, gli egizi avevano dipinto la figura di Nut, dea della notte. La testa della dea posava sulla sua testa, le braccia della dea coprivano le sue, le gambe della dea stavano sopra le sue. Sulla sua spalla era scolpito il piccolo gufo che portava via l'anima. Un giorno, diceva la leggenda, la sua anima sarebbe tornata al corpo per il riposo finale.

– È paradossale, St. John – mi aveva detto una volta Abdul, nella Valle della Sfinge. – A volte, per vedere il futuro, dobbiamo tornare al passato più lontano.

FINE